

12 MAY 1927

MISSIONI SALESIANE



VICARIATO APOSTOLICO
DI
MENDEZ E GUALAQUIZA
(TRA I JIVAROS DELL'ECUADOR)



SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - CATANIA

Equatore (Mendez y Gualaquiza)

A

B

C

D

79

78°

77°

Spiegazioni

- Istituti Salesiani
- ⊙ Istituti di Salesiani e Figlie di M. Ausiliatrice
- ⊕ Capelle e Residenze dei Missionari
- Centri di popolazione

0 1 2 3 4 5 Km



- Confine della Missione
- Carrozzabile
- Ferrovia
- Strada de herradura
- Sentiero dei Jibaros
- ⊕ Navigab. Pluviale

79°

78° Long. ov. Gr.

77°

E. H. dis.

VICARIATO APOSTOLICO DI MENDEZ E GUALAQUIZA.

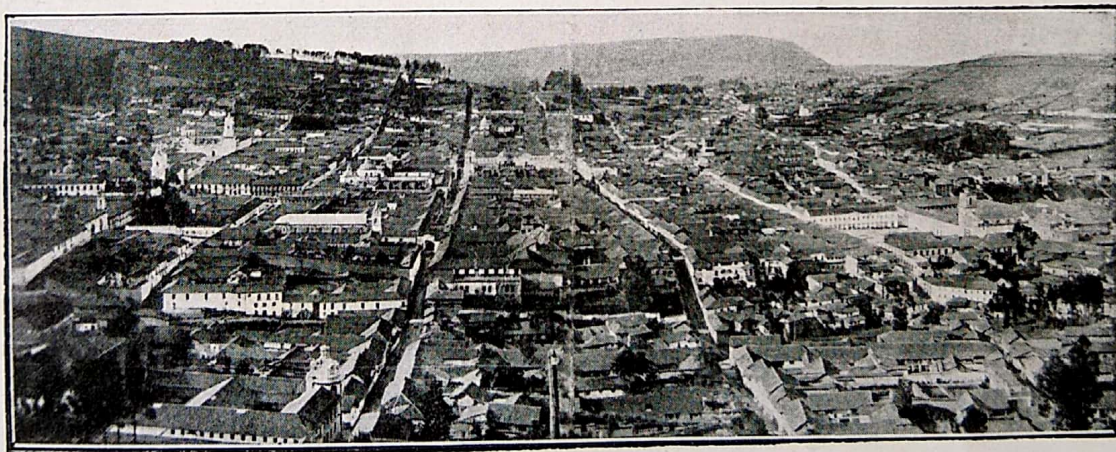
(TRA I JIVAROS DELL'ECUADOR)

I.

L'Ecuador.

Incastrata a guisa di cuneo tra la Colombia e il Perù, la repubblica dell'Ecuador — una delle più piccole e meno popolate repubbliche Sud-Americane — ha la figura di un triangolo, la cui base è sull'Oceano Pacifico per 200 leghe, mentre il vertice si interna per oltre 8 gradi nella pianura Amazzonica.

Ha per punti estremi: la *Punta Mangles* (a nord) la *Bocca del Estero* (a sud)



La capitale dell'Ecuador: *Quito*.

sul mare. Da questi estremi partono due linee che si uniscono a 300 leghe di distanza dalla costa, oltre il *Napo*, formando un triangolo di 850.000 kmq.

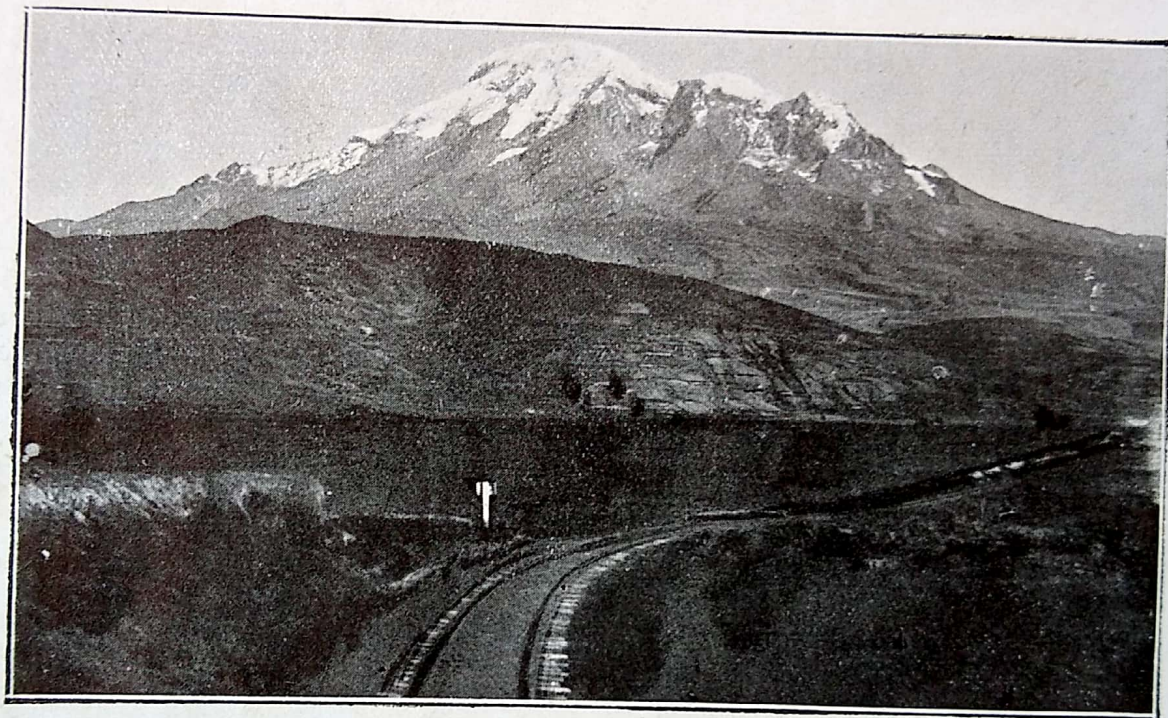
I confini politici col Perù e col Brasile non sono però ben definiti: resta quindi molto oscillante la cifra assegnata alla superficie (1).

Nella struttura generale spicca una profonda insenatura nella costa — il golfo

(1) Non tutto il territorio di questo triangolo è occupato dall'Ecuador: gli stati confinanti ne hanno già asportato una buona porzione e, se dovessero essere appagate tutte le loro brame, l'area dell'Ecuador si ridurrebbe a ben poca cosa (STRAZZIERI, *Geografia del Ecuador*, pag. 3).

di *Guayaquil* (1) — a cui corrisponde ad oriente il *Passo di Cuenca*, il baluardo più stretto e meno elevato delle Ande, che sarebbe, per così dire, il minimo ostacolo che divide il mare dalla pianura dell'Amazzoni. Il restringimento e l'abbassamento della Cordigliera in questo punto è effetto del clima: va gradualmente compiendosi là dove vengono a battere i venti alisei del NE e SE recando piogge abbondanti che scoscono le rupi e ne trascinano gli avanzi.

Per questa causa le catene che si stendevano parallele alla principale sono scomparse e per poco che il lavoro d'erosione prosegua, la Cordigliera sarà perforata e le pianure amazzoniche saranno separate dal Golfo di *Guayaquil* soltanto da un piccolo valico (2). Il *Paute* ha oggi le sue sorgenti nel bacino di Cuenca a 56 km. appena (in linea retta) dall'Oceano Pacifico.



Il *Chimborazo* visto dalla ferrovia interandina.

Spiccano pure nell'Ecuador tre regioni naturali, ben distinte fra loro:

I — LA REGIONE COSTIERA (3), larga da 15 a 20 leghe, dal mare fino ai piedi della Cordigliera occidentale. È una regione malsana per le maremme pestilenziali e il caldo, ma ha una vegetazione esuberante, selve di alberi giganteschi e preziosi, con svariati prodotti commerciali.

È congiunta alla regione Interandina dalla ferrovia *Guayaquil-Quito*: cominciata da *García Moreno* che ne costruì 64 miglia, fu poi ripresa da *Alfaro* nel 1897 e avanzata in 11 anni di altre 225 miglia. Ne manca ancora un tratto per essere completa. È una ferrovia pittoresca che sale dal mare fino a 4000 m. portando il viaggiatore in poco più di due giorni da un capo all'altro (4).

(1) *Guayaquil* è sulla destra del R. *Guayas* e si estende lungo il fiume per 3 km. parte in pianura, parte ad anfiteatro sulle falde del *Cerro de S. Ana*. Ha circa 100 mila abitanti ed è l'emporio commerciale della repubblica (Cfr. *FESTA, Nel Darien e nell'Ecuador*, pag. 55).

(2) Cfr. *RECLUS*, Vol. XV, pag. 35.

(3) Il *Wolf* ha chiamato detta zona la *region arida de la costa*: in essa la vegetazione è in riposo nella stagione secca e molti alberi perdono le foglie (Cfr. *FESTA*, op. cit., pag. 54).

(4) Cfr. *Bollettino Salesiano* 1908, pag. 362.

II — LA REGIONE INTERANDINA. L'Ecuador è percorso in tutta la sua larghezza (da sud a nord) da una doppia catena delle Ande che occupa il suo centro: l'*Occidentale*, colle vette più alte (Chimborazo 6310 m.) e l'*Orientale* (detta anche Cordigliera Reale), coi più rinomati vulcani attivi (*Sangay* 5323 m., *Tunguragua* 5087 m., *Cotopaxi* 5943 m.).

Le due catene corrono alla distanza di 20-30 leghe l'una dall'altra per una lunghezza di 150 leghe e a 3000 metri sul mare. Sono congiunte tra loro qua e là da giogaie trasversali, le quali a lor volta dividono l'altipiano in tanti bacini, alti in media 2500 m. e che anticamente furono forse laghi di cui i terremoti sconvolsero il fondo. È questa la regione più sana e più popolata; vi si riscontrano le città più importanti, come *Quito* (capitale), *Riobamba*, *Cuenca*, *Ambato*, ecc. (1).

III — LA REGIONE DELL'ORIENTE, che dalle Ande degrada verso l'Amazzonia. È la regione delle foreste vergini inesplorate nelle quali vagano, si crede, circa 200 mila selvaggi.

È assai difficile una statistica approssimativa delle tribù orientali. Un secolo dopo le devastazioni degli spagnuoli conquistatori, quando i primi missionari scesero dalle Ande alle foreste, le tribù erano ancora numerose. Un cacico dei *Jeberos* (*Jivaros*?) ad un missionario che gli aveva chiesto quanti popoli abitassero le regioni forestali, preso un pugno di arena, la lanciò in aria dicendo: — Sono innumerevoli come questi granelli di sabbia... Non



Un'india col suo bambino.

(1) La « via degli altipiani » fu battuta nel 1533 dal conquistatore Benalcazar (o Belalcazar) che dai confini del Perù mosse, fra le due linee di vulcani, alla conquista del Reame di Quito con 300 uomini e 80 cavalieri. Si dice che il despota sanguinario *Ruminahui* resistesse eroicamente agli invasori, ma, spaventato da un mugito del Cotopaxi e da un'eruzione di cenere, vedesse in ciò un presagio d'inutilità della lotta e lasciasse via libera agli Spagnoli. Questi entrarono in *Riobamba* e conquistarono senza fatica il Reame, trucidarono gli indii, saccheggiarono i templi e le tombe. Nel 1736 si diressero pure agli altipiani (considerati allora pel gruppo di montagne il punto più alto della terra) *Bouguer*, *Godin*, *La Condamine* e *Ulloa* per misurare l'arco di meridiano. È facile pensare quale fatica abbiano sostenuto in un paese quasi deserto, senza strade, con burroni spaventevoli, foreste, pietre, nevi e terremoti: essi impiegarono ben 6 anni per compiere l'importantissimo lavoro.

vi è lago, fiume, collina e foresta che non siano pieni di abitanti. Oggi però è certo che la popolazione indigena, per varie cause, va scemando spaventosamente...

L'oriente Ecuadoriano è una regione quasi inesplorata che racchiude immense ricchezze naturali. Esso forma le « Due Province Orientali » mentre tutto il resto del paese è diviso in ben 15 provincie.



Cascata del S. Francisco, affluente del Gualaquiza.

POPOLAZIONE. La popolazione di tutta la Repubblica tocca appena i 2.200.000 abitanti dei quali il 60% è composto di meticci e di indiani.

Gli « indios » dell'altipiano sono tutti meticci. Salutano con gran rispetto, esclamando: *Alabado sea el Santísimo Sacramento del Altar*, oppure: *Alabado sea Dios y la Virgen Santísima*. Ma sono tanto abbrutiti dal lungo servaggio che sono diventati pigri e tremano davanti alle altre razze. La loro felicità è star *sentadito* (seduti) sulla soglia della loro *choza* (capanna) tutto il giorno (1).

(1) Cfr. FESTA, op. cit., pag. 67 e seguenti.

CLIMA. L'Ecuador ha due stagioni nell'anno: il *verano* (o stagione *secca*) da giugno a novembre: è la stagione più fresca nella quale si gode un ottimo clima; — l'*inverno* (o stagione *piovosa*) da dicembre a maggio: è la stagione del caldo insopportabile, specialmente nelle regioni basse dove abbondano i moscherini di tutte le specie assai fastidiosi e dominano le malattie infettive dovute alle evaporazioni miasmatiche.



Pianta di *papaya*: (a sinistra) da frutto, (a destra) da fiore.

Questa stagione dovrebbe dirsi piuttosto l'*estate*, nell'oriente in modo speciale, perchè la maggior parte delle piante sono là in piena fioritura e gli uccelli nidificano. Le chiome dei numerosi alberi in fioritura spiccano in modo assai pittoresco sul fondo verde cupo degli altri alberi della foresta formandovi macchie chiare (1).

(1) Cfr. FESTA, op. cit., pag. 187.

Tanto il «verano» quanto l'«invierno» soffrono una piccola interruzione: il verano è interrotto dall'*inviernillo de Octubre* e l'invierno dal *veranillo de Natividad* (1).

L'Ecuador ha vegetazione essenzialmente tropicale, con piante della zona temperata nelle regioni elevate degli altipiani interandini: nella regione litoranea e orientale abbondano le folte foreste, ricche di alberi giganteschi e preziosi. Il limite della vegetazione arborea è a 3600 m.; però vastissime zone (le vulcaniche p. es.) sono prive di alberi. Il limite delle nevi perpetue è a 4500 metri.

(1) Cfr. STRAZZIERI, *Geografia*, pag. 7.



Pianta di *papaya*. - Un fenomeno d'ibridismo: pianta da fiore che produce frutti attaccati ad un lungo peduncolo.

II.

La regione orientale.

A 150 km. dal Pacifico, al di là delle Ande, verso l'Amazzone si estende la meravigliosa, incantevole regione dell'*Oriente Ecuatoriano*, sogno dei naturalisti, meta degli avidi cercatori d'oro. È pure il campo di fatiche e di sudori dei missionari Salesiani, Francescani, Domenicani e Gesuiti.

La geografia dell'Oriente è ancora un enigma: le valli, i fiumi, i monti sono ancora poco noti e nessuno ha potuto finora studiare sistematicamente l'estesissima regione, una delle più fertili del mondo.

La regione orientale si appoggia alle Ande (ovest) e degrada verso est tra la Colombia, il Brasile e il Perù come un triangolo, con una superficie calcolata approssimativamente in 500.000 kmq. Politicamente forma le provincie del *Napo-Pastaza* e del *Santiago-Moroña* dai quattro grandi fiumi che la solcano e circoscrivono (1).

Nell'Oriente si distinguono nettamente due zone: 1°) *La zona dell'eterna primavera* dai 2500 ai 1500 m.: essa ha un clima invidiabile del tutto primaverile, colla foresta nel suo splendore e nella massima potenza germogliatrice. Torrenti numerosi balzano da considerevoli altezze nei gorghi sottostanti formando cascate e rapide. Gli alberi sono preziosi per colore, per profumo e per incorruttibilità: vi è spontaneo l'*albero della china*, caffè, canna da zucchero, banano, ecc. La temperatura non discende mai sotto 10° e arriva al massimo ai 28°. — 2°) *La zona essenzialmente tropicale* dai 1500 m. al più basso livello. È la zona calda, oscillando la temperatura fra 19° e 31°: però di notte si rinfresca assai. Vi sono tutte le coltivazioni tropicali: rigogliose quelle del *cacao* silvestre, banano, caffè, zucchero, *chonta*, *papaya*, caucciù, cotone, *paia toquilla* (2), vaniglia, ecc. (3).

L'Oriente è soprattutto il paese delle sterminate foreste tropicali, veramente incantevoli.

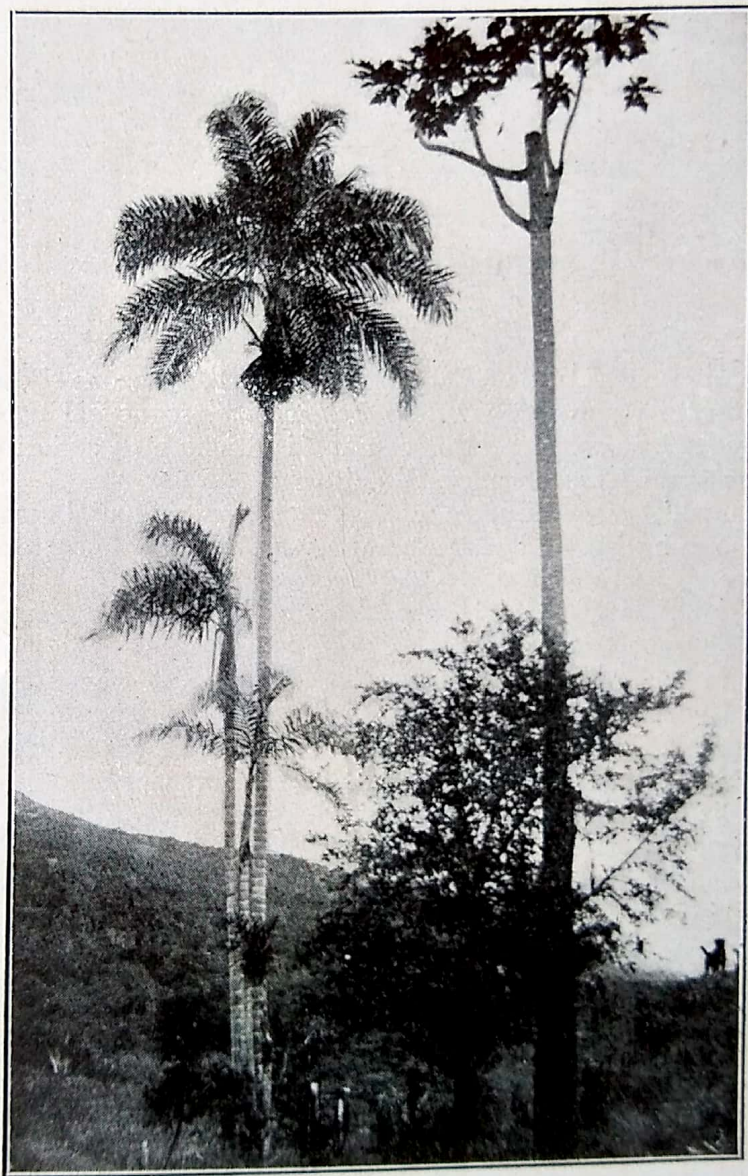
« Attraverso gli innumerevoli forellini — scrive un missionario — che conce-

(1) Cfr. STRAZZIERI, *Geografia*, pag. 69.

(2) È coltivata in gran quantità in vari punti. È la palma *carludovica palmata*, e la paglia è data dalle giovani foglie non ancora espanse, le quali sono tagliate una volta al mese, seccate al sole e riunite in fasci (Cfr. FESTA, op. cit., pag. 176).

(3) Prof. C. CRESPI in *Le Vie d'Italia e dell'America Latina*, settembre 1924. Il missionario D. Carlo Crespi, professore in Scienze Naturali, mentre svolgerà la sua opera apostolica a pro delle anime, non mancherà di compiere la sua parte di scienziato in quella parte del mondo, ancor tanto sconosciuta. Nel breve tempo che egli è colà ha fatto splendide collezioni scientifiche per l'Esposizione Vaticana Missionaria, e ha messo mano ad un'opera dalla quale si conoscerà meglio e la natura di quel mondo orientale e la vita dei suoi misteriosi abitanti.

deva l'intralcata e foltissima volta intessuta dai rami e dalle foglie, penetrava una vivissima luce in forma di cento mila raggi che facevano più deliziosa la variopinta amenità della selva. Qui è accoppiato, in mostra universale, quanto la natura ha di più bello e prezioso: misterioso silenzio, delicato ronzio d'insetti: fragori lontani, scrosci d'acque; fruscio di foglie, trilli e gorgheggi; rombo d'alberi che si urtano al



La *chonta* con frutto (Gualaquiza).

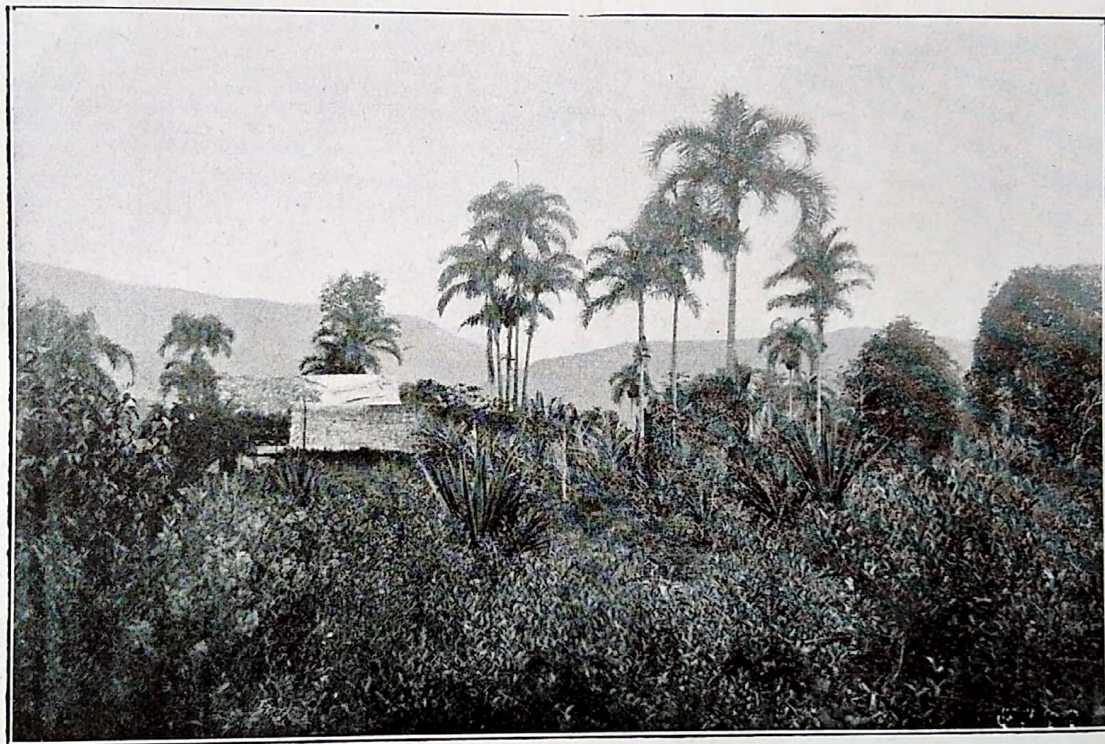
vento; fili d'erbe frammisti a foglie di ogni specie e di ogni forma e grandezza, intrecciate con vimini in una rete di verde, porpora, scarlatto, caffè e nero.

» Alberi di mille specie e dimensioni addossati, confusi, formanti arcate e volte, sotto cui crescono alberelli e arbusti. Vi è in essa (la foresta) il mondo vivace, sterminato, irrequieto di insetti: di uccelli dai colori smaglianti; di serpenti velenosi e no, dal *macangi* (il *macangi* è uno dei serpenti più velenosi e s'avvicina spesso alle abitazioni umane) al *yamunga* dalla terribile coda (ha 15 centim. di diametro e mi-

sura 2-3 m. di lunghezza)... e poi formiche di tutte le grandezze, blatte (1) e moscherini (2) in abbondanza » (3).

Vi sono bensì sentieri attraverso la foresta, ma appena accessibili a piedi, e solo l'occhio esercitato dei Jivaros sa intravederlo tra le spine (4) e gli alberi caduti (sui quali i selvaggi corrono come scimmie), nel fondo dei burroni e lungo il letto dei torrenti.

L'Oriente è anche il paese dell'acqua; dappertutto se ne trova in abbondanza.



Piante di *palma chonta* a Gualaquiza.

Per chi vi capita nel tempo delle piogge, trova certi sentieri montani trasformati in solchi (i *camellones*) (5) pieni d'acqua, dove l'animale s'immerge fino al ventre.

(1) Le *blatte* infestano addirittura le capanne. È cosa difficile difendere i commestibili dalla loro rapacità: stanno nascoste di giorno, e di sera escono e invadono a legioni l'ambiente. Hanno un odore nauseante che si comunica a tutto ciò che toccano (Cfr. FESTA, op. cit., pag. 112).

(2) *Moscherini*, *zanzare*, ecc. tengono il primato nel tormentare. Questi insettucci vivono in numero sterminato, pungono la pelle per succhiarne il sangue: ma dopo la puntura si forma una crosticina nera che cagiona un prurito assai molesto (Cfr. FESTA, op. cit., pag. 112).

(3) *Bollettino Salesiano* 1905, pag. 334.

(4) Alcune di queste spine sono così robuste e penetranti da forare le scarpe più solide, p. es. quelle della *palma chonta*, lunghe 10-15 cent. scagliose e velenose (Cfr. *Bollettino Salesiano* 1910, pag. 347). In certe regioni le spine sono fittissime. Il missionario D. Allioni ricorda la cresta del *Janguinaindz* (= costa delle spine) che divide la valle del *Kalagras* da quella dell'*Indanza*, sulla quale il sentiero corre per due ore fra spine terribili.

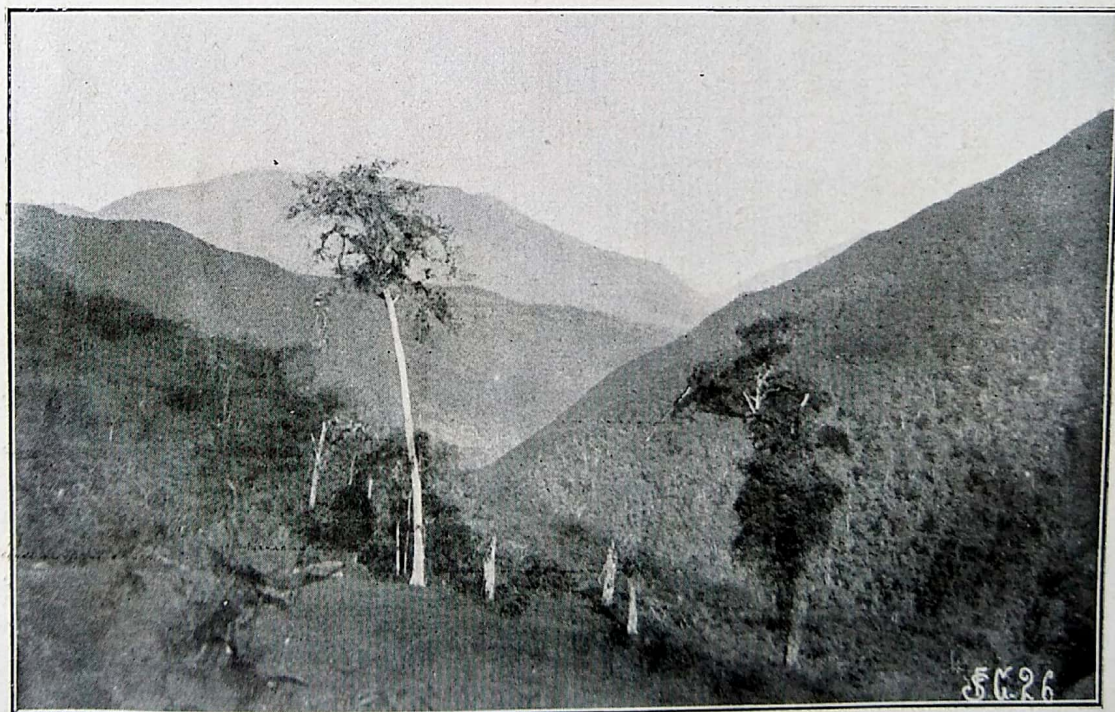
(5) Sono detti così i solchi (alcuni profondi anche 1 m.) scavati dal passare delle bestie sempre nello stesso luogo.



III.

Il paese dei Jivaros. ⁽¹⁾

Una delle principali razze di indii, che popolano la regione orientale, è quella dei Jivaros. Essi sono circoscritti dalle *Ande*, dal *Pastaza*, dal *Marañon* e dalla *Cordigliera del Condor*. Tale è il « paese dei Jivaros ».



La svolta della vallata del Sangarima verso la valle del Gualaquiza.

Questo vasto territorio, nella sua larghezza da N a S corrisponde alle quattro provincie interandine di Tunguragua (Ambato), di Cañar (Azogues), di Azuay

(1) Gli Spagnuoli davano il titolo di *Jivaros* (= campagnuoli, selvaggi) a tutte le popolazioni non ancora sottomesse o non convertite. Si sa dunque che significa il nome dei nostri selvaggi (Cfr. Dr. RIVET, *Anthropologie*, 1907, pag. 337).

(Cuenca) e di Loja (1), ed è solcato da tre grandi fiumi che scorrono parallelamente con direzione NW-SE, cioè:

1°) Il SANTIAGO, formato dalla riunione di tre corsi d'acqua considerevoli:
a) l'*Upáno* che scende dalle falde meridionali del Sangay — b) il *Páute* o *Namangósa* che nasce sull'altipiano di Cuenca — c) il *Zamóra* che porta le acque della vallata di Loja.

2°) Il MORÓÑA, ha le sue origini sulle propaggini orientali del Sangay a nord di Macas.

3°) Il PASTAZA, formato dal R. *Chambo* che scende da Riobamba e dal *Patate* che scende da Ambato. Si riuniscono a nord del Tunguragua e per una enorme breccia aperta nelle Ande orientali sboccano col nome di Pastaza sulla pianura (2).

Tutti i selvaggi sparsi su questo territorio presentano un'unità etnica assoluta: hanno gli stessi costumi e usanze, distinti da quelli dei selvaggi che sono al nord e al sud; e parlano un'unica lingua che differisce dalle limitrofe. Un carattere comune a tutte le tribù kivaré è poi l'amore all'indipendenza (3).

(1) Cfr. RIVET, op. cit., 1907, pag. 337.

(2) Il *Páute* e il *Pastaza* sono i due soli fiumi che nascendo sugli Altipiani interandini, si avviano, attraverso la catena delle Ande orientali, all'Amazzoni: tutti gli altri defluiscono verso il Pacifico.

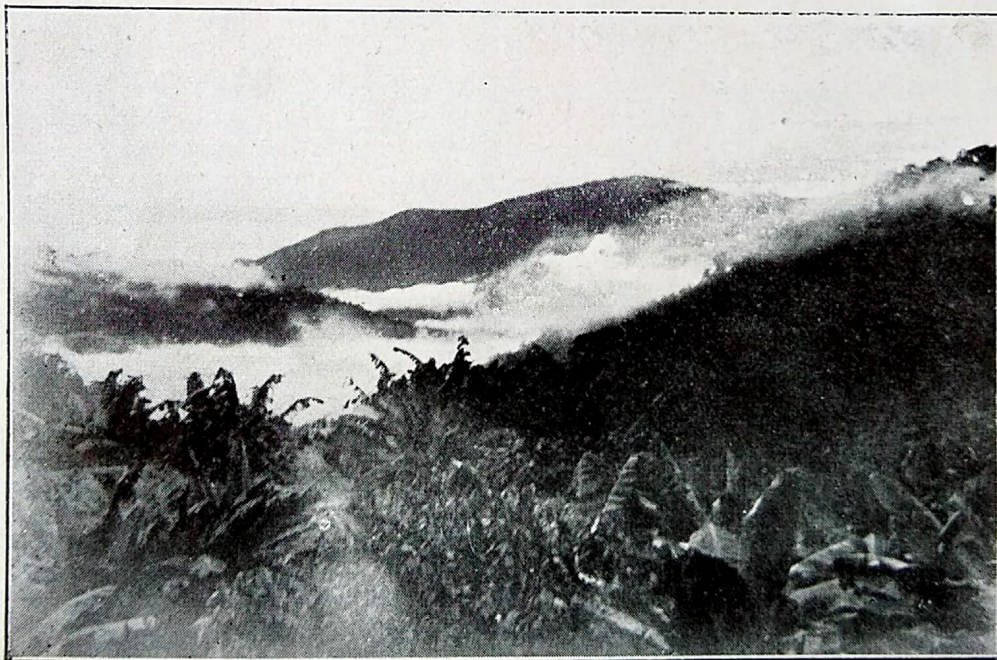
(3) Cfr. RIVET, op. cit., 1907, pag. 338.



IV.

I Jivaros della Missione Salesiana.

Francescani, Salesiani e Domenicani si sono accinti all'evangelizzazione dei *Jivaros*. Tralasciando di parlare del campo affidato alle altre Congregazioni, accenniamo in queste pagine esclusivamente alla zona affidata ai Salesiani del Ven. D. Bosco. Essa ha per confini a W le *Ande*, a S il *Marañón* (dalla foce del Santiago a quella



Nuvole nella valle del Chuchumbleza.

del *Moroña*) - Santiago - Zamora - Bomboiza - Cuyes - a E il *Moroña*, a N il *R. Tungus* o *Apotemóna* e una linea convenzionale fino al *Moroña* (1).

(1) Nel 1922, trovandosi a Roma il Vicario Apostolico di Mendez e Gualaquiza, ha chiesto all'autorità ecclesiastica una rettifica dei confini a Nord per correggere un errore nel quale si è incorso tracciando i limiti del Vicariato nel 1889-91. Si credeva che il *Rio Upano* sboccasse nel *Moroña* e l'*Apotemóna* ne fosse un affluente. Invece ora è saputo che l'*Upano* si getta nel *Santiago*: verrebbe così a mancare il confine tra l'*Upano* e il *Moroña*. Perciò il Vicario ha chiesto di prolungare a Nord il confine portandolo al *Sangay* — linea di displuvio fino alla confluenza del *Miazal* e *Cangaimi* che formano il *Moroña*. Rimarrebbe incluso tutto il territorio di Macas. — Il Vicariato avrebbe quindi una superficie di 15.000 kmq. e una popolazione di oltre 10 mila abitanti.

Entro questi limiti sonvi queste valli principali:

10) LA VALLE DEL BOMBOIZA. Il R. Bomboiza nasce sui fianchi della catena andina del Matanga e prende vari nomi secondo le località: *Sangurima*, *S. Isidro* nel suo corso superiore - *Remate* nel corso medio - e *Bomboiza* dalla gola di Cuchipamba fino al Zamora.

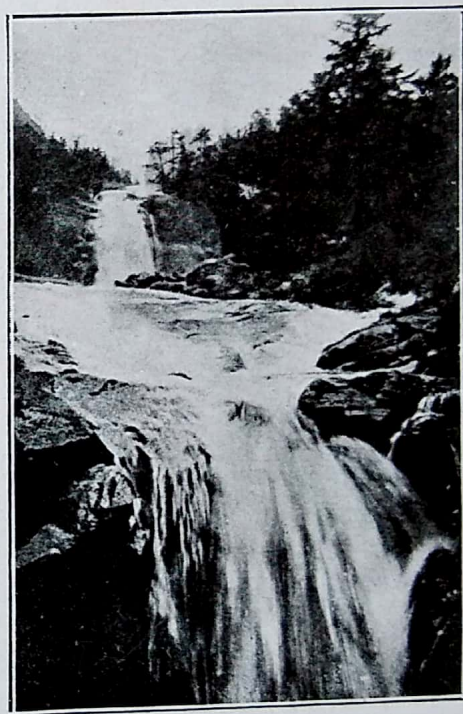
Riceve lungo l'intero corso un gran numero di affluenti: a *destra* - il principale è il *Cuyes* che si getta nel corso inferiore: a *sinistra* - sono più numerosi: *R. Blanco* - *Tigripongo* - *Chiguinda* con le pittoresche cascate di *Las Chorreas* che precipitano lungo una parte rocciosa elegantemente tappezzata di muschi e rampicanti - *Rosario* - *S. José* che si getta nella strettissima e alta (1000 m. circa) *gola di Cuchipamba* (1) e il *Gualaquiza*, formato dall'unione di tre fiumicelli (*Yumasa-Salado* e *S. Francisco*) che percorre una bella valle di 10 km. prima di gettarsi nel corso inferiore del Bomboiza.

Il Bomboiza, dopo il Cuyes, è ampio, vorticoso, con un bel volume d'acqua che aumenta assai per la pioggia: il suo letto ragguardevole è tutto ingombro di macigni e fondo. È quasi impossibile descrivere la bellezza della foresta che vi è all'intorno: mille svariate piante ornano i tronchi degli alberi colossali e il suolo è tutto coperto da un fitto tappeto di selaginelle. Le folte chiome degli alberi precludono ogni adito ai raggi del sole e mantengono una semioscurità e un'atmosfera umida e calda come quella di una serra. Il Bomboiza, dopo aver descritto un arco da SW a NE, si getta nel Zamora a 3°43' di latitudine sud attraversando la bassa *Cordigliera del Tunduli* (2), e alla foce forma un gran gorgo, le cui sponde sono ombreggiate da alberi giganteschi.

Ai tempi del commercio della *Cascarilla* una strada mulattiera andava da Gualaquiza al Zamora, dove, alla confluenza del Bomboiza, era il capannone detto *Proveduria* che serviva da magazzino e da abitazione ai *cascarilleros*. Ora tutto è scomparso, anche il capannone e la *tarabita* (l'apparecchio cesto di vimini che trasportava il viaggiatore, scorrendo su una gomina metallica, tirato con corde, scorrente su carrucole) (3).

La valle del Bomboiza è in direzione del *Sigsig*, distante 10 leghe: il sentiero che mette all'altipiano corre sulla riva sinistra.

La valle del Gualaquiza è ampia, a 730 m. sul mare: sulla riva destra sorgono le case dei coloni e la Missione Salesiana. La foresta sulle due sponde è ricca di grandi alberi e molto fitta. Sotto gli alberi cresce rigogliosissima la vegetazione bassa. Gli



Le cascate *Las Chorreas* a Chiguinda.

(1) *Cuchipamba*, sulla riva destra, è una scalea che sale fino al *Chuchurillo*: dista 3 ore dal fiume ed è rinomata per le sue felci arboree gigantesche. Per giungere all'Azienda del Sig. Quintanilla si passa sotto un viale meraviglioso tutto di felci. Alla confluenza di Rosario trovansi le rovine di una antica città (forse degli Incas), piazza forte contro i Jivaros: vi si sono già scoperte anticaglie dell'epoca incasica. Pare che sia stata distrutta prima dell'arrivo degli Spagnuoli. (Cfr. *Bollettino Salesiano* 1909, pag. 337).

(2) Detta così perchè vi era su una cima un *tunduli*, specie di gran cassa sonora formata da un tronco di albero scavato.

(3) Cfr. FESTA, op. cit., pagine 101 - 107 - 125.

uccelletti, specialmente quelli insettivori, si trovano riuniti in grandi associazioni. La fertilità del suolo è sfruttata da coltivazioni di canna da zucchero (per la distillazione dell'*aguardiente*) acquavite, e per la *rapadura* (pannelli di zucchero non raffinato), di yuca, di banani, di cui alcuni racemi pesano fino 40 kg. e di *riso* che matura in 6 mesi. Presso le case dei coloni e dei selvaggi crescono grandi cespugli di



Il rio *S. José* di Aguacate.

acide (bixa orellana) i cui semi servono per colorire le vivande e, ai selvaggi, per dipingersi di rosso (1).

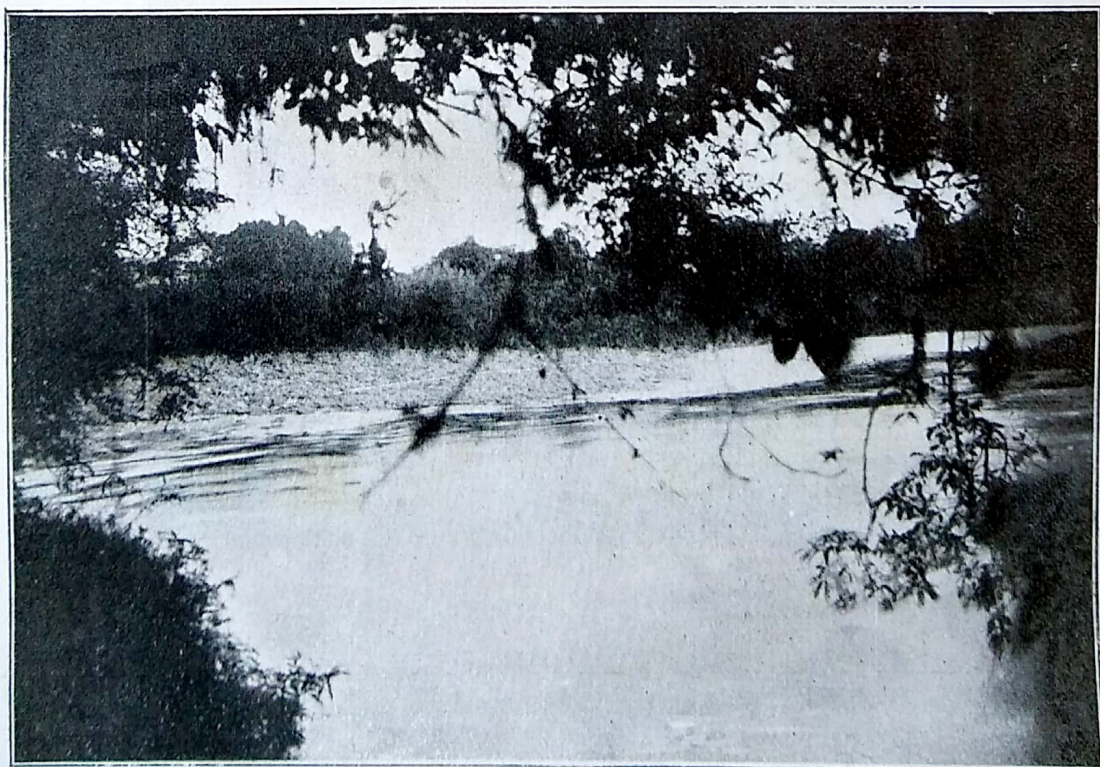
20) LA VALLI DEL CHUCHUMBLEZA E DEL PACHICOSA (2). Sono valli più calde e più belle: si distinguono per la grande quantità di alberi di cacao silvestre, di

(1) Cfr. *FESTA*, op. cit., pagine 87-92.

(2) Queste due valli non sono nei confini del Vicariato, ma pure sono visitate spesso dai nostri missionari.



Il *Bomboiza* attraversato in zattera.



Un isolotto del *Bomboiza* visto dallo scoglio del Tunduli.

palme gigantesche (l'*A-Chu* dei Jivaros, del genere « Euterpe », dal frutto polposo, grande come una pera e del gusto della *chonta*) e di *alberi della cera* (copernicia cerifera) che è la pianta che più si vede in riva ai fiumi (1).

3º) LA VALLE DEL ZAMORA. Dalla confluenza del Bomboiza fino alla confluenza



Banane coltivate nel territorio di Mendez.

del Paute-Upano, il Zamora è ampio e profondo: scorre sempre fra alte colline dai fianchi scoscesi e ricche di vegetazione lussureggiante. A destra e a sinistra riceve molti torrenti che percorrono innumerevoli *Quebradas*, vallette strette e profonde (2).

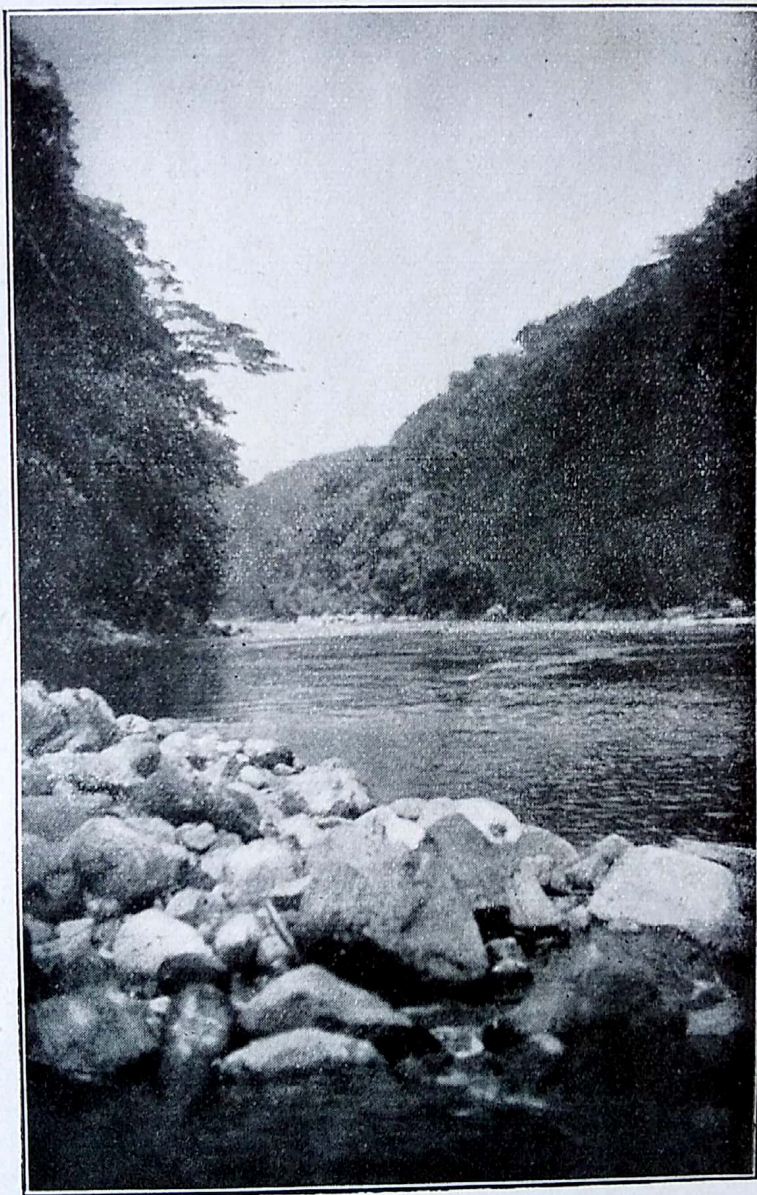
(1) *Bollettino Salesiano* 1909, pag. 337.

(2) *Bollettino Salesiano* 1895, pag. 17.

4^o) LA VALLE DEL KALAGRAS. È a nord di quella di Gualaquiza, dalla quale è separata dal *M. Saquea*. Il *Kalagrás* si getta nel Zamora dopo breve corso.

Lungo il sentiero da Gualaquiza al Kalagras si susseguono per oltre 3 ore sorgenti di acque tiepide a base di sali di iodio e di magnesio (1).

5^o) LA VALLE DELL'INDANZA. È in direzione di Gualacéo. Il R. Indanza vi



Il *Zamora* a pochi chilometri dall'entrata nel Santiago.

scorre per 60 km. in un letto profondo e roccioso (2). Vi sono nella valle fontane di acqua salata da cui gli indigeni cavano il sale (3).

La posizione di questa valle, ancor poco conosciuta, fiancheggia l'estesa curva del Paute da W a E (dal Pan de Azucar al Zamora). Una nota caratteristica è l'assenza di pianure; essa è tutta una serie di alture e valli, contrafforti e colline, fra

(1) *Bollettino Salesiano* 1910, pag. 347.

(2) Cfr. FESTA, op. cit., pag. 128 - *Bollettino Salesiano* 1901, pag. 319.

(3) Cfr. IANEZ nell'*Oriente Ecuatoriano* (in corso di pubblicazione).

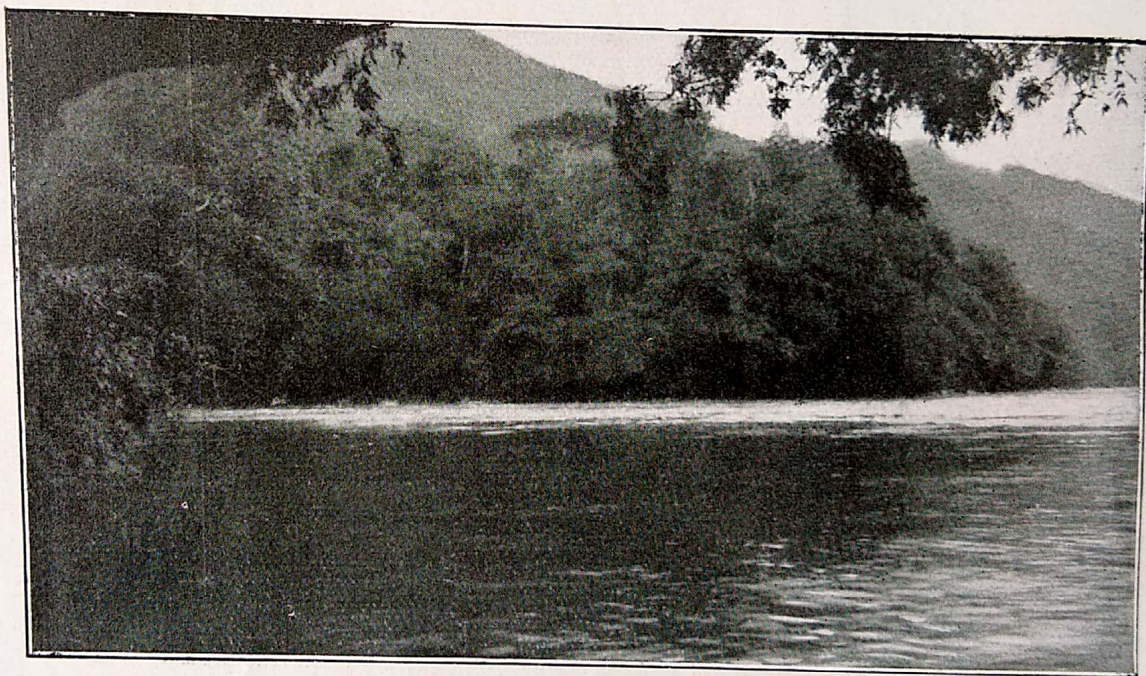
cui scorrono impetuose le acque senza impaludarsi come a Gualaquiza e a Santiago. Per la sua posizione poi è accessibile a tutte le tribù: il suolo ricoperto da foreste tropicali è feracissimo. Vi abbondano gazzelle, tapiri, porci selvatici e uccelli bellissimi: vi sono pure il vampiro che perseguita il viaggiatore, e serpenti terribili di grandi dimensioni (1).

La missione salesiana sorge a qualche distanza dalla riva sinistra.

Indanza dista un giorno di viaggio da Gualaceo e tre da Gualaquiza (2).

Il Rio Indanza si getta nel Zamora là dove questo comincia la sua curva verso N.E.E. per formare, all'incontro del Paute, il Santiago.

6°) LA VALLE DEL YUNGANZA, è percorsa dal fiume omonimo, largo e calmo: ha l'aspetto di una pianura estesa e inclinata con numerosi *entables* sulle rive (3). La valle è in direzione di *Chordeleg* (4).



Foce del Chuchumbleza nel Zamora.

7°) LA VALLE DEL PAUTE. Il Rio Paute o Namangosa raccoglie tutte le acque dell'altipiano di Cuenca e uscendo dalla *Hoya de Cuenca*, apertura attraverso le Ande orientali, descrive un grand'arco fino all'incontro dell'Upano-Zamora. Ha un letto incassato fra montagne, con acque profonde fino a 20 m. Riceve sulla destra il *Chupianza* (a qualche km. dalla foce dell'Upano) il quale, ingrossato a sua volta da numerosi affluenti, scorre impetuoso in una valle di superba bellezza con splendide foreste. Questa valle è in direzione di *El Pán* (5).

A poca distanza (3 ore) dalla foce del Chupianza, sorge la Missione di Mendez o Santiago di Mendez. È forse il sito dell'antica *Logroño* distrutta dai Jivaros nel 1599. Il terreno è in generale piano e potrebbe essere ben irrigato (6).

(1) *Bollettino Salesiano* 1915, pag. 211.

(2) id. id. 1908, pag. 362.

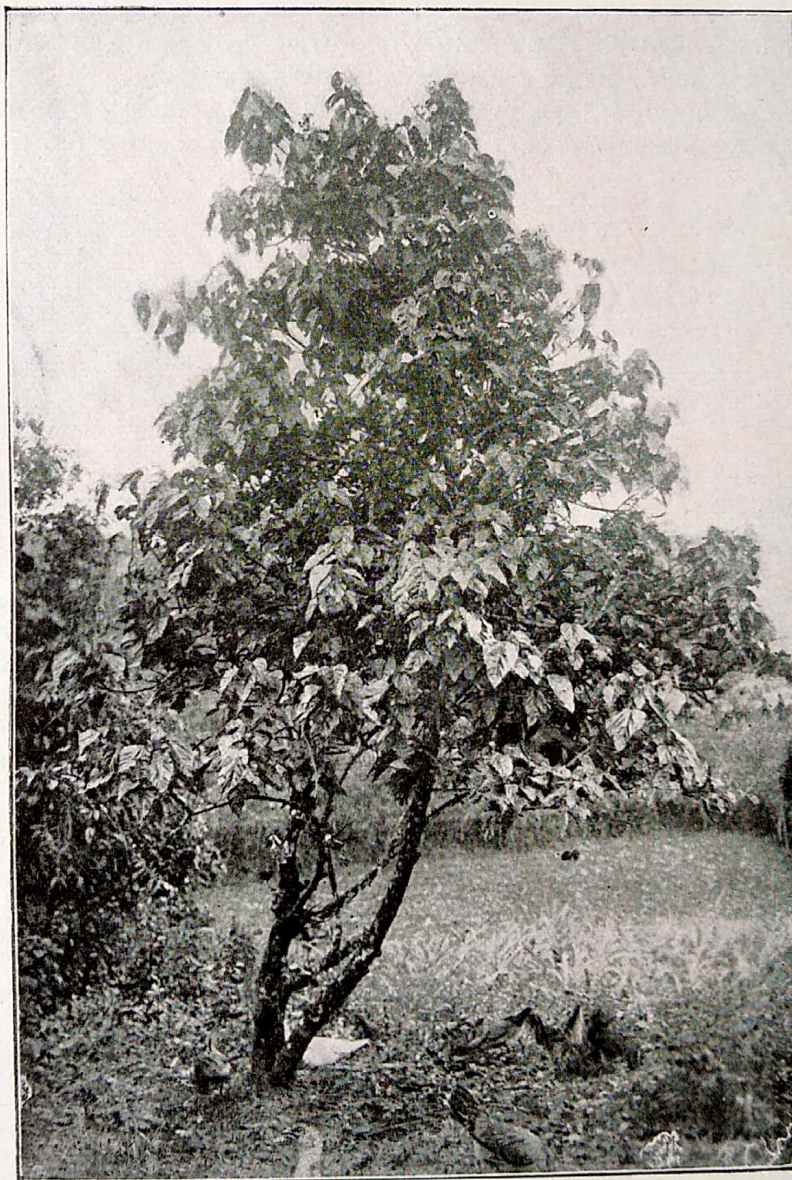
(3) *Entables* sono dette le coltivazioni di mais, riso, caffè, canna da zucchero, ecc. fatte da coloni (*entabladores*) in appezzamenti disboscati.

(4) Cfr. JANEZ, op. cit.

(5) Cfr. JANEZ, op. cit. *Bollettino Salesiano* 1901, pag. 348 - 1920, pag. 98.

(6) Cfr. JANEZ, op. cit.

8º) LA VALLE DELL'UPÁNO corre in direzione NW a SE, dalle falde del Sangay che domina nello sfondo, alle rive del Paute. Sulla destra l'Upáno riceve gran numero di affluenti che scendono dalla Cordigliera: l'*Yurumbáino* che forma coll'Upáno un triangolo nel quale è Mácas a 1015 m. con circa 800 abit. Di fronte a Mácas sulla riva sinistra è *Sevilla de Oro*, distrutta anch'essa nel 1599. Altri affluenti sono



Pianta di *achote*.

il *Tungús* ingrossato dal *Ghanga-Changaja*, il *Yurupás*, ecc. Il territorio di Mácas è di una prodigiosa fertilità: vi è coltivato cacao, china, limone, cannella, ecc. e in modo speciale la *guajusa* (1) e il tabacco.

9º) LA VALLE DEL SANTIAGO. Le origini del Santiago, cioè « l'incontro del Paute-Upáno col Zamora » furono visitate recentemente dal missionario D. Carlo

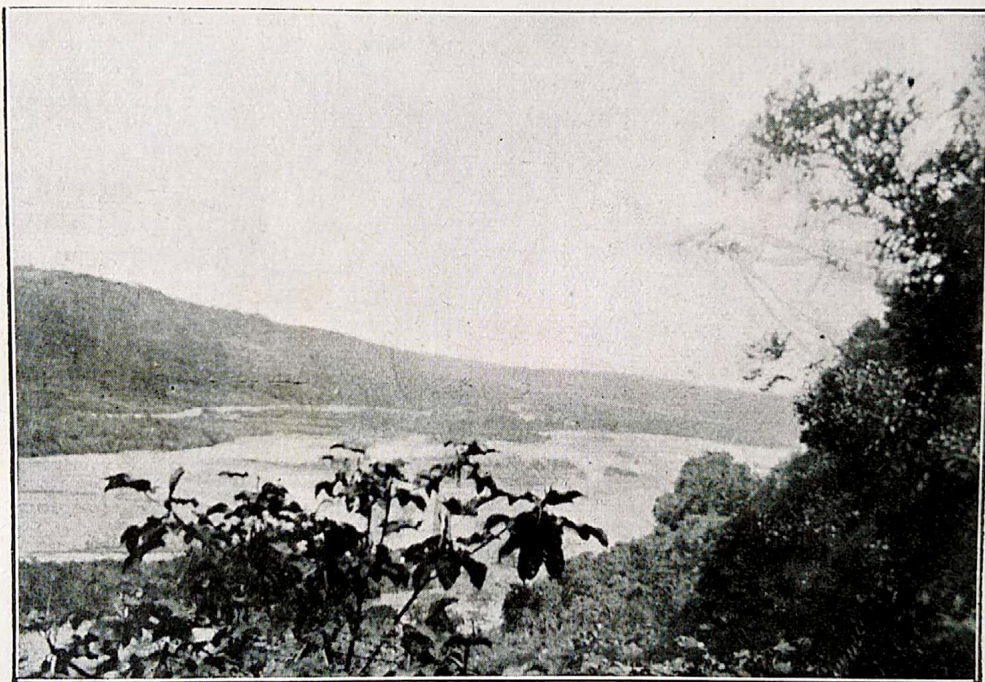
(1) La *guajusa* è pei Jivaros ciò che il mate è per gli Argentini (Cfr. JANEZ, op. cit.).

Crespi che si è spinto sullo sperone esilissimo che si insinua tra i due colossi che ruggiscono ferocemente.

Eccone la sua descrizione:

« Sono due prodigiose masse d'acqua profonde circa 50 metri, che dopo aver percorso centinaia di chilometri ed aver assorbito migliaia di torrenti spaventosi con un cozzo gigantesco si uniscono per formare il grande *Santiago*, uno dei più belli affluenti delle Amazzoni. I due fiumi sono in magra, eppure sono violenti, sono rapidissimi: quando sono in piena s'innalzano di altri 20 metri slanciandosi contro gli enormi macigni delle sponde e travolgendo alberi colossali.

» Scesi sulla sabbia delle sponde ricchissime di oro, ci colpiscono le orme del *giaguaro* che discende a dissetarsi e a cacciare pesci, nonchè le ancor più orribili tracce



La valle del Rio Upáno.

del *lupo marino*. La vegetazione della foresta è sovranamente bella: alberi di *caucciù* di *rota*, bellissime *chonte*, fichi colossali e magnifiche piante di vainiglia rampicante di un bellissimo color verde e dai frutti odorosissimi. Ma ciò che più stupisce si è la stragrande varietà di muschi e di licheni che scherzosamente adornano gli alberi dalle radici fino all'alta cima » (1).

Il Santiago scorre con direzione NW SE, la sua larghezza iniziale di 150 m. va sempre più dilatandosi fino alla foce nel *Marañon*. Le sue acque lasciano un deposito limaccioso oltremodo scorrevole (2).

90) LA VALLE DEL MOROÑA è tuttora poco nota. Si sa che il *Moroña* è formato dal *Miazal* e dal *Cangaimi* che scendono dalle pendici orientali del *Sangay*.

(1) *Bollettino Salesiano* 1924, pag. 268.

(2) Cfr. FESTA, op. cit., pag. 149.

V.

I Jivaros.

Il Dr. RIVET nel suo studio sui « Jivaros » porta un lungo elenco delle varie tribù segnalate nelle rispettive loro località da viaggiatori e missionari. Nel territorio della Missione Salesiana egli ne annovera 12 al bacino del Morona e 27 al bacino



I Jivaros Timasa, Tibirma e Antonio visti da tergo e di fianco.

del Santiago. Ci dispensiamo dal citare la lunga serie di nomi, tanto più che sono assai discutibili: citiamo più volentieri l'opinione dell'illustre scienziato a proposito del numero complessivo dei Jivaros; 20 mila in tutto! (1).

(1) Cfr. RIVET, *Anthropologie* 1907, pag. 357.

1°) **Aspetto fisico.** Fisicamente il Jivaro rappresenta tra tutti gli indiani dell'Ecuador il tipo più robusto e più bello. È senza dubbio il più simpatico e intelligente dei selvaggi americani; ma è anche il più terribile e temibile.

I *Jivaros* sono di media statura, ma tarchiati e muscolosi. Hanno portamento altero, l'andare superbo e irrequieto. Sempre colla testa ritta presentano larga la



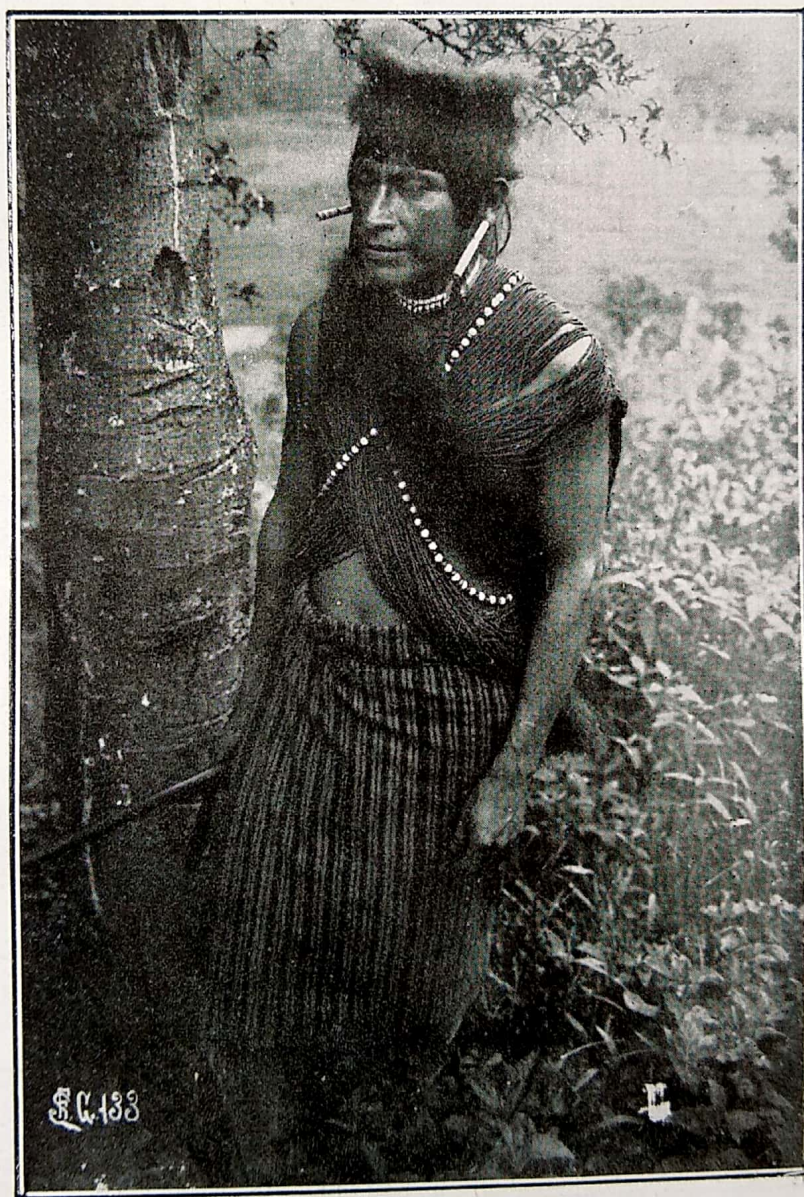
Gregorio Timasa.

faccia con zigomi pronunciati, il naso dritto, largo e schiacciato alquanto, gli occhi grandi a iride nera; e il colore del volto è bruno chiaro. Hanno poi generalmente collo corto e mancano di barba (1). Portano invece capigliatura abbondante, nero seta, divisa in tre trecce: la *posteriore*, grande, alle cui estremità appendono nelle feste uccelli a varii colori che lasciano cadere sulla schiena — e le *due laterali*, della

(1) *Bollettino Salesiano* 1904, pag. 232.

groschezza di un dito, che scendono dalle tempia sul petto, e alle quali attaccano piume di Tucano (1).

Uomini e donne sogliono forarsi il lobo delle orecchie per introdurre cannuce di bambù o steli di *gynnerium*; e le donne hanno in più la perforazione del labbro inferiore, dove introducono un piccolo pezzo di legno o di osso, o un ciuffo di penne brillanti (2).



Il Jivaro Domingo Tibirma, fratello di Timasa.

I Jivaros amano dipingersi le parti scoperte del corpo (faccia, petto, collo, braccia, gambe); usano per questo tutti i colori e in modo speciale il rosso e il nero (3).

(1) *Bollettino Salesiano* 1893, pag. 100 - FESTA, op. cit., pag. 94.

(2) Cfr. RIVET, op. cit., 1907, pag. 360.

(3) Per il rosso usano i semi di *achote*, e per il nero il frutto della *sula* (*genipa oblongifolia*): il rosso se ne va presto, ma il nero dura da 8 a 10 giorni (Cfr. RIVET, op. cit., 1907, pag. 360).

I segni sono capricciosi; ora linee trasversali dentellate, ora punti alternati dei vari colori.

Tutti i Jivaros sono amantissimi della libertà e incapaci di sottomettersi a qualunque soggezione.

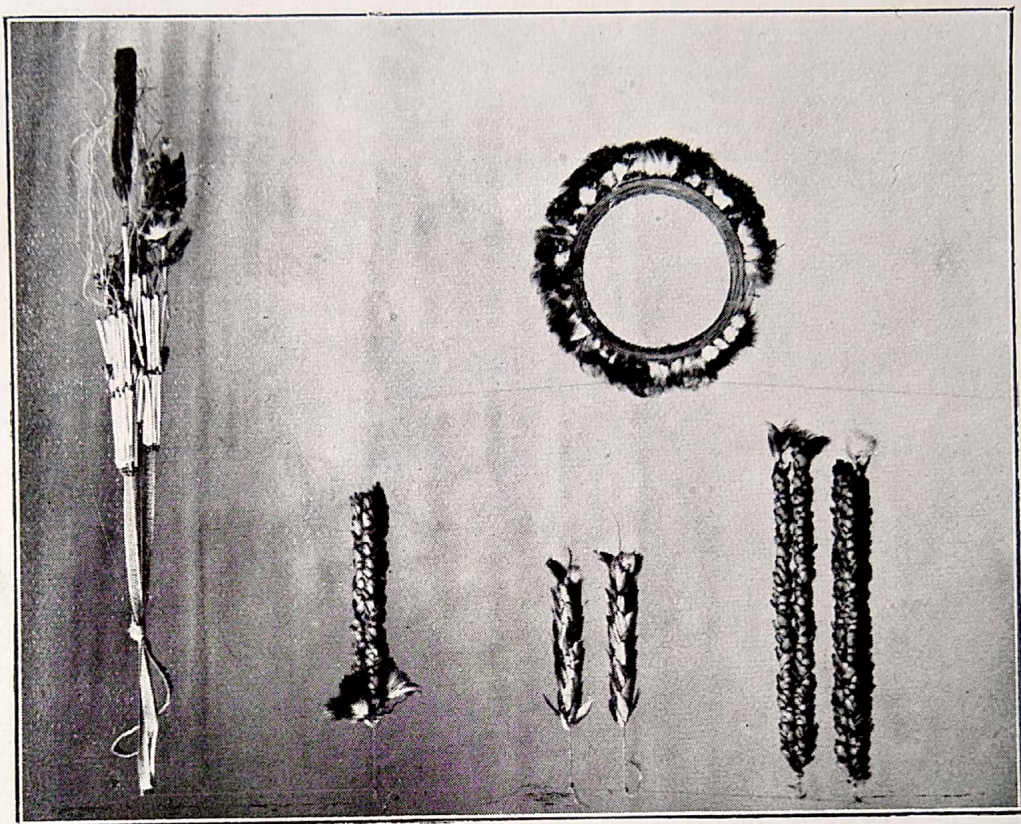
2^o) **Vesti e ornamenti.** Il vestito dei Jivaros è assai semplice. Per gli uomini: è in uso una pezza rettangolare di cotone, tessuto e dipinto (a righe rosse e nere)



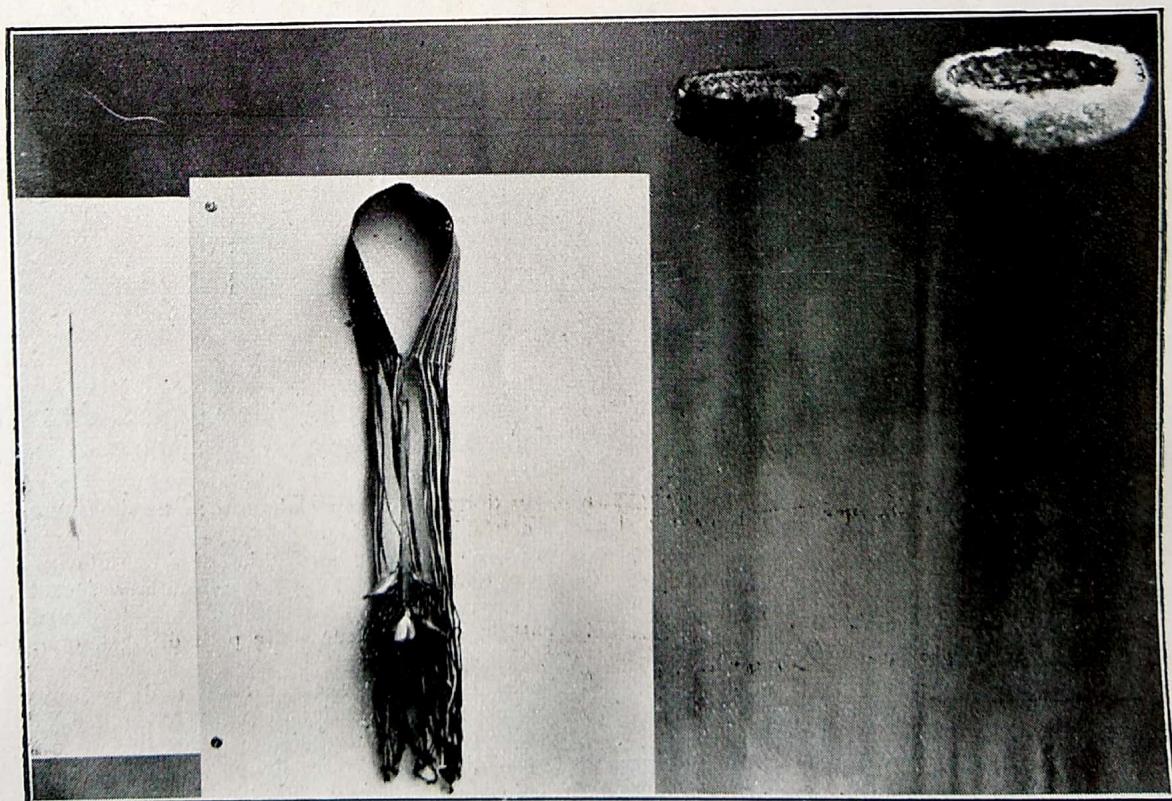
Una mamma kivara (fot. del Prof. FESTA).

da loro stessi, lunga m. 1,50 per m. 0,70 di larghezza. È l'*itipi* che si legano alla cintura con una fascia di capelli umani o di cotone (1), lasciandolo scendere fin sotto le ginocchia. Intorno alla testa portano talora una benda (*tzemat*) che termina con

(1) Queste cinture di capelli (*acaciu indaisc*) sono formate dai capelli dei morti (uomini o donne), ben conservati. Si usano nei giorni di festa o di visite.



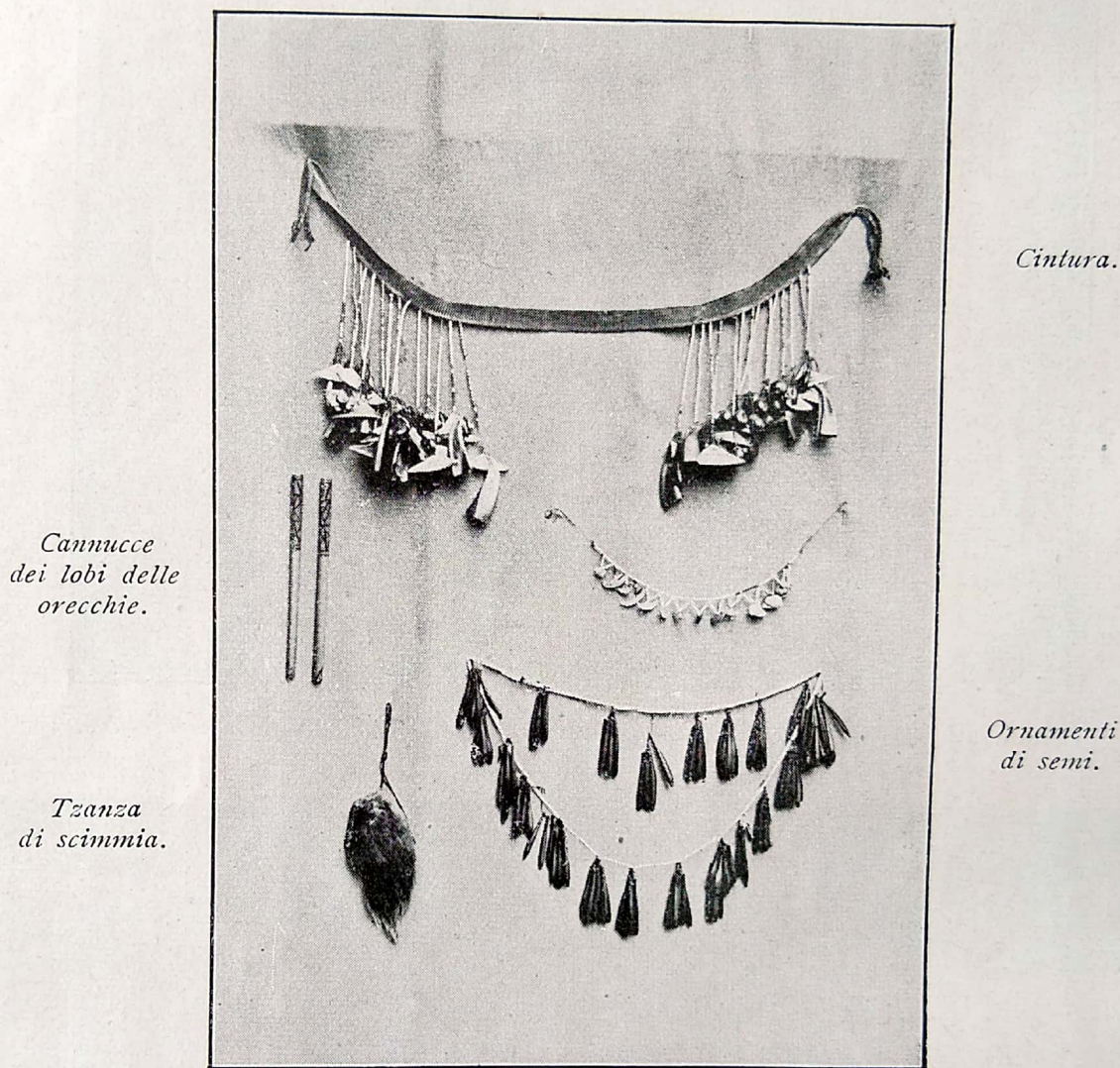
Ornamenti. — Corona — Piccolo tajuconcha — Pendenti fatti con elitre.



Ornamenti. — Fascia di cotone che portano intorno al capo.

(fot. Prof. FESTA).

due frange che attorcigliano alla treccia posteriore. Attorno al polso usano pure un braccialetto (1); e a tracolla portano sempre una borsa (*huambaschi*) di fibra di palma (2) nella quale ripongono gli accessori della caccia e della toeletta. Nelle can-



Ornamenti (fot. Prof. FESTA).

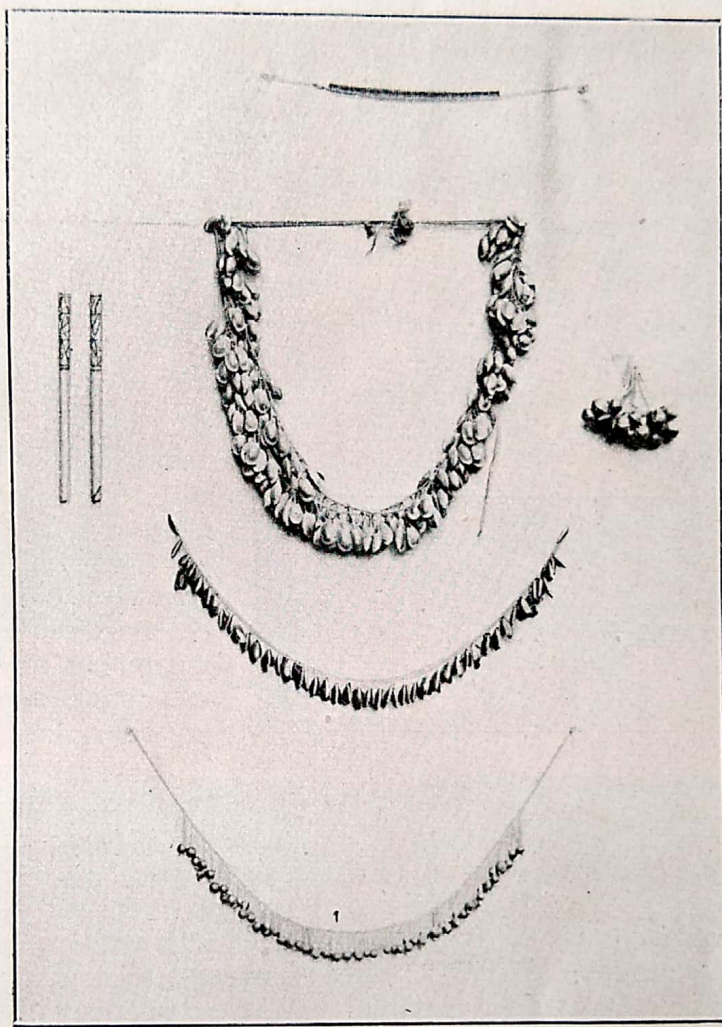
nucce ai lobi delle orecchie (*cuisch paat* = delle orecchie canne) tengono gli ami e vi appendono ornamenti (3); all'estremità vi collocano pezzi di vetro perchè siano lucenti.

(1) *Scivoc scundé* (= braccialetto di perline) è usato dalle donne specialmente: è un filo lungo vari metri con centinaia di perline infilate: si avvolge intorno al polso.

(2) Ve ne sono confezionate in molti modi: p. es. di pelle di scimmia *iacim*, la cui pelle del capo serve a coprire l'apertura, mentre la coda serve per le cinghie a tracolla — di scimmia *cucinasci* (*cuchi* = gialla e *nasci* = nera, cioè di scimmia gialla e nera). I Jivaros non conoscono sostanze per conciare le pelli: usano cospargere di cenere rovente la parte interna delle pelli di tigri, orsi, leopardi e tapiri. Per essi il sole è sempre il migliore conciatore.

(3) Sono i così detti pendenti, che pei bambini sono di piume bianche e rosse o di coda di scoiattolo, mentre per le donne sono di penne di tucano, e per gli uomini di piume ed elitre di coleotteri. All'Esposizione Vaticana il Prof. D. Carlo Crespi, nostro missionario, ha inviato un uono vincia *tzucangaghé*, cioè un pendente con elitre di coleottero risplendenti e piume di *tzucangá*. Per confezionarlo occorsero 250 coleotteri uono (da cui prende nome). È l'ornamento che gli uomini portano nelle feste dai 20 anni in su (cioè dal loro spozalizio) nei giorni di festa e nelle visite importanti.

Per le donne: è in uso il *tardci*, specie di camicia di cotone bruno, lunga fin oltre le ginocchia, legata alla vita da una benda. Nei giorni di festa poi si attaccano alla cintola una fascia da cui pendono nastri con conchiglie, frutti secchi, sonagli ecc. (1).



Ornamenti. — Collane (fot. Prof. FESTA).

Nelle feste poi gli uomini si ornano in modo straordinario: in capo si pongono corone (*tendém*) fatte di pelle di scoiattolo o di coda di scimmie, con piume di tucano e semi ed elitre (2) — pendenti alle orecchie e alle trecce dei capelli (3) — collane al collo (*nunguté*), di denti di tigre, o di leopardo, o di cane, o di semi, o di conchiglie, ecc.

Le collane sono anche l'ornamento più prezioso delle donne e rappresentano quasi l'unica dote che il fidanzato presenta per il patto matrimoniale, che consiste appunto nella consegna di detta collana. Per cattivarsi la sposa il Jivaro nei suoi

(1) Cfr. FESTA, op. cit., pag. 94. È detta *acaciu ut* (= cintura di conchiglie): le conchiglie sono intiere o a pezzi e pendono da file di perline attaccate ad una frangia. L'usano specialmente nei balli per far rumore: se mancano le conchiglie, vi sono almeno semi di *unupi*, molto rumorosi.

(2) Sono una specialità degli uomini, che le mettono nelle feste della *tanza* e nelle visite di importanza. Nelle occasioni ordinarie adoperano il *tendém tzundutè* di cotone a vari disegni.

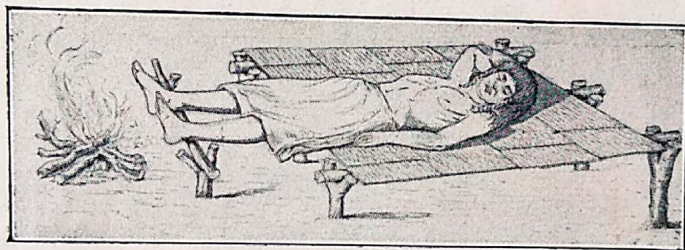
(3) Il *tzucangá*, fatto di piume caudali *zucangá* è l'ornamento legato alla treccia posteriore: è brillante pei vivaci colori rosso e giallo. Chi ne ha molti e nuovi è stimato buon cacciatore.

viaggi cerca di provvederne alcuna. Le perline che servono per le collane comuni vengono dal Pongo; i Jivaros asseriscono che dette perle si trovano in un fiume mentre — si sa da tutti — sono importate dall'Europa attraverso l'Amazzoni (1). Portano pure, uomini e donne, *cinture* con pendenti svariati. La passione degli ornamenti è più viva negli uomini che nelle donne, perchè queste sono in condizione di schiave e debbono limitarsi, secondo il volere dell'uomo.

Però uomini e donne ricevono sempre con gioia fazzoletti, giubbe, calzoni, camicie, ecc. e, dopo averli portati due o tre giorni, li conservano per le grandi occasioni (2).

3°) **Casa e suppellettili.** I Jivaros non vivono riuniti in villaggi, ma isolati e distanti fra loro. Le lor case sono nel folto della foresta e mutano di luogo alla minima ragione (3): però sono sempre in vicinanza di un corso d'acqua e nel centro di una radura coltivata. In una casa poi vivono più famiglie vincolate da parentela; in media circa una quindicina di persone.

La costruzione della casa è opera riservata all'uomo. Scelto il luogo propizio, i Jivaros disboscano un largo tratto intorno per dar aria e luce, e per fare le pian-



Un letto kivarò (dal RIVET).

tagioni. A disboscamento finito, fanno festa con un banchetto. Quindi spianano l'area dove sorgerà la capanna, vi stendono uno strato di argilla che bagnano e pestano fortemente, per modo che diventa un pavimento sodo; e su questo innalzano la casa (4).

Le case sono di forma *ovale*: le pareti sono di stecche di *chonta* legate fra loro con liane,

e il tetto (di forma piuttosto conica) di foglie di *bijao* intrecciate, sostenute da traversine di bambù, è sorretto da due grossi pali più alti che occupano i due fuochi dell'elisse. Sono lunghe da 15 a 25 m., larghe in proporzione e alte oltre 4 m. Ogni casa ha due porte (all'estremità) di circa m. 2 x 0,50, pesantissime e tutte d'un pezzo, delle quali una serve per gli uomini e l'altra per le donne (5).

Qualche volta lo spazio interno è diviso in due da uno steccato.

Un missionario che ha visitato la casa di *Antipa*, così descrive i letti usati dai Jivaros: « Una dozzina di Jivaros, uomini e fanciulli, stavano seduti o coricati su

(1) Per l'Esposizione Vaticana il Prof. D. Carlo Crespi ha inviato uno splendido esemplare di *nungulé unupi* (collana di semi di *unupi*), di ben 90 corone di cm. 120 ognuna e di 800 semi per corona; occorsero quindi 80.000 semi per comporla. È la collana dei « capitani » cioè dei Jivaros più influenti. Usano pure collane di semi d'albero *coix lagrima*, che dal collo pende sulla schiena e sul petto in forma di ∞.

(2) STRAZZIERI (Manoscritto sui Jivaros).

(3) Il JANEZ (nell'op. cit.) dice: « Le case dei Jivaros sono abbandonate: 1° quando sono cadenti per vecchiezza o pel consumo del tetto - 2° per la morte di un capo o di un membro importante - 3° per la sterilità dell'orto che le circonda - 4° quando un vicino mette in soggezione chi l'abita e questi non ha la forza di fronteggiare l'avversario ».

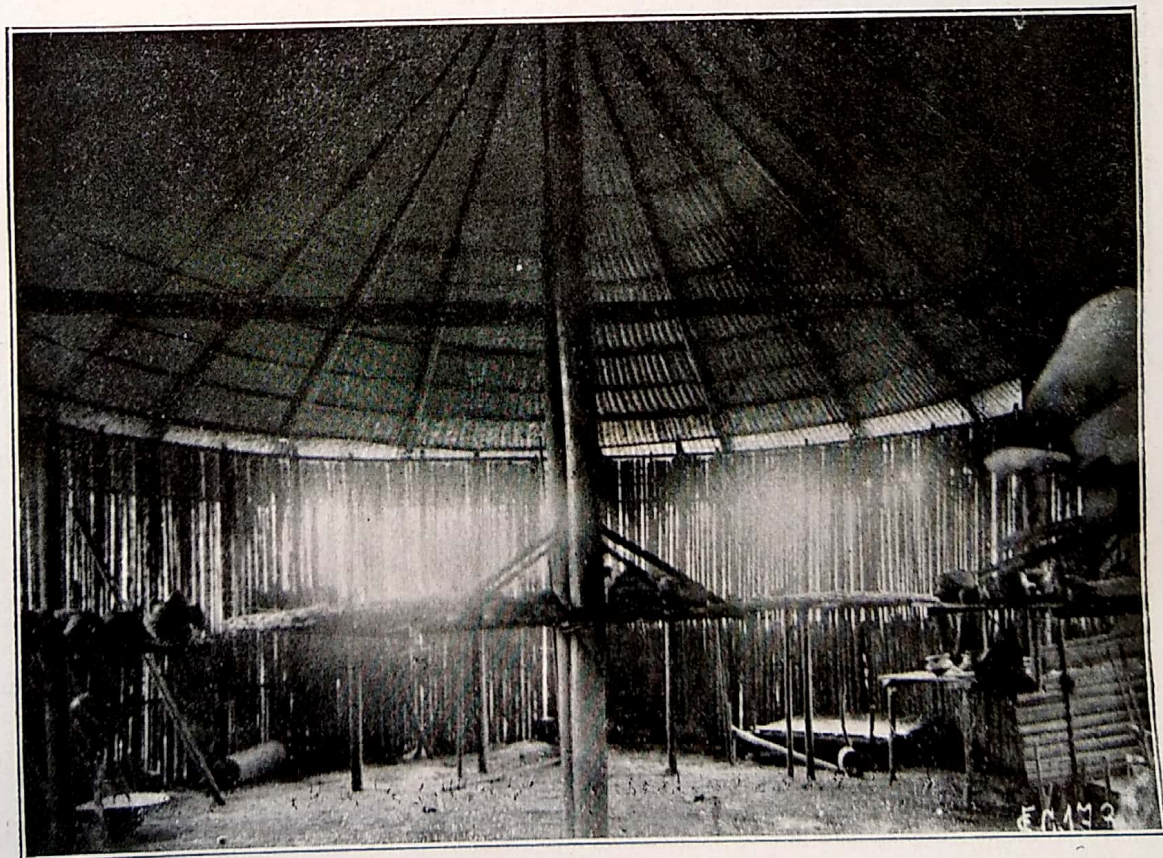
Quando però si fa il trasloco son sempre le donne che trasportano sulle loro spalle le cose più necessarie mentre gli uomini le precedono colle armi alla mano, pronti ad affrontare qualunque assalto (STRAZZIERI, Manoscritto).

(4) Cfr. FESTA, op. cit., pag. 190.

(5) Il forestiero entra sempre dalla porta degli uomini e si trattiene dalla parte degli uomini: le donne vi vengono solo quando sono chiamate. Guai all'uomo che entra dalla porta delle donne o ne esce, o alle donne che entrino dalla porta degli uomini.



La casa del jivaro *Timasa*.



Interno di capanna kivara.

quattro *peáka* (letti) addossati alla parete. Erano strati di canna alti due palmi dal suolo e disposti simmetricamente alla parete di stecche. Non misuravano più di 1 m. di lungo per m. 1,50 di largo: e davanti ad ogni *peáka*, al medesimo livello, era gettato su due fulcri un legno orizzontale, a cui i giacenti adagiavano i piedi o la parte inferiore delle gambe che sopravvanzava agli strati. Per terra sotto i piedi dei Jivaros, ardevano fuochi di grossi e lunghi tronchi (1). Nel fondo opposto erano altre quattro *peáka* per le donne, coll'aggiunta di due sponde di canna che le chiudevano a modo di celle, aperte però sul davanti (2) ».

Ai due grossi pali sono sospesi gli utensili casalinghi (dalla parte delle donne), gli ornamenti e gli accessori di caccia (dalla parte degli uomini).

Il pavimento di nuda terra è pulitissimo. La luce, di giorno, penetra soltanto dagli intervalli uguali dello steccato, in raggi similiformi.



Ragazzo con *bodoquera*.

4^o) **Alimentazione.** Tutte le case dei Jivaros sono circondate dall'orto, nel quale si trovano piante di *chontaruru* (guilielma speciosa) elegantissima, dal tronco irto di spine, che fa un grosso racemo di frutti dalla forma di noce col mallo, i quali maturano dall'aprile all'agosto e sono assai gustosi cotti in acqua (3). Vi sono pure banani, yuca, patate dolci, e alle volte piantagioni di *mais* e *cotone*.

Presso alla casa vi è pure il recinto delle galline e dei porci, i soli animali domestici che il Jivaro alleva per alimentazione.

Oltre i prodotti dell'orto, il Jivaro consuma quotidianamente della pesca e della caccia.

La sua tavola è sempre imbandita sulla nuda terra, nel mezzo della capanna, sopra una foglia di banano (4).

La bevanda corrente è la *ciccia* (*chicha*), bevanda fermentata fatta con la *yuca* (e anche con altri prodotti,

p. es. banane, chonta, papaja, ecc.): di essa il Jivaro non sa far a meno e ne beve quotidianamente una quantità enorme, e se ne ubbriaca stupidamente alle feste.

La preparazione della *ciccia* è un'impresa riservata alle donne. Ecco come un missionario descrive la scena che poté contemplare a suo agio: — Una donna sulla

(1) Nelle case kivare non vi è la consuetudine di muovere incontro al forestiero. Il padrone sta sul *kulangka* (sgabello di legno) presso la sua *peaka* che è alla sinistra di chi entra, e risponde al saluto dell'ospite: *Viñita!* (= Vieni!) e gli stringe la mano destra, ciò che non si fa mai tra Jivaros (*Bollettino Salesiano* 1909, pag. 337).

(2) Ad ogni letto delle donne è sempre attaccato un gruppo di cani magri, brutti e furiosi. Davanti poi ai letti sono infissi nel suolo tre piuoli che incrociandosi formano un trepiede al quale le donne sospendono le olle per cucinare (Cfr. FESTA, op. cit., pag. 98).

(3) Cfr. FESTA, op. cit., pag. 90.

(4) *Bollettino Salesiano* 1909, pag. 337.



Interno di capanna kivara coi letti delle donne.



Interno della capanna del jivaro Bosco.

trentina — complesso di brutto e di buono — andò a togliere da una pignatta alcuni grossi tuberì di yuca, cotti: prese un'altra pignatta piena del medesimo elemento che pareva triturato, si aggomitolò per terra e incominciò la caratteristica operazione. Togliendo da una pignatta e spremendo quanta yuca poteva contenere in una mano, l'introduceva in bocca che ne restava ripiena gonfiando le guance



Una donna kivara con collana, braccialetti e cesta.
(Fot. del Prof. FESTA).

per darle la sua massima capacità, mentre i denti macinavano il fecondo amilaceo per toglierne la potente fecola... Tratto tratto si passava la mano con diligenza sulle labbra necessariamente aperte e ve le ripassava ristucandole varie volte, finchè la massa, già prossima a farsi bolo e glucosa non si potesse più sfarinare. Sospesi un momento i visacci, a cui questa prima operazione obbligava la poverina, il bolo ben elaborato passava dalla bocca alla pignatta dell'altra yuca che era tutta della medesima costituzione chimica, e mentre rimescolava colla sinistra la nuova colla vecchia, la destra introduceva in bocca un'altra porzione di yuca allo stato naturale.

Finita l'operazione, la donna prese un'idria, di argilla dipinta, con acqua freschissima, ne versò in una *piñinga*: con ambe le mani, dipinte a nero, tolse della yuca masticata, ve la immerse e rimescolò diligentemente: poi togliendo la destra dal liquido e stringendo le cinque dita come in un mazzetto le cacciò quanto poté in gola, per bagnare ancora nella ciccìa e ripetere più volte il saggio; e finalmente portò agli uomini (1).

Nella ciccìa l'operazione essenziale è la masticazione, perchè la saliva è il solo fermento, il solo lievito di questo bevaggio. È un lievito di straordinaria attività, perchè la fermentazione comincia immediatamente. Mescolata questa specie di farina con acqua rassomiglia all'aspetto e al gusto al siero del latte: presa in quantità moderata, la ciccìa è una bevanda assai nutriente (2).

(1) *Bollettino Salesiano* 1905, pag. 366.

(2) I. SINCLAIR in *Le Vie d'Italia e dell'America Latina* • agosto 1924.

L'offerta della ciccia al forestiero è segno di benevolenza, e rifiutarla è segno di inimicizia (1).

Oltre la ciccia, i Jivaros usano frequentemente altre infusioni vegetali p. es. quella della *guayusa*. È una bevanda tonica e stomatica che rimpiazza il caffè e il maté.

I Jivaros la prendono nell'alzarsi e ne fanno un vero lavaggio dello stomaco: fin



Il jivaro *Cayapa* che caccia colla *bodoquera*.

da bambini si abituano con la *guayusa* a provocarsi il vomito, eccitandosi con una piuma la gola. La bevanda non ha proprietà vomitive, se i Jivaros l'usano a questo scopo è per espellere tutte le materie che restano nel loro corpo e che essi credono nocive all'organismo (2).

(1) FESTA, op. cit., pagine 98-99.

(2) Cfr. RIVET, op. cit. 1907, pag. 592.

Si cibano inoltre di *móte*, che tiene il luogo della minestra. Non è altro che granturco bollito senza sale: lo si mangia così, dopo che le indie con le luride mani l'hanno schiacciato e assaggiato portandosi il dito alla bocca (1).

5º) **Armi e strumenti.** L'istinto bellicoso nei Jivaros è sviluppatissimo: vivissimo è quindi l'attaccamento alle armi. La loro arma nazionale è la *lancia* che adoperano sempre; una volta era tutta di legno di chonta, oggi la punta è di acciaio. Usano molto la *cerbottana* (*bodoquera*) colla quale lanciano a 30 e più metri piccole frecce col soffio potente dei loro polmoni. Alle volte avvelenano le punte delle frecce con *ticuna*, veleno vischioso di color nerastro. Alcune cerbottane superano i 2 metri di lunghezza.

Lo *scudo*, di legno durissimo, è usato come arma difensiva (2)... In ogni Kivaria non manca mai la *canoa*. Per costruirla i Jivaros scelgono un grosso albero, a preferenza un cedro (cedrela odorosa), lo scavano coll'ascia, formando la canoa tutta d'un pezzo di varia lunghezza: anche il remo a doppia pala è tutto d'un pezzo (3).

Hanno pochissimi strumenti musicali: il *corno*, il *flauto*, il *pingullu* e il *tunduli*.

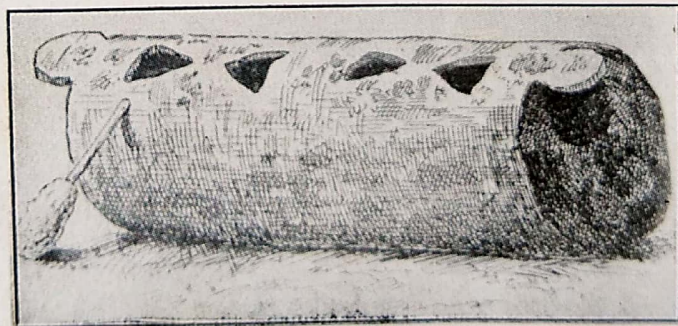
Il *tunduli* trovasi in ogni casa ed è anche lo strumento per mantenere relazioni coi vicini: il suo suono cupo si sente alla distanza di 15 km. e il suono differente che esso dà, battendolo sullo spazio tra i varii orifizi, ha significazioni precise per i selvaggi (4).

(1) *Bollettino Salesiano* 1904, pag. 236.

(2) Cfr. FESTA, op. cit., pagine 115 - 189 - 193.

(3) RIVET, op. cit., 1907, pag. 599.

(4) Cfr. RIVET, capo VI, op. cit. 1907, pag. 613.



Il *tunduli*.

VI.

La vita dei Jivaros.

1º) **Vita giornaliera.** I Jivaros sono tutti mattinieri. Appena svegliato, il capo famiglia beve la guayusa e la ciccia e poi comincia a parlare. Il tema del suo primo discorso è obbligatorio: conta le proprie glorie, le vittorie riportate, esalta gli antenati, gli amici e deprime i nemici. Alla presenza dei figli ripete i nomi dei nemici, descrive le barbarie da loro compiute e stimola i figli alla vendetta (1), promettendo loro, in compenso del giuramento quotidiano, le benedizioni del futuro, e predicando le più orribili sciagure pei pusillanimi. È così che i Jivaros succhiano la vendetta fin da bambini col latte: anzi, quando assaltano una casa e prendono vivi dei giovinetti, li portano prigionieri alla propria capanna per farli trucidare dai figli, perchè perdano ogni ripugnanza al sangue umano (2).

Dopo la parlata tracanna ancora alcune tazze di ciccia e mangiati piatti di fumante yuca, prende le armi e se ne esce: al tramonto è generalmente di ritorno ed è raro trovare un Jivaro in giro di notte.

Il Jivaro passa la sua giornata o accoccolato presso il fuoco, ciarlando: o alla pesca e alla caccia: o a far visite ai suoi amici.

La caccia e la pesca. La caccia è l'occupazione principale degli uomini: tutto il loro orgoglio consiste nell'essere stimati per destrezza e agilità. Dall'età di 7 anni cominciano gli esercizi della cerbottana e della lancia.

Tutti sono concordi nel riconoscere sviluppatissimo nei Jivaros il *senso di orientazione*; è così straordinario che sembra in loro un istinto, e si basa sull'osservazione di molti dettagli, sulla direzione dei venti, sulla specie dei muschi e licheni sulle scorze di alberi, ecc.

Hanno la vista e l'udito sviluppatissimi, e una costanza ammirabile (3).

Per la pesca usano metodi diversi: ma il più comodo e il più redditizio è quello della pesca colla radice di *barbasco*, un arbusto che cresce in abbondanza, e di cui si valgono per avvelenare un tratto di fiume gettando in acqua una gran quantità di radice



La parlata del mattino.
(Dal RIVET).

(1) La vendetta si deve compiere a qualunque costo: se il padre non riesce a vendicarsi del suo nemico, tocca al figlio raccogliere con scrupolosa religiosità il disegno del padre e vi si obbliga con giuramento quotidiano (SRAZZIERI, manoscritto).

(2) *Bollettino Salesiano* 1904, pag. 235.

(3) Cfr. FESTA, op. cit., pag. 100.

pestata. I pesci tramortiti vengono a galla col ventre in alto, trasportati dalla corrente, e i Jivaros non hanno che da raccogliarli. La pesca col barbasco è sempre una festa coi relativi invitati e colle abbondanti libazioni di ciccia (1).

Riproduciamo dal libro già citato del Prof. JANEZ, testimonio oculare di una pesca nel R. Yumasa, questa pagina interessante:

« Pel turista che, valicate le Ande, mette piede nell'Oriente, è motivo di particolare interesse, qualunque cosa che esca dall'ordinario; ed egli si dispone ad osservarla per accrescere la serie dei suoi ricordi. Noi eravamo appunto in questo caso.

» Appena giunse a nostra conoscenza la pesca che i Jivaros avevano organizzata al Yumasa, preparate le macchine fotografiche e quanto ci poteva occorrere, con 20 minuti di marcia sorprendemmo il gruppo dei selvaggi. Il nostro arrivo però fu subito annunziato dai latrati dei cani che i Jivaros conducono sempre seco. Il cane



Pesca nel Rio Yumasa.

è l'inseparabile, necessario compagno del selvaggio. Non vi è una sola Kivaria che non abbia alcuni feroci mastini, allevati con molta cura. In una Kivaria dell'Upáno assistemmo al cordoglio e ai lamenti delle donne per un cane morto avvelenato dal morso di una vipera.

La donna kivara per lo più accompagna il marito nei suoi viaggi, porta ordinariamente sulle spalle la *changuina* o canestro dei commestibili, e, sopra questi, ci colloca il figlio più piccolo.

La nostra comparsa fu una sorpresa per quella gente non abituata a vedersi davanti un trepiede con relativa macchina fotografica... ma, riavutasi, ci venne incontro a salutarci con una certa giovialità. Fra i pescatori vi era un jivaro affezionato alla Missione e venne immantinente a darci il saluto in stile orientale. Per chi nol sapesse, il saluto kivaro consiste nello stringere la mano e pronunciare queste rituali parole: — *Vos cómo estando? De dónde viniendo? Qué nombre estando?* Nella conversazione e nel dizionario kivaro dell'uso corretto vi è anche una frase che si

(1) Cfr. JANEZ, op. cit.

ommette solo in circostanze anormali... Questa volta non ce la pronunziarono, probabilmente perchè eravamo forestieri di cui non avevano ancora avuto notizia. Però quando si presentarono per restituirci la visita in casa, ce la dissero senza tante reticenze... *Vos muchas cosas trayendo? Yo mucho queriendo?*

La sezione del Rio, scelta per la pesca, era uno spazio ristretto, prima dello sfociare nel Gualaquiza; acque cristalline scorrenti placide sul letto di fine arena e pietre rivestite di alghe e muschi, senza rocce e cascate impetuose o assordanti... Le Jivare maceravano la quantità di barbasco sufficiente ad intossicare le acque: i Jivari dirigevano la corrente verso luoghi preparati con palizzate e fusti secchi di canne, le quali lasciavano bensì scorrere l'acqua ma trattenevano i pesci.

Il barbasco macerato fu sparso nell'acqua, su tutta la corrente in modo che



Il jivaro Timasa intento a filare.

tutta la massa liquida fosse satura del potente narcotico. Fatto ciò i Jivaros si divisero lungo le varie diramazioni del fiume. Era bello vederli, ad un ordine del capo, saltare di pietra in pietra, portarsi da un luogo all'altro con grande sveltezza e sbracciarsi per spaventare i pesci. A misura che l'acqua narcotizzata raggiungeva i pesci, questi rallentavano la corsa, nuotavano pigramente e finalmente s'arrestavano intontiti a galla, trascinati dalla corrente verso le chiuse. Quelli che s'impigliarono tra le pietre, erano raccolti dai selvaggi nei canestri.

Bisogna vedere l'allegria, sentire le esclamazioni sonore di gioia, a cui s'abbandonano i Jivaros per capire che festa è la pesca, e comprendere ciò che d'interessante vi è in un atto comune della loro vita. La pesca è difatti una festa, e vi prendono parte le famiglie amiche, i membri di una Kivaria, o appositi invitati per motivi particolari, come sarebbero progetti di amicizia, o alleanza, o parentela con la combinazione di qualche matrimonio (1) ».

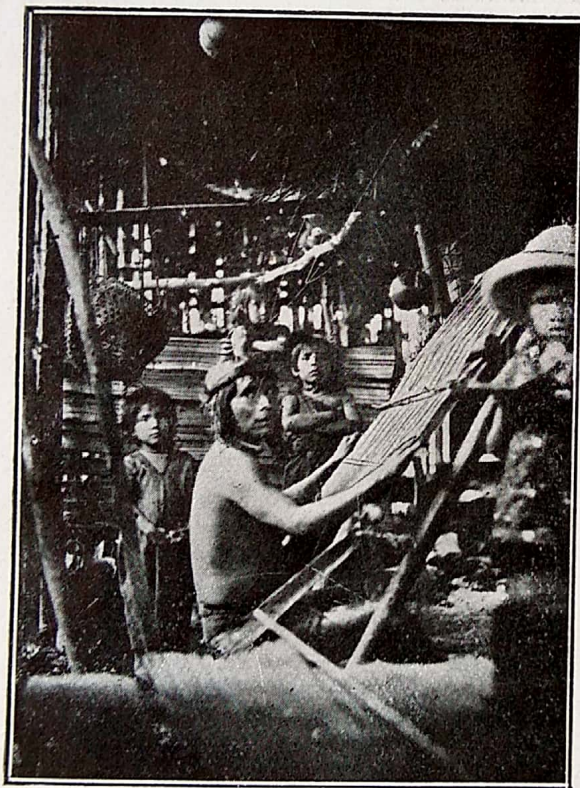
(1) JANEZ, *L'Oriente Ecuadoriano*.

Lavoro. Il kivaro rifugge quanto può dal lavoro... È molto se si degna di tagliare gli alberi e prepararsi la casa.

Però in questi ultimi anni i missionari di Mendez poterono indurre già 11 famiglie kivare del Yurupás a lavorare per conto della Missione, dal dicembre 1921 al marzo 1922: non fu possibile trattenerli più a lungo per il rapido esaurimento della ciccìa che si erano portata, e quella di Mendez, perchè fatta con papaya, non piaceva e si rivelava poco nutriente. Ogni 2-3 settimane i Jivaros, sentendosi indeboliti, correvano alle lor case a farne una scorpacciata e rifarsi della lunga astinenza.

Quando il Jivaro si addatta al lavoro, vuol vedere il campo da lavorare e, prima di accingersi a tagliare gli alberi, accende sempre il fuoco di cui non sa fare a meno. Se non avesse il fuoco accanto gli mancherebbe un elemento di vita.

Il giorno che il Jivaro prenderà amore al lavoro e sbandirà da sè l'ozio, un terribile ostacolo alla sua civilizzazione sarà scomparso (1). Ma pur troppo ci vorrà ancora del tempo, tanto più che il Jivaro disprezza cordialmente i lavoratori campestri (2).



Lo stregone Facunda intento a tessere.

20) Vita familiare. Tra i Jivaros vige la poligamia: possono quindi sposare quante donne loro piace. Però la donna è in condizione di schiava. L'uomo solo è il re assoluto, padrone di vita e di morte: le sue mani non brandiscono che la lancia... per tutto il resto c'è la donna o le donne.

Piccola di statura, scarmigliata, la donna kivara è intenta unicamente a servire il suo padrone, e in continua preoccupazione di non cadergli in disgrazia, chè allora sarebbe finita per lei. Ha per lo sposo un vero culto: gli prepara il vitto e ne mangia gli avanzi: è l'ultima al riposo e la prima a balzare in piedi per preparare al suo signore l'ambita ciccìa.

Abbandono, sevizie e disprezzo sono il suo pane quotidiano (3); in ogni tempo, dall'infanzia alla vecchiaia, dev'essere sottomessa agli uomini.

Le donne kivare hanno la cura dell'orto, la preparazione degli alimenti, la custodia degli animali e dei bambini: debbono raccogliere le legna, pulire la casa, e fabbricarsi i vasi. Se viaggiano col marito, di giorno marciano dietro di lui, ma di notte lo precedono per fuggargli i serpenti. Esse sole portano il carico. Quando entra in casa un forestiero esse non prendono parte alla conversazione, nè si avvicinano per salutare (4).

I figli trascorrono la loro adolescenza in una piena indipendenza dai genitori; solo apprendono dal padre l'odio pei nemici, il gusto della vendetta, e il desiderio

(1) *Bollettino Salesiano* 1922, pag. 151.

(2) STRAZZIERI (manoscritto).

(3) *Bollettino Salesiano* 1904, pag. 235.

(4) Cfr. RIVET, op. cit. 1907, pag. 605.

di gloria (1). A 14-15 anni non sentono più nessuna autorità e fanno ciò che vogliono (2).

I Jivaros si sposano a circa 17 anni con ragazze di età inferiore: e il padre della sposa impone al futuro genero le condizioni del matrimonio (3).

Quando muore qualcuno, i Jivaros non ne sotterrano il cadavere (perchè hanno una gran ripugnanza all'interramento) ma lo chiudono in una piccola e bella capanna che costruiscono appositamente in qualche angolo dell'orto. Questa capanna è quadrata di m. 2 di lato per m. 1,50 di altezza: è formata di una fitta e forte palizzata di chonta fessa e coperta con larghe foglie durevoli. Nell'interno di essa e nel mezzo, sopra uno sgabello a spalliera mettono seduto il cadavere coi piedi e le mani incrociate, vestito dei suoi migliori indumenti e ornato dei suoi gingilli. Circondano il cadavere con un'altra palizzata aderente allo sgabello, per modo che il cadavere non possa cadere. Questa seconda palizzata è più fitta della prima, rivestita entro e fuori da grandi foglie che impediscono l'accesso ai topi. E sopra, la palizzata è chiusa con un disco di legno assai spesso con sovrapposta una grossa pietra. Nel vano poi tra la prima e seconda palizzata collocano in abbondanza yuca, platani (banani), carni, ecc. e alle pareti appendono olle di ciccìa e liquori narcotici persuasi che giovinò al defunto nel mondo di là.

Fin dal 1895 i missionari salesiani diedero sepoltura cristiana alle ossa del capitano HUAMBASCHI, il cui scheletro fu trovato appunto così disposto (4).

Usano pure alle volte collocare i morti nella stessa capanna e circondare il tumulo di vasi di ciccìa e di yuca, poi, chiuse solidamente le porte, i superstiti vanno ad abitare altrove. Il prof. JANEZ trovò la casa di *Giudachi* (costruita appena da un anno con un orto meraviglioso) abbandonata intatta per la morte della moglie che vi era sepolta a 8-10 palmi sotterra. Vi trovò pure vicina un'altra tomba, ma Giudachi non volle dirgli di chi fosse. Racchiudeva forse una vittima che la superstizione kivara mandava ad accompagnare la sposa all'altro mondo? (5).



Una fidanzata.
(Dal RIVET).

3º) **Vita sociale.** Propriamente non vi sono tra i Jivaros raggruppamenti sociali: ciascuno è indipendente, nè si associa ai suoi vicini che per le feste, per le cacce e per la guerra.

La tribù non è che l'insieme di famiglie imparentate o alleate, che si prestano aiuto nel bisogno, e ne è capo chi per destrezza, intelligenza, coraggio e fortuna si impone agli altri, ma la sua autorità vale solo nel momento del pericolo (6).

Una delle preoccupazioni del Jivaro è mantenere le relazioni cogli amici: perciò ogni giorno visita qualcuno. Andando a visitare qualche casa, mette a tracolla la borsa contenente l'*itipi*, gli *ornamenti*, e gli *accessori* della toietta. Prima di arrivare si tuffa nell'acqua, si pettina e aggiusta la capigliatura, cinge il *tendema* (la corona di penne brillanti), trae lo specchio e i colori, si dipinge, indossa l'*itipi* e con un corno annunzia il suo arrivo.

— Vengo io! — esclama forte in prossimità della casa.

— Vieni tu! — gli risponde l'amico.

(1) Cfr. RIVET, op. cit. 1907, pag. 606.

(2) FESTA, op. cit., pag. 99.

(3) RIVET, op. cit. 1907, pag. 607.

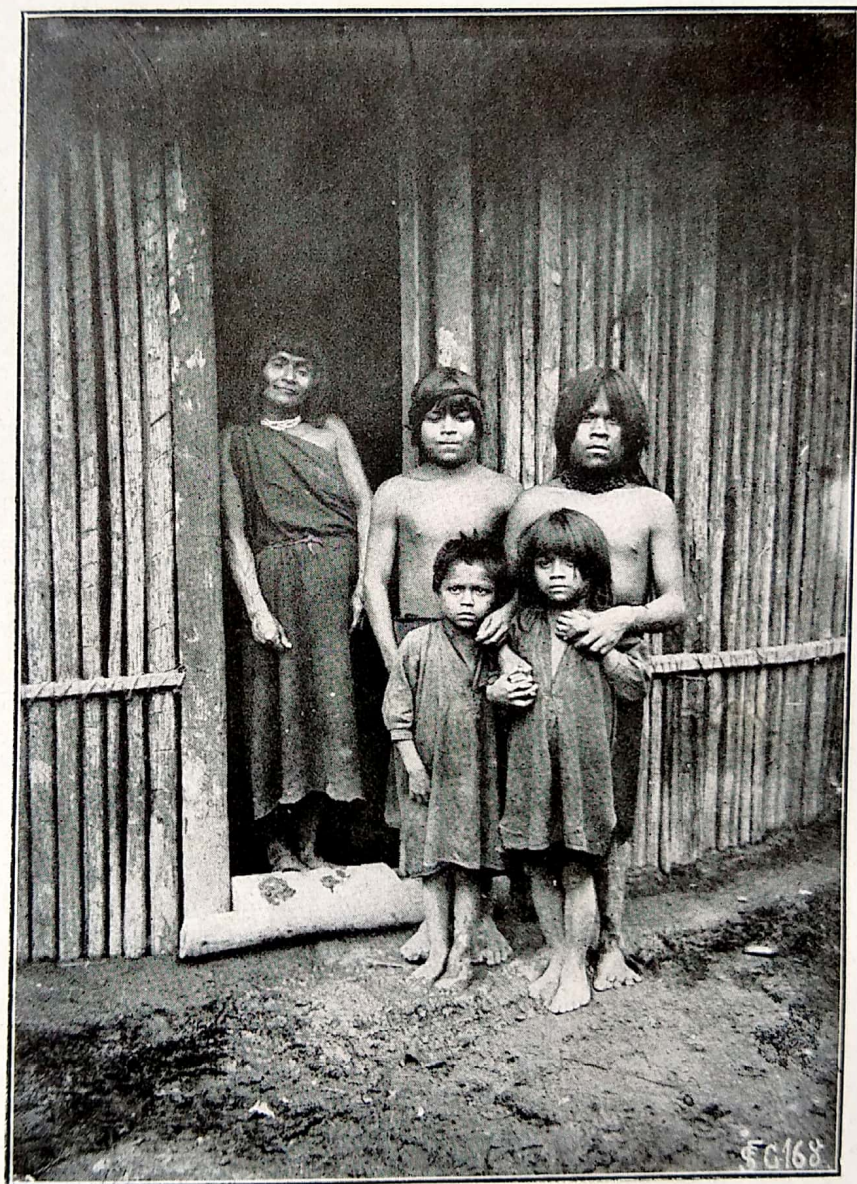
(4) *Bollettino Salesiano* 1895, pagine 240-41. - FESTA, op. cit., pag. 196.

(5) JANEZ, op. cit.

(6) Cfr. RIVET, op. cit. 1907, pagine 611-12.

L'ospite va a sedersi accanto al padrone e aspetta l'invito per parlare.

Dramma splendido, ha scritto il P. VACAS. Più che descritto vorrebbe essere fotografato. Eloquenza maschia... È un gesto, un'azione selvaggia, sì: ma naturale, patetica, elettrizzante, sublime. Non sembrano più uomini, ma leoni...; muovono, parlando, le spalle e tutto il corpo, parlano con rapidità e brio, ma sono terribili e



Donne e bambini sulla porta di casa di José Pujuta.

assordanti colla loro voce stentorea. Tutto il loro essere fremito; i piedi e le mani si muovono, il petto s'allarga, gli occhi scintillano, la fronte brilla, la testa si scuote e la capigliatura si scioglie e scende sulle spalle nude.

Sembrano ossessi, tale è l'agitazione e la veemenza, la forza della voce e la potenza dell'immaginazione.

Mentre uno parla, l'altro risponde: *sì! no! va bene! è così!* — e finito il primo attacca il secondo. Ma anche solo discorrendo sono formidabili nel loro fiero abbiglia-

mento, colla lancia in mano, ardendo di vendetta, parlando forte e discutendo sopra l'avvenire della tribù, della famiglia e della propria persona e sopra l'annientamento del nemico. La lancia vibra rapida nelle mani del Jivaro, mentre l'altro ascolta immobile: parla meglio del padrone, perchè il movimento di essa dà vita a ciò che esprime la parola (1).



Caciumbi e Rosa in viaggio.

La guerra. Lo stato di guerra tra i Jivaros è uno stato normale. Le cause di ostilità sono varie, ma in fondo si compendiano in due principali: la vendetta e l'orgogliosa ambizione di gloria e di trofei di teste nemiche.

Il Jivaro in guerra non fa sfoggio di bravura, bensì di finzione: non attacca per lo più di fronte ma coll'agguato, e il coraggio è sostituito dall'astuzia. Quando deve

(1) *Bollettino Salesiano* 1904, pag. 233.

assalire si pone coi suoi amici in agguato presso il nemico, e attende le ore più propizie della notte: lancia allora dei fascetti infiammati sul tetto per appiccarvi l'incendio e si avventa con impeto selvaggio, sperando cogliere il nemico all'improvviso. Se vince, taglia le teste che debbono servire al suo trionfo e conduce schiave le donne, che generalmente risparmia per questo fine (1).

In queste spedizioni gli indii costruiscono dei *ranchos* (capanne) dove si accampano: davanti ad esse piantano una bacchetta lunga un paio di metri e vi appendono un cencio rosso. Tante bacchette, altrettanti selvaggi; e vogliono indicare così il loro passaggio (2).



Due donne jivaros (fot. del Prof. FESTA).

da piccoli sostegni di bambù e i fori del naso sono turati da tappi di cotone. La testa è ridotta a un terzo del suo volume ordinario, ma conserva le sue fattezze in modo meraviglioso (4).

Questo lugubre trofeo dà poi occasione alla festa, i cui preparativi durano parecchi mesi.

La tzanza. La barbara usanza è purtroppo ancora in voga presso le Kivarie. Appena il nemico cade sotto i feroci colpi di lancia, il Jivaro gli spicca la testa; essa è per lui più preziosa di una borsa d'oro, il più grande orgoglio della sua vita. Il giorno in cui un Jivaro ritorna a casa con una testa infilzata sulla punta della sua lancia, è giorno memorando: e da quel momento egli prepara la festa della tzanza. Taglia delicatamente la pelle dal vertice alla cervice, con ambe le mani la rovescia togliendone il cranio: estrae le ossa rimaste e poscia la fa bollire perchè non vi resti alcun principio di putrefazione. Ricucita la pelle per ridare alla testa la sua forma originaria, riempie le cavità di sabbia e sassolini riscaldati e l'agita per parecchi giorni affinchè il prosciugamento riesca uniforme. La testa disseccandosi si contrae fino a prendere le dimensioni di un'arancia, ma senza sformarsi (3). Le labbra sono assicurate con assicelle di bambù e legate insieme con filo di fibra di cotone. I fori degli occhi sono chiusi coll'abbassarvi sopra le ciglia superiori; le palpebre sono trattenute dal cadere

(1) Cfr. RIVET, op. cit. 1907, pag. 616.

(2) FESTA, op. cit., pag. 170.

(3) *Bollettino Salesiano* 1895, pag. 362 - *Terra e vita* - gennaio 1923.

(4) I. SINCLAIR in *Le Vie d'Italia e dell'America Latina*, agosto 1924.



La festa della tzanza.

La festa della tzanza. Il protagonista della festa è l'uccisore. Egli vi si prepara col digiuno, mangiando solo vegetali e astenendosi da bevande spiritose. Le donne della sua casa intanto preparano ornamenti per abbellire il *tambo* (la capanna), affumicano gran quantità di carne porcina, galline, tacchini e pesci, raccolgono frutta e preparano ciccia (1).

Tutti i parenti e gli amici del « fiestero » sono invitati alla festa.



Un Jivaro di Cuchipamba (Angoascia), buon fabbricante di schioppi, che ebbe un po' di educazione nella Missione di Gualaquiza.

Quando tutto è pronto, al giorno fissato, ha luogo la solenne cerimonia. Il brujo, in abito di gala, va a sedersi nel mezzo della capanna e aspetta che entri l'eroe (cioè

(1) *Bollettino Salesiano* 1895, pag. 237. Per una festa simile in casa di Sandu, il FESTA vide 90 olle capaci, da riempirsi di ciccia, yuca, pollame, selvaggina, ecc. e dice che ne dovevano essere fabbricate altrettante (cfr. op. cit., pag. 166).

l'uccisore) con in mano la tzanza e la lancia micidiale. Al suo entrare il brujo si alza, prende la tzanza e l'immerge in un'olla dov'è acqua e tabacco, poi in una altra olla di ciccia e finalmente in una terza di acqua pura. Poscia fa sedere l'uccisore, e gli versa in gola il contenuto delle tre olle, che è servito alla purificazione della tzanza, fino a farglielo uscire dalle narici.

Con questa cerimonia l'uccisore è mondato da ogni colpa in cui fosse incorso per



Tibirma e Antonio che riparano il fucile alla Missione.

l'uccisione del nemico. Così purificato, si alza, porta la tzanza alla colonna principale e l'adorna con fiori e uccelletti e gingilli, mentre gli invitati si dispongono in giro. Il brujo tiene un discorso d'occasione, esaltando le gesta del vincitore: dopo si fa una specie di processione, i presenti escono da una porta e rientrano per l'altra genuflettendo ogni volta che passano davanti alla tzanza. Dopo alcuni giri, la funzione è finita e incomincia la baldoria, il ballo e l'orgia che prosegue anche per 5

giorni (1). Da quest'orgia sono esclusi i bambini, ma vi partecipano le donne trascinando ciccia fuor di misura, ubbriacandosi e abbandonandosi a tutte le turpitudini (2).

Anticamente la tzanza si sospendeva ai tronchi d'alberi della foresta a guisa di monumento; poi la si attaccò alle pareti del tambo quale trofeo del loro barbaro valore (3), e alle feste la si portava anche pendente al petto come ornamento.

La festa della chonta. Ogni anno alla fine di marzo i Jivaros celebrano anche la festa per la maturazione dei frutti di chonta, e termina essa pure nell'orgia (4).



Una tzanza di Jivaro.

4^o) **Vita religiosa.** I Jivaros hanno idee religiose assai ristrette: sanno che in cielo vi è *Taita Dios* e sulla terra *iguanchi* (il diavolo) e credono vagamente in una vita futura (5).

I Jivaros non adorano nè Iddio, nè il demonio, ma in questo specialmente credono, e lo temono perchè lo sanno potente. Affinchè loro non nuoccia, ricorrono a lui per avere consiglio quando debbono far guerra, o vogliono conoscere chi ha recato un qualche malefizio in una famiglia. Si servono a tale scopo di piccole capanne erette qua e là nella foresta — veri templi del diavolo! — dette *yámtei*, cioè « templi dei sogni ». Là il Jivaro che vuol consultare il demonio beve il *natéma*, un potentissimo narcotico e si sdraia nel *yámtei*; prima però circonda la capanna di legna e vi dà fuoco per tenervi lontano le tigri. Allora beve l'infusione di un'altra radice (*maiguà*): il sonno dura per 5 o 6 giorni, agitato da continui sogni, nei quali *iguanchi* si mostra sotto forma

di scimmia, o di vecchio e brutto Jivaro che lo eccita alla vendetta (6).

Qualche volta i Jivaros compiono anche qualche cerimonia verso Dio, ma sono cerimonie indefinite.

Un vecchio Jivaro di nome *Chacaima*, una sera, causa il cattivo tempo e l'età avanzata, fu costretto a pernottare alla Missione salesiana di Gualaquiza: prima di coricarsi uscì nel corridoio e cominciò a soffiare forte e mormorare tra i denti delle parole. Il missionario D. Spinelli gliene chiese spiegazione: e *Chacaima* rispose: — *Chacaima soplando, lejos mandando muerte e iguanchi: rezando Taita Dios por que muerte e iguanchi lejos mandando...*

Anche un brujo di Mendez in identica circostanza ripeté la scena e disse al missionario che l'interrogava: — *Buenos Jivaros, todos, antes dormiendo rezando...* (7).

(1) *Bollettino Salesiano* 1905, pag. 362.

(2) STRAZZIERI (manoscritto).

(3) *Bollettino Salesiano* 1904, pag. 234.

(4) FESTA op. cit., 195.

(5) *Bollettino Salesiano* 1905, pag. 364.

(6) *Bollettino Salesiano* 1905, pag. 364.

(7) *Bollettino Salesiano* 1893, pag. 99.



La festa della tanza.

Superstizioni. La paura continua che tormenta i Jivaros, è quella di esser stregati. Nessun di loro crede che la morte sia cosa naturale e naturali siano le malattie che ad essa conducono; ma che tutto sia effetto d'un maleficio di qualche loro nemico.

Ciascuna tribù ha perciò il suo *brujo* o stregone. Tutti i Jivaros credono che il brujo può far male alle persone e perciò può guarirle da qualunque male, cioè neutralizzare i malefizi e risanare da tutti i malanni.

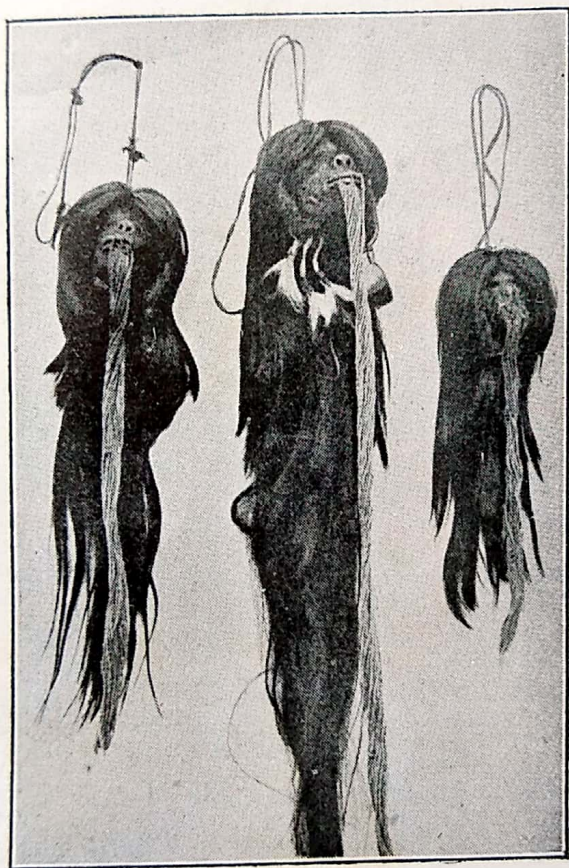
Per curare un ammalato, il brujo si ubbriaca bevendo un'infusione di tabacco o di *natèma*, poi fa spegnere i lumi, si agita e grida e canta per invocare l'aiuto di *iguanchi*. Quindi applica la bocca sulla parte malata e succhia con forza e sputa: fa riaccendere i lumi e mostra agli astanti un ragno, o un dente, o una spina, e un

altro oggetto che dice di aver estratto dal malato succhiando. I parenti aspettano dopo questo la guarigione e vanno pensando chi abbia malefiziato l'infermo, introducendogli il malefizio e votandolo alla vendetta.

Il brujo è un vero genio malefico pei Jivaros perchè attizza sempre fra loro la vendetta.

Però è frequente il caso in cui egli paga di persona la sua impostura: se il malato non guarisce, spesso la vendetta si scarica sul brujo; ed è per questo che raramente si trova un brujo che si adatti a curare un malato grave; e quando si arrende, le sue visite avvengono sempre di notte perchè non si scoprano le sue volgari imposture (1).

I Jivaros non hanno nè templi, nè altari, nè sacerdoti: pure sono schiavi di pratiche superstiziose che si frammischiano a tutti gli atti della loro vita.



Tre *tzanze* di Jivaros (dal Prof. RIVET).

di averne, s'interessa del missionario; ma lo pianta appena i regali sono esauriti.

Raccontava il P. Maralli di un missionario Domenicano che era riuscito con regali ad affezionarsi i Jivaros di una regione e questi si mostravano assidui alle sue istruzioni. Ma un bel giorno i regali finirono. — Padre, gli domandarono i Jivaros, non hai più niente da darci?

— No... tutte le cose che aveva già ve l'ho date...

— Allora sei ben povero: noi non vogliamo un Padre povero, perciò parti subito da noi... e lo abbandonarono (2).

I Jivaros considerano cosa cattiva solamente l'omicidio, il furto e la menzogna: però al minimo pretesto l'omicidio diventa cosa sacra ed è lecito tutto il resto.

(1) Cfr. FESTA, op. cit., pag. 192.

(2) Bollettino Salesiano 1904, pag. 234.

6^o) **Lingua kivara.** Il P. Delgado O. P. ha scritto che la lingua kivara è « perfetta, filosofica, sentimentale e quasi più ricca della spagnuola ». Forse il giudizio è esagerato. Che sia poetica non vi è dubbio per l'uso frequente della metafora e dell'enfasi: ma ciò dimostra la povertà di un linguaggio che ha bisogno di traslati e di gesti per esprimere il pensiero. Se una ricchezza ha la lingua kivara è nei termini particolari delle numerosissime specie della flora e della fauna orientale. Non lasciarono nulla d'innominato i Jivaros (1).

Mancano però di termini generali e astratti.

La sintassi è pressochè nulla in questa lingua: arbitraria è la posizione del soggetto, del verbo e dei complementi; le proposizioni sono brevi e indipendenti. Anche i selvaggi, sebbene parlino velocemente, fanno cadenze finali ad ogni quattro o cinque parole (2).

Leggende.

Manca assolutamente una letteratura kivara, non avendo quei poveri selvaggi mai saputo che sia leggere e scrivere, se non da che i missionari sono andati in mezzo a loro. Tuttavia conservano la tradizione di molte leggende, delle quali offriamo un saggio comunicatoci da un missionario.

*
* *

Leggenda jivara sulla tzanza. La prima *tzanza* che la leggenda ricordi, si riferisce all'uccisione di un mostro, un enorme serpentaccio che abitava in tempi remoti nelle acque d'un gran lago. Il bestione era il terrore dei Jivaros che divorava appena commettevano l'imprudenza di avvicinarsi alle rive del lago. Le vedove assai numerose piangevano sempre i mariti che l'insaziabile mostro aveva mangiato, e incitavano gli uomini rimasti a vendicarli uccidendo il pericoloso serpente.

Il difficile era pescarlo nelle profondità melmose del lago. I Jivaros tennero in proposito consiglio e furono di parere di prendere il serpentaccio prosciugando il lago. Scavarono quindi canali di scolo e in breve il terribile animale rimase all'asciutto: ferito da innumerevoli frecce, si dibattè furiosamente per lungo tempo e infine soggiacque esanime. Alcuni coraggiosi allora gli amputarono la testa che portarono trionfalmente alla casa delle vedove, celebrandovi grandi feste con balli e abbondanti libazioni di *ciccia*, mentre le donne cantavano senza tregua: — *Il serpente è morto! Il serpente è morto!*

Poi ciascuno ritornò alla sua casa per riposare.

Svegliandosi però i Jivaros ebbero una brutta sorpresa; non intendevano più la propria lingua. Da quel giorno avvenne anche una trasformazione profonda in loro stessi: parte si cambiarono in animali, parte in uccelli e in pesci; pochi, in porzione, continuarono a esser uomini e parlarono una lingua diversa.

*
* *

Origine delle stelle. Gli astri che appaiono così belli e luminosi nel sereno cielo equatoriale, han dato origine a un'altra leggenda curiosa.

Il cielo era in tempi antichissimi un territorio con la superficie simile a quella della terra: vi erano in esse pianure, valli, monti e colline, tutto ricoperto da pietre grosse e piccole alternate. Su quel territorio viveva *Atsuta*, che fu, tra tutti gli uo-

(1) Cfr. FESTA, op. cit., pag. 93.

(2) *Bollettino Salesiano* 1904, pagine 47-48.

mini, la prima possidente di varie specie di... fagioli. Un giorno ebbe la peregrina idea di spargere pel cielo i suoi legumi. Non l'avesse mai fatto!

I fagioli in un attimo s'incendiarono e non si spensero più. In tal modo *Atsuta* fu la creatrice degli astri.

Però il sole e la luna non provengono già dai fagioli di *Atsuta*, ma furono invece due Jivaros della terra trapiantati in cielo.

* * *

Il gran serpente che causò il diluvio. La tradizione del diluvio, sebbene molto sfigurata, vi è pure tra i Jivaros.

La vigilia d'una festa solenne due garzoncelli erano stati mandati a caccia; ma



La *garza*. È un uccello fatale pei Jivaros, i quali non osano toccarlo per paura di morire.

poco pratici della selva si smarrirono. Dovettero cercar rifugio in una caverna, dove depositarono la selvaggina uccisa. Per ben due volte, mentr'essi si erano assentati per continuare la caccia, mani sconosciute avevano rubato la loro cacciagione. Indignato e mosso da curiosità uno dei due si appostò dietro alcuni cespugli dell'entrata per sorprendere il ladro, se mai avesse tentato defraudarli per la terza volta dei loro sudori. Poco dopo sentì un fruscio e vide un enorme serpente strisciare fuori dal vuoto tronco infracidito di un grande albero, penetrare nella caverna e divorarsi la preda. Ciò fatto, se ne ritornò tranquillamente nel suo rifugio.

I due giovani senza perder tempo, raccolte delle legna, le ammassarono intorno all'albero e vi appiccarono il fuoco. Il serpentaccio, accortosi del pericolo, balzò fuori per salvarsi ma il fuoco divampava così pieno che l'abbrustolì e l'uccise. La carne

del serpente arrostita manda un gradevolissimo odore: uno dei giovani ne fu adescato e tagliato un bel pezzo del serpente lo mangiò. Aveva appena ingoiato l'ultimo boccone che si sentì ardere di terribile sete. Cercò di estinguerla coll'acqua trovata nelle vicinanze, ma se la sentì accrescere. Si portarono sulle rive del lago, e l'assetato bevve, bevve senza arrestarsi finchè diventò una ranocchia e poi un coccodrillo, poi una serpe acquatica, ingrossandosi col passare delle ore. Il compagno al vedere questa trasformazione si sentì mosso a pietà di lui e tentò tutti i mezzi per salvarlo; ma inutilmente! Trasformato in un enorme serpentaccio, intima all'amico di allontanarsi per non essere tentato di divorarlo e gli annunzia che fra poco l'acqua di quella laguna crescerà rapidamente e ricoprirà tutta la terra.

Il compagno se ne fuggì, e, ritrovati i Jivaros, li avvertì del terribile imminente pericolo. Essi però non vi prestarono fede... Ma ecco crescere le acque, che tutti travolsero, tranne quel giovane che senza perder tempo ascese sulla cima della palma più alta alla sommità d'una montagna.

Quando finì il diluvio, il giovane andò in cerca del compagno: e lo trovò in fondo a un piccolo pozzo, ridotto alle meschine proporzioni di un serpentello. Trattolo fuori, lo portò in un pozzo più grande e il serpentello crebbe subito tanto, da trovarsi ivi a disagio. Il pietoso amico lo portò allora in una laguna, dove continuò a crescere. Messogli un laccio al collo, lo trascinò ad un lago spazioso; ma spezzatasi la fune, il serpente sparì nelle acque. Un cane che aveva accompagnato il Jivaro entrò allora nelle acque e il serpente lo divorò.

A quello spettacolo il Jivaro inorridì e se ne fuggì lontano, abbandonando il compagno alla sua sorte (1).

(1) STRAZZIERI (Manoscritto).

VII.

Cronistoria della Missione Salesiana.

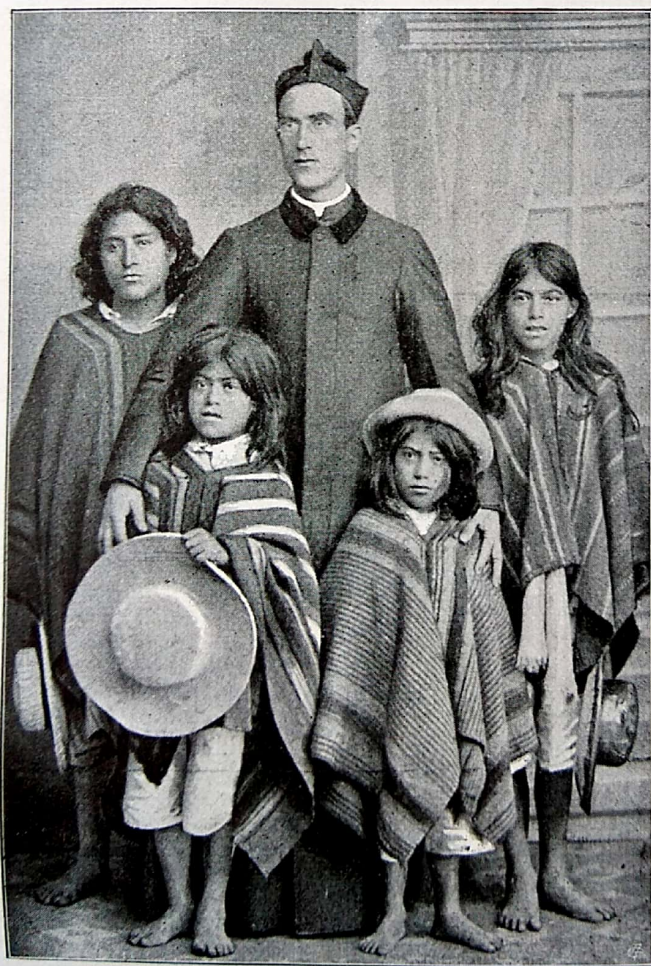
I = Una pagina di storia.

Nella storia i Jivaros fanno un'apparizione tardiva: il loro nome si pronunzia per la prima volta nella metà del sec. xv, quando alleati dei Cañaris contrastarono l'invasione inca di Tupac Yupanqui.

Al tempo della dominazione spagnuola, 1548, cominciò la conquista della Kivaria per opera di due capitani: ALONSO MERCADILLO, e HERNANDO DE BENAVENTE. Nel

1557 JUAN DE SALINAS fonda nella Kivaria varie città, fra cui *Logroño* e *Sevilla de Oro*. Ma il cattivo sistema di amministrazione spagnuola e le crudeltà commesse dai soldati, indisposero talmente gli indi sottomessi che questi cominciarono a ribellarsi. Finchè nel 1599, sotto la condotta di QUIRUBA, 20.000 Jivaros assalirono Logroño, uccidendovi i 12 mila abitanti, facendo schiave le donne. Dicono gli storici che la morte più crudele fu riservata al governatore, che li aveva esasperati coll'imposizione del tributo *donativo para fiestas reales* per un regalo d'incoronazione a Filippo III, colandogli oro fuso in gola. Dopo la fine di Logroño, i Jivaros assalirono *Sevilla de Oro* che si difese eroicamente pur perdendovi 18 mila dei suoi abitanti, finchè i selvaggi si dispersero.

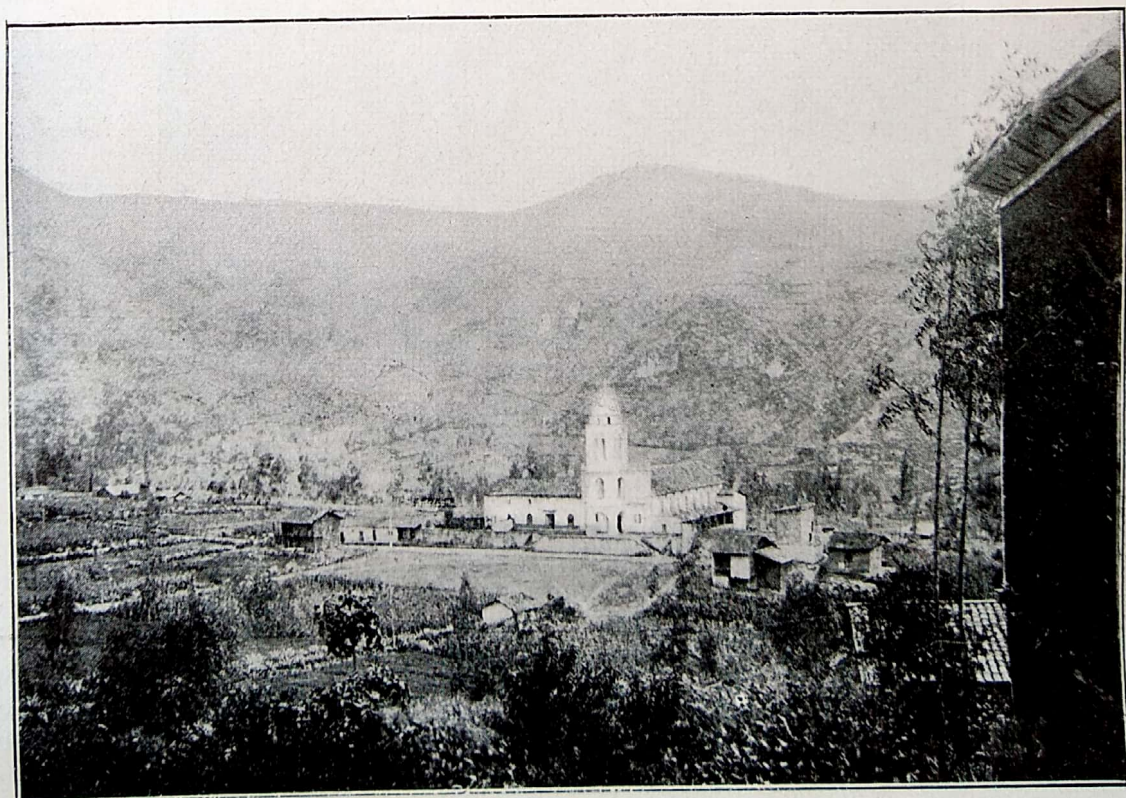
Per vendicare queste stragi gli Spagnuoli intrapresero varie spedizioni contro i Jivaros, ma ebbero la peggio e dovettero desistere. Nel 1645 cominciò la penetrazione missionaria.



Don Calcagno fra gli Indii.



Colline di *Sant'Anna*, secche ed argillose, a colori svariati.



SIGSIG - Il Santuario di Maria Ausiliatrice coll'Oratorio Festivo.

Nel 1692 gli spagnuoli tentarono una spedizione, militare e religiosa ad un tempo, che ebbe una tragica celebrità. I missionarii che accompagnavano i soldati riuscirono a scovare appena 372 selvaggi, ma questi, piuttosto di convertirsi e sottomettersi, o fuggirono alla prima occasione, o si suicidarono: si videro allora delle madri spaccare il cranio ai loro bambini perchè non avessero la disgrazia di vivere in schiavitù.

Nel sec. XVIII Gesuiti, Domenicani e Francescani ritentarono con zelo le mis-



Una mamma kivara
col suo bambino vestito a nuovo dal missionario.

sioni, ma i Jivaros che avevano resistito ai soldati, resistettero anche e frustrarono le pacifiche intenzioni di tanti intrepidi missionarii (1).

Quando nel 1815 un gruppo di coloni fondò Gualaquiza, di tanto in tanto vi si recavano da Cuenca alcuni sacerdoti per esercitare il loro ministero a favore dei cristiani colà immigrati e dei selvaggi più ben disposti: finchè nel 1870 per ordine di GARCIA MORENO vi si stabilirono tre Padri Gesuiti, i quali se ne andarono ben presto, nel 1872. Da quell'anno fino al 1893, la regione del Vicariato di Mendez e Gualaquiza restò priva di missionarii, mentre le regioni del nord e del sud vi avevano già ben radicate le Missioni francescane e domenicane.

(1) Cfr. RIVET, op. cit., pag. 358 e seguenti.



SIGSIG - Il Santuario di Maria Ausiliatrice.



Il *Rio Sigsig* davanti al Taschi.

2 = La Missione Salesiana.

La spedizione di missionari Salesiani per l'Ecuador fu l'ultima preparata (nel 1887) dal Ven. D. Bosco: ormai cadente e incapace di reggersi in piedi egli si fece trasportare nel Santuario di Maria Ausiliatrice per benedire il drappello che partiva alla

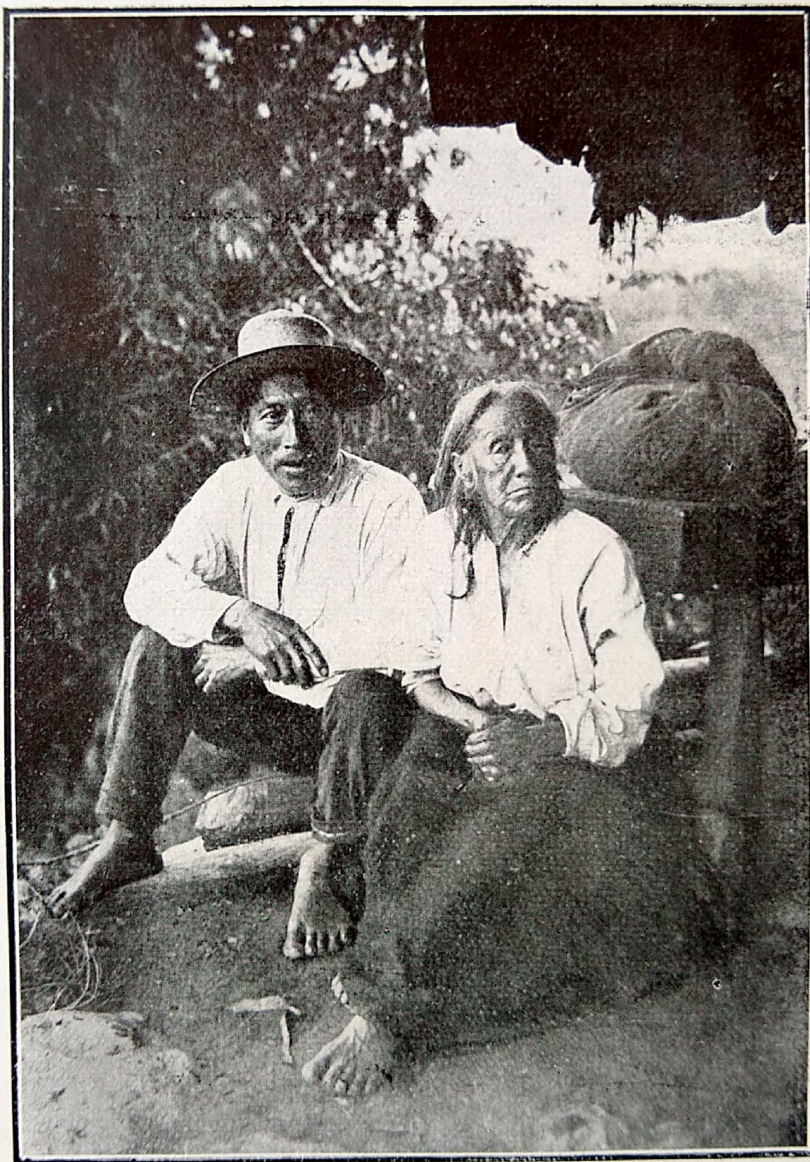


Dove cominciano le alture dopo la pianura cuencana:
pencos (agave) ed *eucalipti*.

volta di quelle terre lontane. Guidati dal compianto D. Luigi Calcagno, appena giunti nell'Ecuador, i Salesiani iniziarono l'opera loro colla fondazione del collegio di Quito e intanto prepararono un disegno della futura Missione.

Il *Congresso Ecuadoriano* nell'agosto 1888, assecondando gli sforzi del Presidente A. FLORES che ideava la civilizzazione dei selvaggi, supplicava la S. Sede di voler erigere nel territorio orientale *quattro Vicariati*:

1º) del *Napo* da affidarsi ai Gesuiti,
2º) di *Macas* e *Canelos* da affidarsi ai Domenicani,
3º) di *Mendez* e *Gualaquiza* da affidarsi ai Salesiani,
4º) di *Zamora* da affidarsi ai Francescani,
e creare Vescovi i rispettivi titolari. Il 6 ottobre il presidente FLORES inoltrava la supplica al S. Padre e insisteva perchè il terzo Vicariato fosse affidato ai Salesiani



Due generazioni: madre e figlio unici abitanti costanti di Granadilla.

di D. BOSCO: e S.S. LEONE XIII, con lettera 30 gennaio 1889 assicurava il Presidente che avrebbe preso in considerazione la proposta.

Frattanto nel 1891 il superiore D. Calcagno ritornava in Italia per sottoporre all'approvazione del Sig. D. RUA il progetto di aprire una casa a Cuenca, alle porte della regione abitata dai Jivaros.

L'8 febbraio 1892 usciva il Decreto di erezione del Vicariato di Mendez e Gualaquiza, affidato ai Salesiani.



Il gruppo del *Matanga*.



Il gruppo del *Matanga* (particolare).

D. Angelo Savio, destinato ad assumere la Direzione del Vicariato, sbarcava a Guayaquil il 10 gennaio 1893; il 14 giungeva a Guaranda ai piedi del Chimborazo con intenzione di valicare la Cordigliera e giungere ad Ambato. Il 15 partì, ma giunto a Gangnis per una via di orribili precipizi fu colpito da una fiera polmonite. Il 17 dopo di aver ricevuto l'assoluzione da un confratello accorso da Riobamba, spirava a 3000 m. sui fianchi del Chimborazo. La Missione cominciava colla perdita del suo capo.

Il 14 marzo la progettata fondazione di Cuenca era un fatto compiuto; e di là partirono per un viaggio di esplorazione preliminare alle foreste di Gualaquiza i primi Salesiani (1).

3 = Primo viaggio di esplorazione.

Partirono in tre il 9 ottobre 1893. Da Cuenca passarono per Gualaceo (2), e di là si avviarono a Sigsig (3), ultimo paese civile e cristiano sulla strada di Gualaquiza,



Oratorio Salesiano del Sacro Cuore in Quito.

con 8000 abitanti. Al mercato di Sigsig, da tempo solevano recarsi i Jivaros per scambiare i loro prodotti (4).

Da Sigsig, valicato il *Matanga* (5) a 4000 m., discesero il ripido versante per un sentiero a zig-zag (6), tra monti altissimi e valli profonde; percorsero il *Calvario* (un aspro contrafforte sulla cui cresta corre il sentiero) e s'accamparono al *tambo di Granadilla* a 1800 m. (7), una catapecchia che si reggeva per miracolo e che cadde sfasciata al mattino, appena i missionari ne erano usciti.

(1) *Bollettino Salesiano* 1894, pagine 74-81.

(2) La valle di Gualaceo è una delle valli interandine dotate di clima il più gradevole e di terreno feracissimo. Il paese, a 2320 m., conta circa 3000 abitanti (Cfr. FESTA, op. cit., pag. 73).

(3) *Sigsig* è a 2550 metri.

(4) I Jivaros non conoscono il valore della moneta; il commercio con loro avviene unicamente per scambio di oggetti.

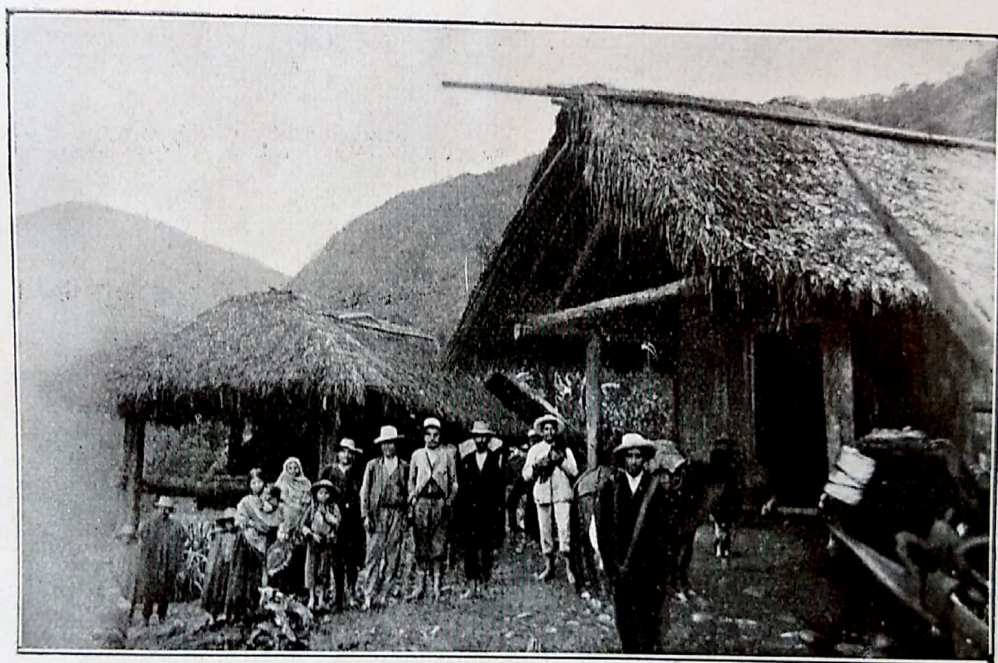
(5) Il *Matanga* è una catena della Cordigliera orientale; attraverso il valico detto *La Fortada* (la porta) il viaggiatore si affaccia alla regione orientale. Il nome *Matanga* deriva da *matador* = assassino e ricorda gli assassini che una volta si commettevano colà (Cfr. JANEZ., op. cit.).

(6) Il sentiero è detto *el choruco* (= la chiocciola).

(7) Il *tambo* è il luogo di riposo del missionario, dove passa la notte dopo una giornata di faticoso cammino. È un sito prestabilito che si deve raggiungere a qualunque costo dal viandante,

Ripresa la via, attraversarono varii torrenti: il *R. Blanco*, il *Tigripongo* oltre il quale comincia la foresta equatoriale, il *Rosario*, il *S. José* di fronte alla foce del quale, sull'altra sponda del *Sangurima* che l'accoglie, trovasi *Cuchipamba* a 1059 m. celebre per uno spaventoso massacro compiuto dai Jivaros nel 1873. Tre di questi selvaggi cercarono alloggio in un tambo dove dormivano il fattore e 30 operai di un'*Azienda* e nella notte trapassarono colle loro lance il fattore e 26 uomini: quattro soli scamparono alla strage.

Quindi per *El Cután*, una zona di monti esasperanti e pantanosi, i missionarii giunsero al *R. Yumasa*, dove vennero ad incontrarli una ventina di coloni e tre Jivaros che li accompagnarono a Gualaquiza. La spianata davanti alla chiesa della Missione era gremita di Jivaros che offrirono loro yuca, banani, uccelli disseccati, e naturalmente chiesero anche: *Y vos qué regalando?* Ma i missionari dissero che avrebbero distribuito i loro doni nei giorni seguenti e i Jivaros furono ripieni di



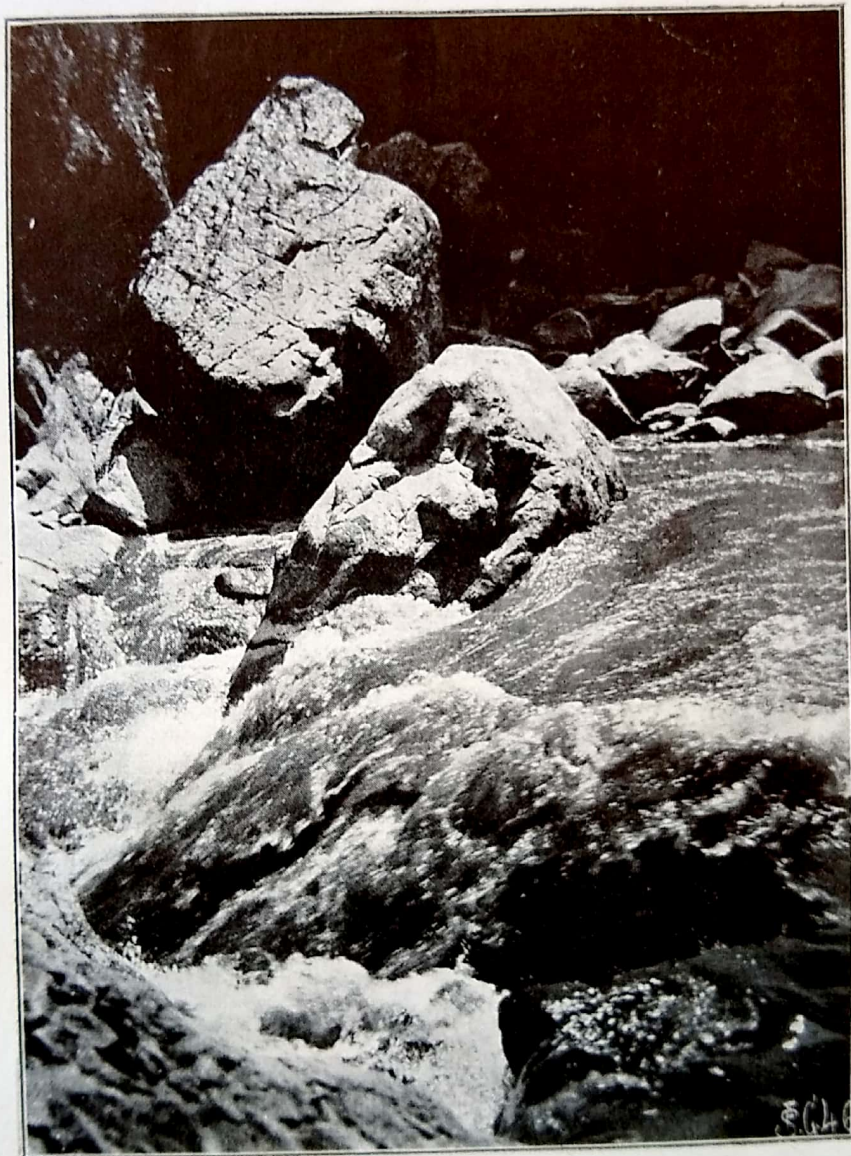
Coloni di Rosario e le loro case.

gioia e gridavano: *Los Padres muy buenos siendo...*; e divulgarono la voce del loro arrivo tra gli indii di Mendez e del Zamora che vennero subito a trovarli in Gualaquiza.

I missionari trovarono in Gualaquiza la chiesa e la casetta, situata su una collina di 30 m. alla destra del fiume Gualaquiza, in stato di rovina: erano state costruite 20 anni prima dall'ultimo missionario Gesuita il P. Pozzi. La casa non aveva che due piccoli ambienti: fu quella l'abitazione dei missionarii esploratori per circa un mese.

perchè fermarsi in alta montagna di notte è pericoloso per la probabilità di una polmonite. Un indio ha la custodia del tambo, e se è preavvisato dell'arrivo, fa trovare al viaggiatore qualcosa di caldo; diversamente quel magro ristoro si farà attendere per ore ed ore. Il tambo è un vano di pochi metri quadrati; ha il tetto di foglie di palma sostenuto da pali piantati nel suolo e uniti per mezzo di altri pali: il pavimento, sospeso alcuni metri dall'umido suolo, è coperto di foglie secche o di stuoie di canne divise per metà; le pareti sono scoperte. Il tambo ripara dall'acqua fino ad un certo punto, ma non dal vento che caccia l'acqua in tutte le direzioni (Cfr. *Bollettino Salesiano*, 1904, pag. 109).

Durante la loro permanenza a Gualaquiza visitarono tutte le Kivarie dei dintorni e uno di essi si spinse fino alla casa dei *Nardnza* (1) al di là del Bomboiza. I Jivaros più adulti erano quasi tutti cristiani per essere stati battezzati dall'ultimo missionario, ma non sapevano più nulla di religione e neppure farsi il segno della croce. Trovarono nei dintorni di Gualaquiza circa 500 selvaggi.



Un salto del fiume Rosario.

Dopo 36 giorni di assenza i missionari rientravano in Cuenca accompagnati da 3 Jivaros che, dopo esser rimasti in casa quattro giorni, ne ripartivano carichi di regali (2).

(1) Nella casa di *Nardnza* il missionario Panchieri vide una *tzanza* e ne fece rimozioni al capo. Questi quasi se ne offese e protestò che apparteneva a un indio di Mendez che abitava seco, il quale si fece subito avanti con arroganza, dicendo: *Esta tzanza mia siendo: Jivaro pongo matando a mi hermano, yo matando él, cortando cabeza, haciendo tzanza,....*

(2) *Bollettino Salesiano* 1893, pagine 75, 99, 105.

4 = I primi due anni di missione.

Da Quito il 5 febbraio 1894 partiva la prima squadra di missionari salesiani che dovevano scendere alle foreste dei Jivaros: due sacerdoti, due confratelli coadiutori e tre capi d'arte.

Il 26 febbraio lasciavano Cuenca e per la nota via giungevano a Gualaquiza il 10 marzo. Vi trovarono pronte: una capanna con due ambienti e una cappella di canne di *guada*.

Il direttore D. Francesco Mattana, coi sussidi del Governo Ecuatoriano e mezzi



Mons. Comin fa udire il grammofofono ai coloni di Rosario.

fornitigli dai Cooperatori si accinse subito alla costruzione dei locali indispensabili per le scuole di arti e mestieri e, per abitazione dei missionarii: ma prima di tutto pensò a far disboscare un bel tratto di foresta per le semine più necessarie per il sostentamento della Missione (1). Mentre si proseguivano questi lavori or l'uno or l'altro dei missionari visitavano le varie Kivarie cominciando un apostolato a domicilio, e facendo conoscenza dei selvaggi.

Il lunedì dopo Pasqua il missionario Panchieri con 2 Jivaros iniziò le sue escursioni al Sud e poi proseguì all'Est lungo il Zamora: ogni sera si costruivano la capanna con un buon fuoco intorno per allontanare le tigri e gli orsi vaganti per le montagne,

(1) Il disboscamento si fa in questo modo: si taglia un tratto di foresta e si lasciano seccare per alcuni giorni i tronchi abbattuti, poi vi si appicca il fuoco. Si fanno quindi delle piccole buche nel terreno, nelle quali si getta il seme o le gemme di banani, o un pezzo di rizoma di canna, o di radice di yuca, e si tiene sgombro il terreno dalla vegetazione arborea (Cfr. FESTA, op. cit., pag. 89).



Palo Quemado a metà strada fra Aguacate e Gualaquiza.

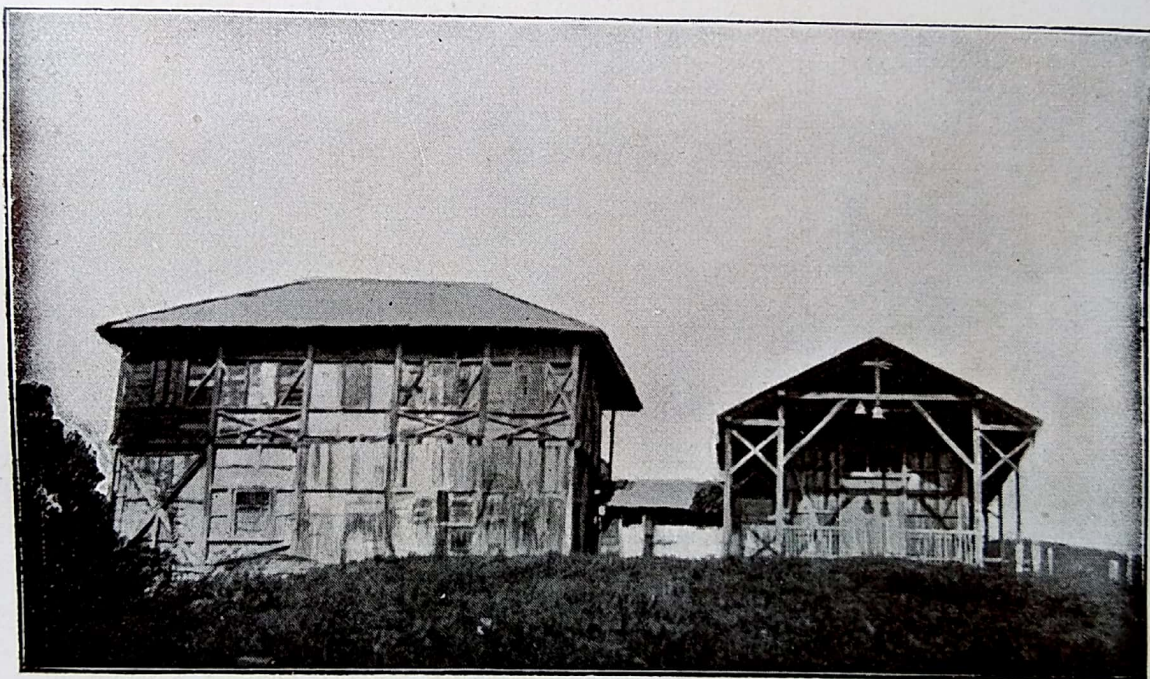


Un po' di ristoro, a metà strada fra Aguacate e Gualaquiza.

e un giorno si videro caricati con furia da una mandra di porci selvatici, pericolosissimi, ma per fortuna si dispersero alla prima fucilata. In vicinanza di una casa, una delle guide, col pretesto che vi abitava un nemico al quale il padre suo aveva ucciso un fratello, l'abbandonò: ma ne trovò due altre colle quali proseguì fino all'*Indanza*. In casa del capitano SANCIMA trovò più di 40 persone e seppelì delle due mogli che teneva il capitano nonostante fosse cristiano. Però al momento di distribuire i regali, i Jivaros al vederne pochi si mostrarono molto malcontenti e il missionario dovette promettere che sarebbe presto ritornato con regali abbondanti (1). In quella casa fece il primo cateschismo agli indii.

Poscia risalì la valle dell'*Indanza* giungendo a Gualaceo: avrebbe voluto andare lungo il *Santiago* al *Pongo di Monseriche* ma nessuno volle accompagnarlo per timore degli indii PATACUMA, il terrore dei Jivaros (2).

A Gualaquiza intanto vi erano le prime novità. Il 16 aprile, pel Patrocinio di



La povera residenza di Gualaquiza.

S. Giuseppe, D. Mattana suonò in chiesa un piccolo *harmonium* che gli era giunto da Cuenca: i Jivaros ne furono fortemente meravigliati e chiedevano se dentro vi fossero dei piccoli cantori. Il 1° luglio lo stesso D. Mattana s'imbattè nella foresta in alcuni Jivaros che portavano in trionfo sulla punta della lancia una testa umana: con molti stenti e regali se la fece consegnare per seppellirla onorevolmente.

Il 20 settembre cominciavano i lavori per la nuova chiesa e per la nuova casa dedicata a S. Francesco di Sales: entrambe le costruzioni erano allestite per la fine di ottobre (3).

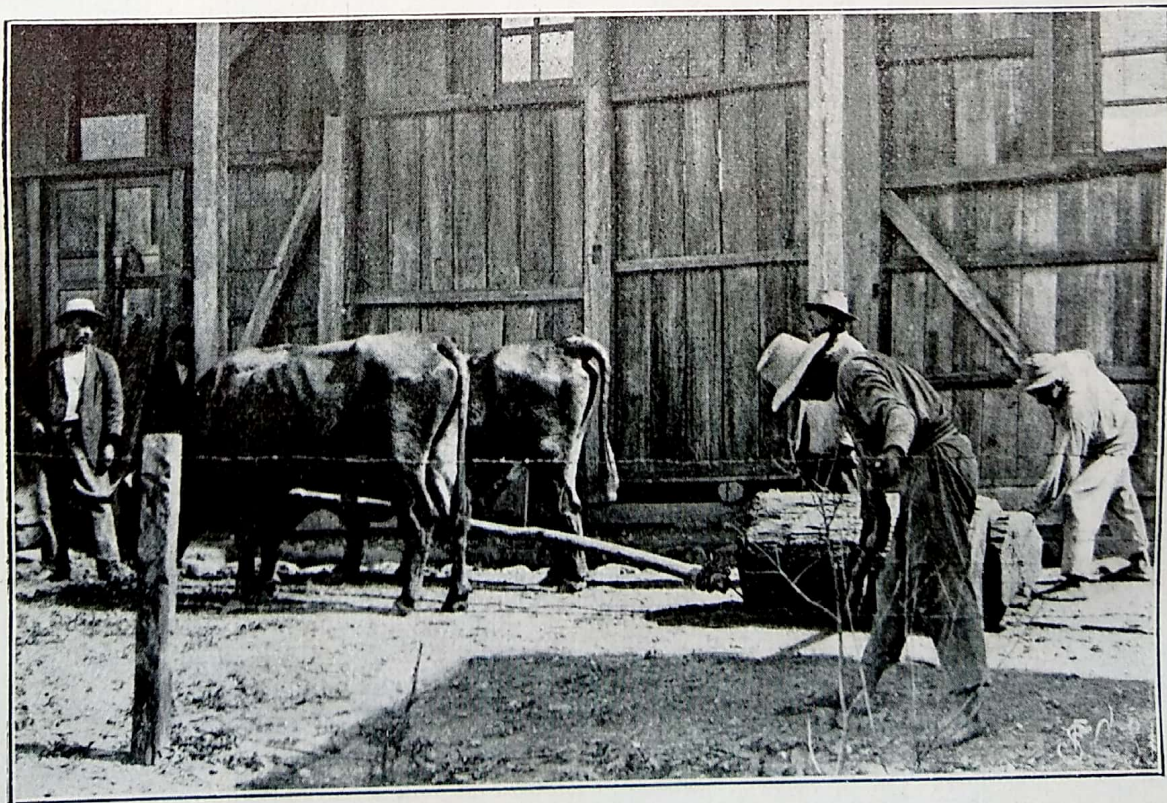
(1) I Jivaros sono avidissimi di regali. La prima domanda che rivolgono agli stranieri è sempre questa: se portino regali e in che cosa consistano; credono che ogni straniero sia in obbligo di tributare loro abbondanti doni. Piacciono loro straordinariamente i sonagli, che si appendono alle braccia, al collo, alle orecchie (Cfr. FESTA, op. cit., pag. 93).

(2) Gli indii *Patacuma* — Jivaros anch'essi — armati di fucile — cacciavano gli altri Jivaros per venderli prigionieri ai mercanti peruviani e brasiliani che attendevano all'estrazione del caucciù o alle piantagioni di caffè (Cfr. *Bollettino Salesiano* 1895, pag. 17).

(3) *Bollettino Salesiano* 1895, pag. 95.



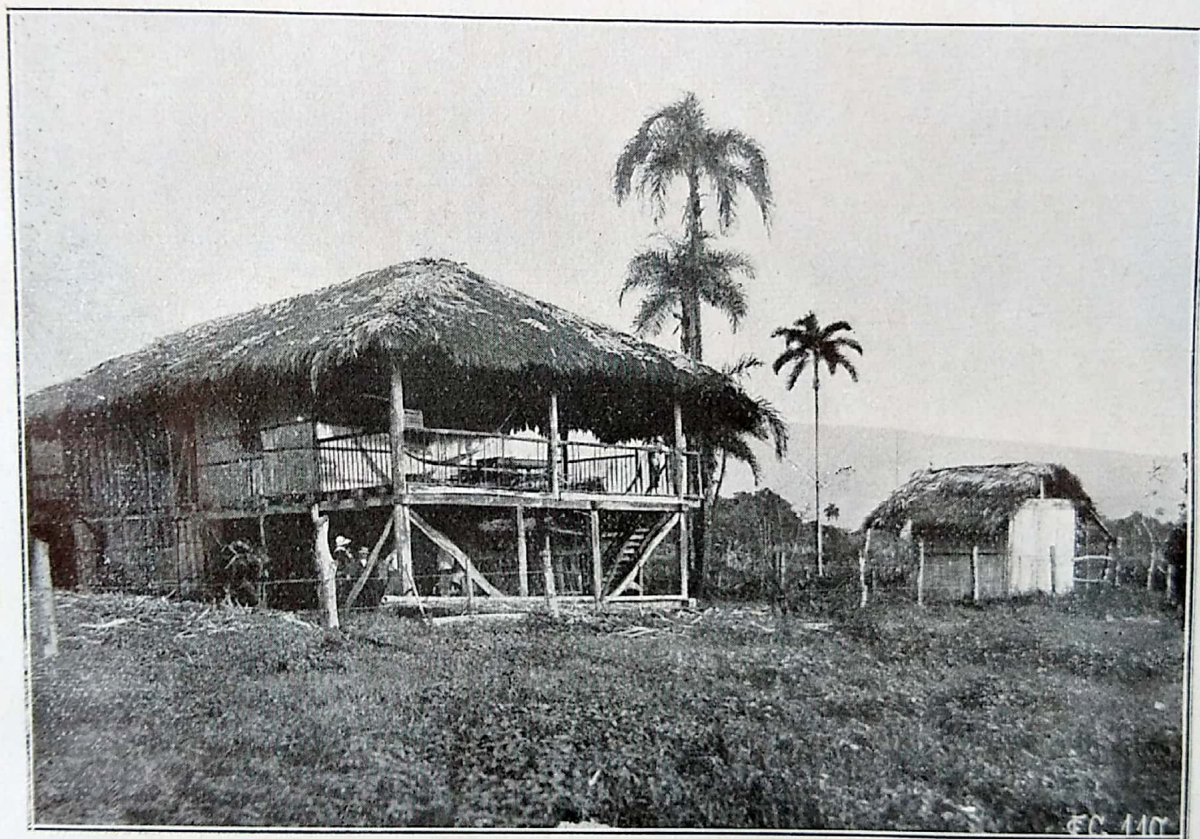
Disboscamento per preparare un orto.



Come si trasporta il legname in casa.

Il 14 ottobre scoppiava un fattaccio che impressionò vivamente i missionari e rivelò loro che la barbara usanza della *tzanza* non era morta, com'essi credevano, in Gualaquiza. Da quel fatto raccapricciante anche i missionari ebbero a soffrire.

In una casa di Jivaros viveva prigioniera una donna del Mendez e il capitano Ramòn istigò ad ucciderla per celebrare la *tzanza*; e così avvenne. Ma durante l'orgia della festa, un Jivaro, di nome *Mashanda*, fece una solenne indigestione che lo ridusse agli estremi; migliorò poi e ancora ricadde aggravandosi sempre più. Fu chiamato a curarlo il brujo *Andrés*, ma le sue cure a nulla giovarono e *Mashanda* morì. I parenti del defunto accusarono il brujo (che era parente di Ramòn) e giurarono vendetta: per riuscirvi si unirono ai numerosi nemici di Ramòn e s'intesero con *Naranza* e cogli indii di Mendez e Zamorra.



Azienda «La Siviglia» dei signori Davila e Balarezo a Gualaquiza.

Il 19 dicembre improvvisamente altissime grida risuonarono nella foresta, e poco dopo giunsero alla Missione due indii ad avvisare che Ramòn era ferito e Andres moribondo. Missionarii e coloni accorsero e trovarono Ramòn ferito leggermente, ma Andres, crivellato di colpi di lancia, era agli estremi. Fu battezzato e spirò tra le braccia del missionario; i parenti consentirono che il suo cadavere fosse seppellito nel cimitero.

Alcuni giorni dopo *Naranza* con tutti i suoi si presentava alla Missione per scolparsi e promettere che in avvenire si sarebbe astenuto da fatti di sangue. Subito dopo Ramòn e suo fratello Nuñinga, non sentendosi sicuri in casa loro, vennero a stabilirsi presso la Missione. La pace pareva ritornata, quand'ecco un colono fu colpito dal vaiuolo: gli indii spaventati fuggirono di nuovo alla foresta.

Il 17 dicembre alle 6 pom. la casa della Missione prendeva fuoco al tetto di paglia e in 10 minuti era un braciere ardente che divorò tutto ciò che in essa vi era.

I missionari ripararono all'Azienda del Sig. Guglielmo Vega, mentre i loro amici mettevano mano a una nuova costruzione, che fu abitata prima di Natale (1).

Si seppe poi che l'incendio era stato appiccato dagli indii di Ramòn, che credevano fossero stati i missionari a portare il vaiuolo... e si seppe pure che i medesimi indii avevano ideato un assalto per uccidere i missionari e togliere così la... causa della malattia.

Nel 1895 la vita religiosa in Gualaquiza ebbe i suoi primi bagliori, specialmente nel mese di maggio, che fu consacrato ad onorare Maria Ausiliatrice: vi fu anche novena e triduo solenne in vista di un grande avvenimento. Il 24 maggio si ebbe la prima processione tra le selve di Gualaquiza con partecipazione delle autorità civili, di alcuni bandisti fatti venire da Sigsig e fuochi artificiali: cose tutte che colpirono straordinariamente la fantasia dei Jivaros. Quel giorno poi Gualaquiza per deliberazione unanime fu consecrata a Maria Ausiliatrice e il 24 maggio dichiarato giorno di *fiesta civile provinciale* (2).

A Torino, nella Basilica di Maria Ausiliatrice, il 23 maggio era consacrato Vescovo il primo Vicario Apostolico di Mendez e Gualaquiza Mons. GIACOMO COSTAMAGNA, il cui spirito armonizzava con lo spirito che vibrava in quello stesso giorno nel lontano centro di Missione; anch'egli gettava tutte le sue speranze in Maria mettendo nel suo stemma il motto: *Tota ratio spei meae Maria!* Egli partiva nel novembre per l'America, ma un fatale contrattempo lo trattenne esule dal suo Vicariato per ben 6 anni.

5 = La Rivoluzione Ecuatoriana del 1896.

A Gualaquiza la grazia di Dio operava le prime conquiste.

Un vecchio brujo, *Taita Cura Shacayman*, fin dai primi tempi si era affezionato ai missionari e li visitava spesso, e faceva battezzare tutti i suoi figli. A differenza degli altri Jivaros egli non praticò mai la poligamia e, se come « brujo » doveva assistere alle feste kivar, aveva però altre aspirazioni che esercitare il mestiere dell'impostore: voleva ricevere il battesimo *prima di morire* per non fare più (com'egli diceva) peccati e andare con *Taita Dios*. Il missionario avrebbe voluto battezzarlo, ma differì sempre il sacramento perchè il pover'uomo non sapeva determinarsi a passare una settimana coi missionari per essere istruito.



Mons. Costamagna.

(1) *Bollettino Salesiano* 1895, pag. 237.

(2) *Bollettino Salesiano* 1896, pag. 94.

Un giorno si ammalò e, vedendo che a nulla valevano le medicine dei brujos suoi colleghi, mandò a chiamare il missionario e lo ricevette con gioia, e cominciò la preparazione al battesimo. Essendosi alcuni giorni dopo aggravato, il missionario accorse al suo letto. *Shacayman* gli baciò riverente la mano e gli disse:

— *Padre Francisco* (D. Mattana), *yo mucho a vos querendo; yo ya pronto moriendo, bautizando querendo... con Taita Dios yendo...* Battezzato, moriva un mese dopo con-

tento e pieno di speranze in Dio: aveva 110 anni (1).

Le due fazioni di Ramòn e Naranza intanto erano di nuovo in lotta fra loro.

Ramòn guarito dalle sue ferite, giurò vendicarsi di Naranza, ma non essendo forte abbastanza, cercò di riuscirvi coll'inganno. Disse a uno dei suoi di fingersi ammalato e invitò il brujo dei Naranza a curarlo, promettendogli regali: questi vi andò, ma fu trucidato da Ramòn che gli spiccò la testa per la tzanza. Naranza furibondo si armò...

Il 10 aprile la Missione divenne quasi il teatro di lotta delle due fazioni: arrivò primo Naranza coi suoi e poco dopo giunse pure Ramòn col suo seguito. Cominciarono colle parole ingiuriose e passarono presto ai fatti: le lance si agitarono per colpire, ma i missionarii si gettarono in mezzo e con molta fatica riuscirono a disarmarli. Si allontanarono giurandosi vicendevolmente vendetta.

Il giorno dopo gli uni e gli altri tornarono alla Missione per scusarsi e continuarono a ritornarvi nei giorni seguenti, fermandosi anche la notte. Il 14 maggio si erano appunto fermati a dormire, quando un Jivaro di Ramòn tentò uccidere gli avversari nel



Don Mattana e il jivaro Bosco
che vennero a Torino nel 1907.

sonno; per fortuna fu sorpreso in tempo e sventato il suo perfido disegno (2). Ma la prova maggiore e più grave per la Missione venne dal di fuori.

In quell'anno i liberali capitanati dal generale Alfaro rovesciavano il Governo conservatore e inauguravano una politica di ostilità contro le congregazioni religiose: proibirono l'entrata nell'Ecuador ai vescovi stranieri e il 23 agosto decretavano anche l'espulsione dei Salesiani. I fatti prigionieri il 25 agosto furono accompagnati alla frontiera con un disastroso viaggio a piedi di 40 giorni attraverso

(1) *Bollettino Salesiano* 1896, pag. 228.

(2) *Bollettino Salesiano* 1897, pag. 312.

inospiti foreste. Uno dei missionari Salesiani, esiliato da Cuenca ammalato, poté appena valicare le montagne dell'Azuay e morì (1).

I missionari di Gualaquiza ebbero facoltà di restare o di andare: preferirono rimanere pur prevedendo le privazioni che li attendevano colla chiusura degli Istituti Salesiani dell'Ecuador dai quali traevano i necessari aiuti per la Missione.

Approfittando della relativa calma, D. Mattana condusse i suoi allievi collegiali alle Kivarie del Bomboiza: e il 5 settembre in casa di Naranza amministrò quattro battesimi. I Jivaros han l'abitudine di commentare ad alta voce tutto ciò che si fa sotto i loro occhi. Quando videro versare l'acqua sul capo dei loro compagni, ridendo, gridarono a coro: *A' si buono està, porque a si lavando, Iguanchi miedo teniendo...*

6 = Durante l'isolamento completo.

Dopo l'espulsione dei confratelli dall'Ecuador i missionari rimasero completamente isolati, abbandonati a se stessi, senza risorse, avendo il Governo soppresso il sussidio per le Missioni. Dovettero armarsi di pazienza e attendere l'ora propizia per sviluppare l'opera loro. Continuarono a percorrere le Kivarie con l'intento di pacificare e catechizzare i selvaggi, a far scuola ai fanciulli e disimpegnare il loro ministero per la salute delle anime.

Il 15 agosto posero mano alla fabbrica della nuova chiesa.

Il 1º maggio 1898 D. Mattana, per avere gli aiuti necessari, fondava a Cuenca la SOCIETÀ PROTETTRICE DELLE MISSIONI SALESIANE, composta delle signore e signorine del luogo che si assumevano l'incarico di raccogliere gli aiuti indispensabili: il 24 maggio riapriva la casa di Cuenca senza incontrare opposizioni.

Ai primi di luglio 1898 D. Mattana ritornava a Gualaquiza con la carovana più numerosa di quante fin allora si fossero dirette all'Oriente: 8 persone con muli e cavalli e viveri. Per via ebbe a sperimentare la protezione di Dio; la sua mula, scivolando, rotolò giù per una china col suo cavaliere in una ridda vorticoso: per buona fortuna si fermarono a pochi metri dall'orlo del precipizio (la gola di Cuchipamba) dove il fiume scorreva gonfio di acque. L'uomo e la bestia non si fecero il minimo male.

Negli ultimi sei mesi del 1898 si presentarono alla Missione per ben tre volte gli indii del Mendez pregando i missionari di andare a stabilirsi colà e promettendo loro orti, case e chiesa. Nelle strettezze di personale in cui era la Missione non si poteva pensare a nuove residenze: inoltre a Gualaquiza i missionari si trovarono impegnati a sedare le nuove lotte scoppiate tra i Jivaros nemici.

Sul finire di luglio 1898 per un'epidemia, la residenza di Gualaquiza si era convertita in ospedale e tra gli ammalati vi era anche Ramòn. Stava a letto da tre giorni quando il 28 luglio, giunsero 20 Jivaros capitanati da *Santiago Visuma*, parente di Naranza e nemico di Ramòn. Appena questi lo vide, andò sulle furie e voleva ucciderlo; ma il missionario si affrettò a chiuderlo nella sua stanza. Mentre però faceva gli onori di casa ai nuovi venuti, Ramòn per mezzo di segni ordinò a uno della sua famiglia di avvertire i suoi partigiani della presenza di Visuma, attenderlo per via e ucciderlo.

Dopo aver chiacchierato di Ramòn col missionario, Visuma partì... Mezz'ora più tardi il missionario seppe che i Jivaros si battevano nella foresta: corse colà e trovò Santiago già cadavere. Lo fece trasportare in chiesa. A notte fatta i parenti dell'ucciso arrivarono armati; piangevano, urlavano e minacciavano il missionario incolpandolo di non averne impedita la morte. D. Mattana dovette ragionarli a lungo per convincerli della sua innocenza. Allora se ne partirono, promettendo di ritornare

(1) *Bollettino Salesiano* 1904, pag. 105.

il mattino pei funerali: così fecero. Che scena successe in chiesa il giorno dopo! Chi piangeva, chi urlava, chi imprecava, chi faceva giuramenti di vendetta... Tutto ciò è di uso tra i selvaggi Jivaros per esprimere il loro dolore.

Si calmarono alquanto al vedere le cerimonie religiose e i solenni funerali a cui intervenne tutta la popolazione.

Pochi giorni dopo nuovi eccidii. I Naranza assalirono Ramòn che con l'aiuto di

amici si difese, lasciando tuttavia due morti dei suoi e vari feriti (1).

Sopite le lotte tra le due fazioni, D. Mattana poté compiere una escursione a Indanza.

Fu un'escursione assai avventurosa. Sul R. Salado fu assalito di notte dalle tigri: con urli e spari riuscì a metterle in fuga, ma svegliandosi alcun tempo dopo, se ne vide una a un metro di distanza, la quale, vistasi scoperta, se ne fuggì. Sul Monte Saquea, fu assalito dalle terribili vespe che tormentarono spietatamente i Jivaros che l'accompagnavano.

A Indanza fu ospite di *Tucupí*, alla cui famiglia fece un'istruzione catechistica.

Proseguendo, sui Monti di Yunganza s'incontrò col brujo *Papué*, nemico dei Jivaros che l'accompagnavano, i quali si bisticciarono subito con lui minacciandolo. Al mattino seguente rividero il brujo con tutta la sua gente in casa di Sandu, dove il missionario amministrò vari battesimi.

Una scena comica gli accadde in casa di *Cuca*, de-



Il fiume Paute o Namangosa.

v'erano molti Jivaros. Volendo celebrare la Santa Messa, per imporre un po' di silenzio alla tumultuosa assemblea, D. Mattana trasse fuori un campanello... Era forse il primo che udivano e il tumulto, per la novità, divenne veramente assordante. E quando lo videro vestirsi del camice bianco, tutti gridarono: — *P. Francisco, camisa blanca poniendo, bueno está!* e tutti si avvicinarono per vederla e

(1) *Bollettino Salesiano* 1899, pag. 36.

toccarla: quando tirò fuori la pianeta, scoppiarono a ridere in segno di simpatia pel colore rosso.

Anche le donne si fecero audaci: volevano la sua lunga barba per regalo, ma egli le accontentò col strapparsi alcuni peli e offrirli.

Il 19 dicembre, al Namangósa, gli indii in gran maggioranza si rifiutarono di accompagnarlo alla casa di Nuñinga, un terribile e feroce Jivaro, di cui tutti avevano paura. Solo alcuni, attraversato il fiume, ve l'accompagnarono. A poca distanza dalla casa di Nuñinga il missionario fece sparare i fucili: risposero tosto quei di Nuñinga: un'altra salve e ancora un'altra risposta. La casa era cintata da una forte palizzata: nel cortile i Jivaros di Nuñinga facevano un fracasso infernale, ma non uscivano. Il missionario dovette ricorrere a un'astuzia per trarli fuori: mise in mostra i regali... Subito sbucarono dei ragazzi... poi gli adulti; finalmente anche Nuñinga con 6 robusti Jivaros, il quale, colpito dalla barba del missionario, gliela afferrò e la voleva



Casa Salesiana di Cuenca.

a tutti i costi. Il povero D. Mattana puntò al petto di Nuñinga il suo revolver e lo persuase facilmente a lasciarlo in pace, anzi a mostrarsi amico; tanto che il missionario si fermò in casa sua due giorni, istruendo e battezzando (1).

In sul principio del 1899 si risvegliarono a Gualaquiza le lotte fratricide e i missionari dovettero fare sforzi eroici per mantenere la pace; ora accadde che un Jivaro, vedendosi contrariato dal missionario nei suoi disegni bellicosi, un giorno dinanzi a lui piantò la lancia in terra per manifestare risolutamente la sua volontà di continuare nei suoi tristi propositi... Alcuni giorni dopo una trentina di Jivaros invasero durante una lotta la casa della Missione e vi si fortificarono, consumandovi tutte le provvigioni (2).

Perito Ramón sotto i colpi dei suoi nemici, le lotte ebbero finalmente una tregua

(1) *Bollettino Salesiano* 1901, pagine 316-48.

(2) *Bollettino Salesiano* 1900, pag. 195.

E i missionari ne approfittarono per raccogliere (agosto 1901) i Jivaros di Gualaquiza e proporre l'elezione di due capitani, scelti tra i più pacifici dei selvaggi, ai quali D. Mattana regalò quale divisa una camicia rossa e un paio di calzoni. Gli unici malcontenti furono gli uccisori di Ramòn che avrebbero voluto eletto uno dei loro; non avendolo ottenuto, per dispetto non andarono più nè a messa, nè alla Missione (1).

7 = Visita del Sig. D. Albera alla Missione.

Il Sig. D. Albera, che per incarico del successore di D. Bosco visitava le case di America, volle spingersi fino a Gualaquiza, accompagnato dal suo segretario D. Calogero Gusmano. Sconsigliato di andarvi perchè era la stagione delle piogge, egli affrontò coraggiosamente i disagi di un simile viaggio per recare il conforto della sua parola ai confratelli segregati nelle foreste equatoriali.

Sbarcato a Guayaquil il 30 maggio, si avviò tosto per Cuenca: sulla via cadde due volte da cavallo riportandone un'enfiagione alla gamba sinistra che gli fu causa di dolori per tutta la durata del viaggio. A Sigsig ebbe un altro incidente che per fortuna non provocò una tragedia. La vigilia del suo arrivo erano giunti a Sigsig 15 soldati, i quali, non avendo nulla da fare, si ubbriacarono. Quando D. Albera arrivò a notte, tutte le case s'illuminarono e 150 cavalieri l'accolsero con evviva e con uno scalpito incredibile.

I soldati non sapendo che fosse, si fecero avanti sulla strada: uno di essi fermò il cavallo di un ex-colonnello, ma si ricevette un tal pugno che stramazza a terra. Allora cominciarono schiamazzi, minacce... D. Albera era intanto arrivato in casa del Parroco, quando a un tratto si odono colpi di fucile e grida disperate nella via. I soldati (negri) per intimorire la gente, credendo che fosse



Antonio Estense e Domenico Manfredini reggono la pelle di un giaguaro ucciso nei dintorni della missione.

loro ostile, avevano sparato contro le case. Nella notte stessa una delegazione partì per Cuenca a riferire l'accaduto; fu subito aperta una inchiesta e i soldati vennero puniti severamente (2).

A Gualaquiza D. Albera trovò una decina di *Aziende* nelle quali i bianchi passano qualche mese dell'anno; le case Kivare erano invece sparse (e lo sono tuttora) nel fitto della foresta. La Missione si componeva di una chiesa con due corpi di fabbrica ai lati (uno abitato dai Salesiani, l'altro per le Figlie di Maria Ausiliatrice); tutto era di legno intonacato di fango colla maggior parte delle finestre senza imposte perchè la temperatura non scende mai sotto 17°. D. Albera era già entrato in chiesa quando

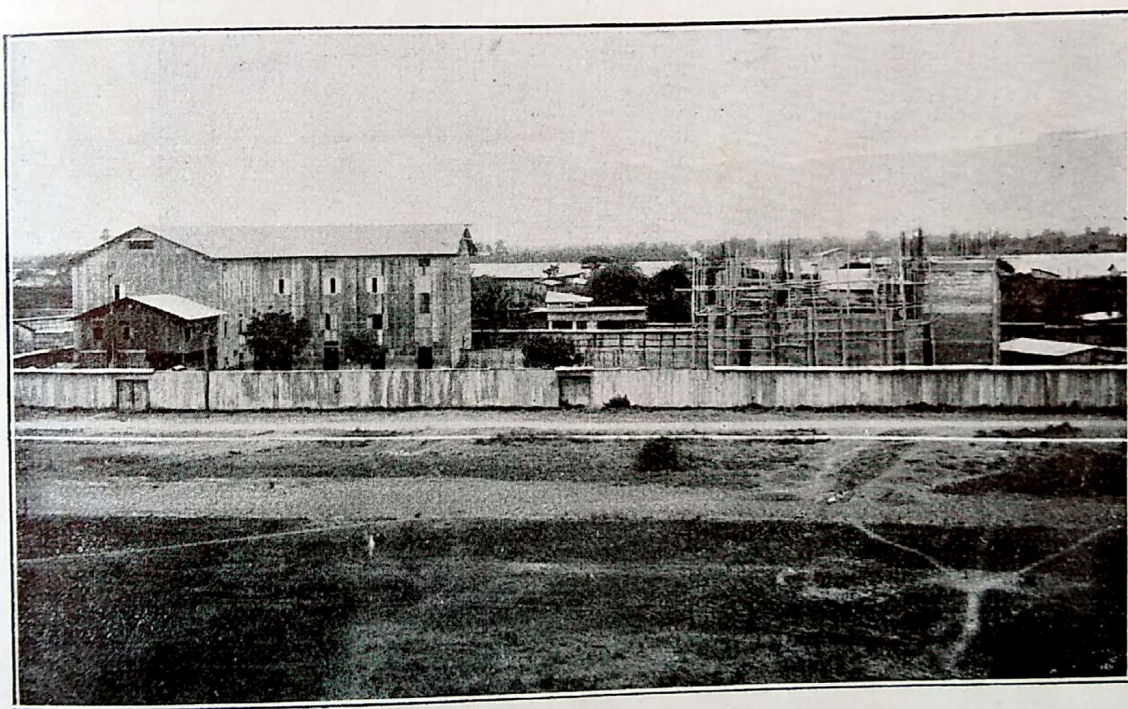
(1) *Bollettino Salesiano* 1902, pag. 274.

(2) *Bollettino Salesiano* 1904, pag. 139.

arrivarono gli indii, i quali gettarono in silenzio ai suoi piedi i regali di yuca, banani, ecc. aspettando i suoi doni (1).

D. Albera ripartì il 23 giugno fortemente impressionato: il suo cuore di apostolo non poteva capacitarsi all'idea che da tre secoli i missionari lavorando alla conversione dei Jivaros avessero ottenuto ben poco. Eppure egli conobbe a prova quanto fosse sacrificata la vita dei suoi missionari; seppelliti in quelle vergini foreste, contracambiati colla più nera ingratitudine, abitavano una casa di fango, soffrivano un clima caldo e snervante; abbisognavano di cibo sostanzioso e non avevano nè pane (2), nè vino, ma un po' di carne secca a prova di denti e poi platani (banani) in tutti i modi.

Se i frutti erano scarsi pure valevano qualche cosa: la *tzanza* non era più mostrata pubblicamente come un trofeo, le *guerre fratricide* diminuite di molto e subito



Una delle Case Salesiane di Guayaquil.

sedate al loro scoppiare, l'*elezione dei capitani* era di scelta del missionario, la *poligamia* non più praticata sfacciatamente, poi si erano fatte *processioni* con intervento dei selvaggi, gli *adulti* frequentavano già le funzioni e tanti *bambini* battezzati avevano raggiunto il Cielo (3). E tutto ciò in dieci anni...

8 = L'entrata del Vicario Apostolico.

Nel 1902 Mons. Giacomo Costamagna poté finalmente entrare nel suo Vicariato. Sbarcato a Gualaquiza il 27 giugno, si portò a Cuenca e di là, accompagnato da D. Mattana che era andato ad incontrarlo, scese a Gualaquiza il 23 luglio 1902.

(1) *Bollettino Salesiano* 1904, pag. 140.

(2) La farina non si può conservare perchè l'umidità e il caldo vi generano un verme che la rende ben presto inservibile.

(3) *Bollettino Salesiano* 1904, pag. 167.

Egli stesso ha descritto sobriamente, in una lettera al *Cristoforo Colombo* di Buenos Ayres, l'accoglienza avuta e le prime fatiche sostenute (1):

« Ci aspettava uno stuolo di Jivaros semivestiti, dipinto il volto di varii colori vivissimi, le orecchie perforate e ornate di grosse canne lunghe un palmo, il collo adorno di collane (a dozzine) fatte di denti di scimmia, colle mani inverniciate di



Facciata del Santuario di Maria Ausiliatrice a Cuenca.

un nero lucente. Si precipitarono intorno salutandoci in un gergo inintelligibile, e chiedendoci coltelli, specchi, aghi, ecc.

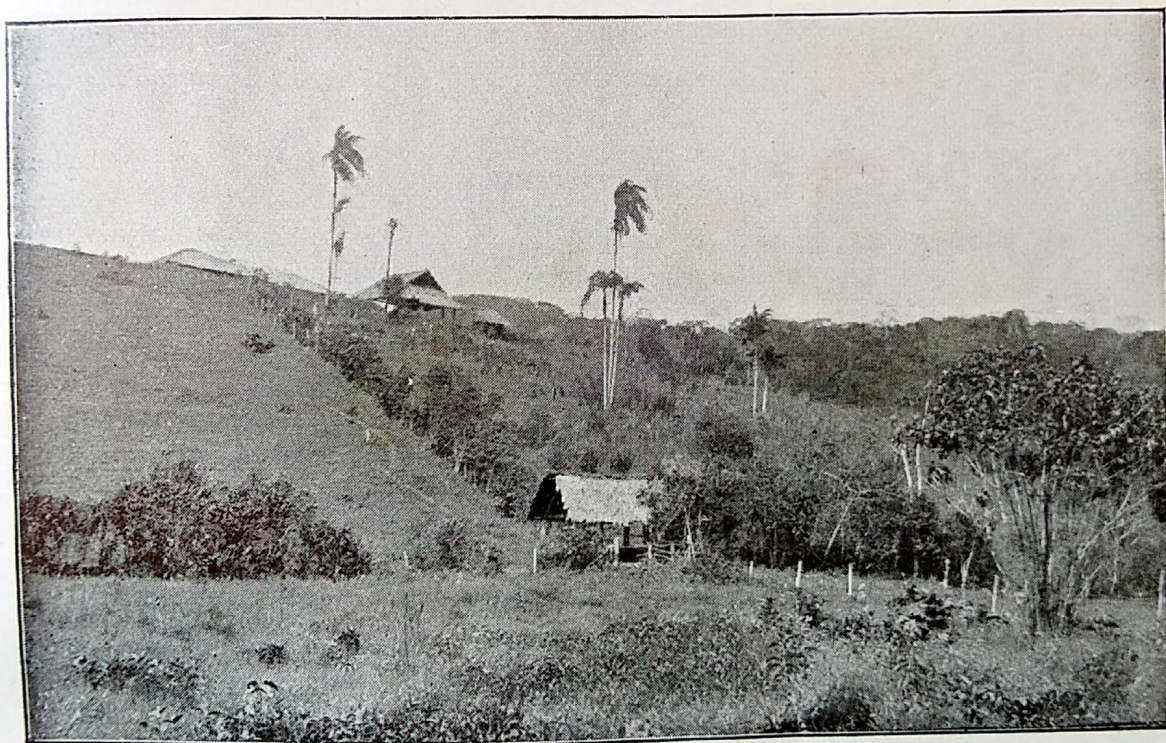
« Nella novena dell'Assunta cominciammo a percorrere le foreste in cerca dei Jivaros: e tutta la novena s'impiegò nel catechizzarli. Il dì dell'Assunta il « capitano Cayapa » chiese la benedizione del matrimonio e fece la comunione. Dopo la

(1) *Bollettino Salesiano* 1903, pag. 81.

festa si ripresero le escursioni: in un giorno solo al capitano Toledo si amministrarono ben quattro sacramenti: cioè: Battesimo, Comunione, Cresima e Estrema Unzione.

» Di ritorno trovammo su un monte tutto coperto di boscaglie una capanna detta il *soñadero*. Per scoprire chi ha commesso un omicidio, o se bisogna far la guerra, ecc., un capo taglia nella foresta il cespuglio del *natéma*, lo pesta, ne fa un decotto e va a berlo nel *soñadero*. È un narcotico potentissimo che per tre giorni gli fa vedere orribili visioni di serpenti, di tori, di demoni in forma di Jivaros che lo eccitano alla vendetta... Comandai che fosse tosto abbruciato... Dal sonadero uscì un orribile *macangi* (serpente velenosissimo a testa appiattita triangolare); fu ammazzato e buttato sul fuoco ».

Il suo segretario ha scritto un'altra pagina sulle accoglienze e merita di essere riferita per la viva pittura del carattere dei selvaggi (1):



La Colonia Agricola di Gualaquiza.

« Un buon numero di selvaggi si era già riunito alla casa della Missione. Rimpivano i corridoi, salivano e scendevano la scala con passo sì forte da far tremare la casa e facendo chiasso per mille. Si arrestavano nella camera del Vescovo, sostavano un momento, spalancavano gli occhi, toccavano le vesti, le mani, l'anello, la croce... quindi un generale e potente scroscio di risa...

» Invano si cercava di togliere quei neofiti dalla loro ammirazione. Il chiasso e le risa crescevano come un torrente impetuoso e le domande importune piovevano come gragnuola attorno al povero monsignore. — Come ti chiami? — Di dove sei? — Quanti anni hai? — Dove sono i tuoi regali? — È vero ci darai ogni cosa? — A me darai il tuo *taraci* (mantello) per regalarlo alla mia donna? — A me l'anello per attaccarmelo al naso? — A me la catena lucente per appendervi i denti di scimmia e di tigre?

(1) *Bollettino Salesiano* 1905, pag. 50.

» In quel momento entrò D. Tallachini. Lo squadrarono da capo a piedi, quindi un'altra risata... Poi si avvicinarono a misurarsi con lui, e nuove risate.

— *Jivaro riendo, vos jivaro cara estando* (=Kivaro ridendo, perchè tu Kivaro faccia essendo).

— Bene, soggiunse il vescovo; d'ora innanzi lo chiamerete: *Aparu Sciunora* (padre Kivaro).

— Sì, sì, padre Kivaro... e risero da far rintonare la valle... Ognuno diceva:

— I Kivari non hanno barba: tu ne hai poca...

— I Kivari sono alti e svelti: tu più alto...: ti faremo capitano.

— Tu sei bianco: ma ti pittureremo la faccia col rosso del nostro *ipiacu* (il nome dell'*aciote*) e diventerai rosso come l'*iguanchi* (diavolo).



La raccolta della *yuca* nella colonia di Gualaquiza.

— Ti lascerai crescere i capelli che tingeremo di *zula* (altro seme) nera come la nostra *uvi* (la palma *cionta*)...

— *Aparu Sciunora*...

» Parlavano tutti contemporaneamente, senza riposo, urlando, scuotendo il capo; agitando le braccia, gonfiando il petto e il ventre come mantici, dai quali cavavano fuori le voci più strane simili a latrati di cani, a strida di scimmia, o a muggito di buoi... E quanti sputi insieme, secondo la loro imprescindibile usanza!

» Quel frastuono durò più di mezz'ora... Per ognuno vi fu qualche cosa di regalo. Intanto P. Francisco (D. Mattana) era giunto con una secchia di *ciccia*, un cesto di *banani*, *yuca*, *ananas* e *mote*.

» A poco a poco l'uragano parlamentare si calmò, come una bufera di estate ».

Monsignore dovette però far l'esperienza dell'incostanza dei suoi neofiti: gli avevano fatto promesse di non più vendicarsi, ma tornarono presto ad eccessi esecrabili.

Aveva egli dovuto recarsi a Cuenca per benedire la pietra fondamentale di un nuovo tempio di M. Ausiliatrice, e il 2 novembre 1902 ripartiva per Gualaquiza.

Sul *Calvario* (il contrafforte del Matanga) è una gran croce di legno. Il Vescovo vi si inginocchiò e fece ad alta voce questa preghiera da quella soglia del suo Vicariato: — *Signore questa croce sarà il mio retaggio com'è la mia speranza. Ella sorge nei confini del mio solitario vicariato, ed io la inalbererò dove i cieli non l'hanno ancor vista ed essa vincerà l'indomita fierezza dei miei figli. Attraili tu, o Croce santa, e fa che depongano le feroci usanze di cui si son sempre macchiati nei secoli della loro esistenza!* (1).

L'8 novembre, giungendo a Gualaquiza apprendeva le terribili novità.

Il capitano Cayapa, accompagnato dai suoi, si recò una sera al Zamora. Due dei



Jivaros di Cuchipamba ricevuti alla Missione di Gualaquiza.

suoi uomini chiesero ospitalità in una capanna e fu loro accordata. Ma alle quattro del mattino diedero un segnale convenuto e gli altri che erano rimasti accampati nei dintorni, si presentarono armati ed entrarono. Il capitano additò ai suoi uomini ad una ad una sei vittime designate che ebbero subito la testa recisa: uno di questi infelici però era riuscito a fuggire nella foresta, ma, inseguito, ebbe egli pure la fine degli altri. Poi appiccarono il fuoco bruciando i sei cadaveri. Colle sei teste sulle lance ritornarono in trionfo a Gualaquiza.

Appena Cayapa si presentò alla Missione, Monsignore lo rimproverò acerbamente e gli disse:

— Voi capitano, *mucho malo estando: vos matando, iguanchi corazón teniendo: vos mismo iguanchi està.*

(1) *Bollettino Salesiano* 1904, pag. 175.

Cayapa e gli altri erano convinti di non aver fatto male, anzi di aver compiuto un dovere vendicandosi, onde con rude franchezza rispose:

— *Yo matando cobrando pensando. Acaso yo de gusto matando? Yo mío padre vengando. Yo cobrando, ahora mismito bueno vivendo...*

Per vendicarsi però di Monsignore che l'aveva rimproverato e privato delle sue visite in casa, andò spargendo tra i Jivaros la diceria che *Taita Obispu cajón viruela trajendo* (che aveva portato in cassone i germi di vaiuolo) e *Jivaru visitando, Taita Obispu viruela saltando, ahí mismo Jivaru muerto quedando*.

Gli altri però capirono che era una fiaba e non gli prestarono fede (1). Quando Monsignore partì per Cuenca (2 gennaio 1903) gli indii corsero a salutarlo e a ricevere la sua benedizione: anzi sapendo che partiva di buon mattino, dormirono accampati intorno alla Missione. E il Vescovo vedendo tanto affetto, nel partire li benedisse



Jivaros del Kalagras della famiglia di Katipi.

in Kivaro: *Aparna, Uchinurna. Espiritu Santuna naharinan. Nutili!* (=del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia!) (2).

Il 30 novembre anche le *Figlie di Maria Ausiliatrice* erano giunte a Gualaquiza, accolte a festa dai coloni e dai selvaggi: il capitano Cayapa si fece premura di andare a stringere loro la mano e ossequiarle, vestito in gran tenuta. Esse assunsero l'ufficio di catechiste, infermiere, maestre e visitatrici delle varie Kivarie.

E in quest'opera di carità spiegarono tanto zelo da affrontare intrepide i più gravi pericoli. Il 28 giugno 1903 la Direttrice partiva a cavallo per curare una povera donna in una Kivaria lontana; per giungervi dovette attraversare tre volte un fiume ingrossato dalle piogge. Pure non esitò e nell'ultima traversata fu travolta dalle onde e sarebbe forse perita senza il pronto aiuto della guida che l'accompagnava.

(1) *Bollettino Salesiano* 1904, pag. 202.

(2) *Bollettino Salesiano* 1904, pag. 205.

9 = P. Francisco Mattana.

È il missionario della prima ora, rimasto indelebile nel ricordo dei Jivaros. Alto, magro, con barba foltissima e nera che formava la meraviglia di tutti i selvaggi, paziente e generoso, amico di tutti, fu l'uomo che lottò per 12 anni con difficoltà senza numero nell'evangelizzazione dei feroci figli delle selve.

Accolto ovunque a festa, invocato nelle malattie e nelle discordie, egli conobbe a una a una le Kivarie del Gualaquiza, del Bomboiza, del Chuchumbleza e di Pachichosa: portò a tutte la sua parola buona, la sua carità inesauribile, sfidando i pericoli della foresta, i disagi di lunghi cammini e fiumi insidiosi.



Jivaros del Kalagras della famiglia di Katipi.

Nel 1905, s'era di nuovo avvicinato alla fazione avversa ai Ramòn che si era mostrata ostile per non aver ottenuto un suo rappresentante nell'elezione dei Capitani. Appena gli pervenne l'invito del vecchio Naranza, al di là del Bomboiza, egli vi andò. Giunse alla capanna di sera: era buio, ma alla luce dei fuochi che ardevano per terra egli scorse in fondo una cinquantina di Jivaros armati che lo salutarono con un grido unanime e l'accosero cordialmente. Il vecchio Naranza si avanzò verso il missionario e gli disse:

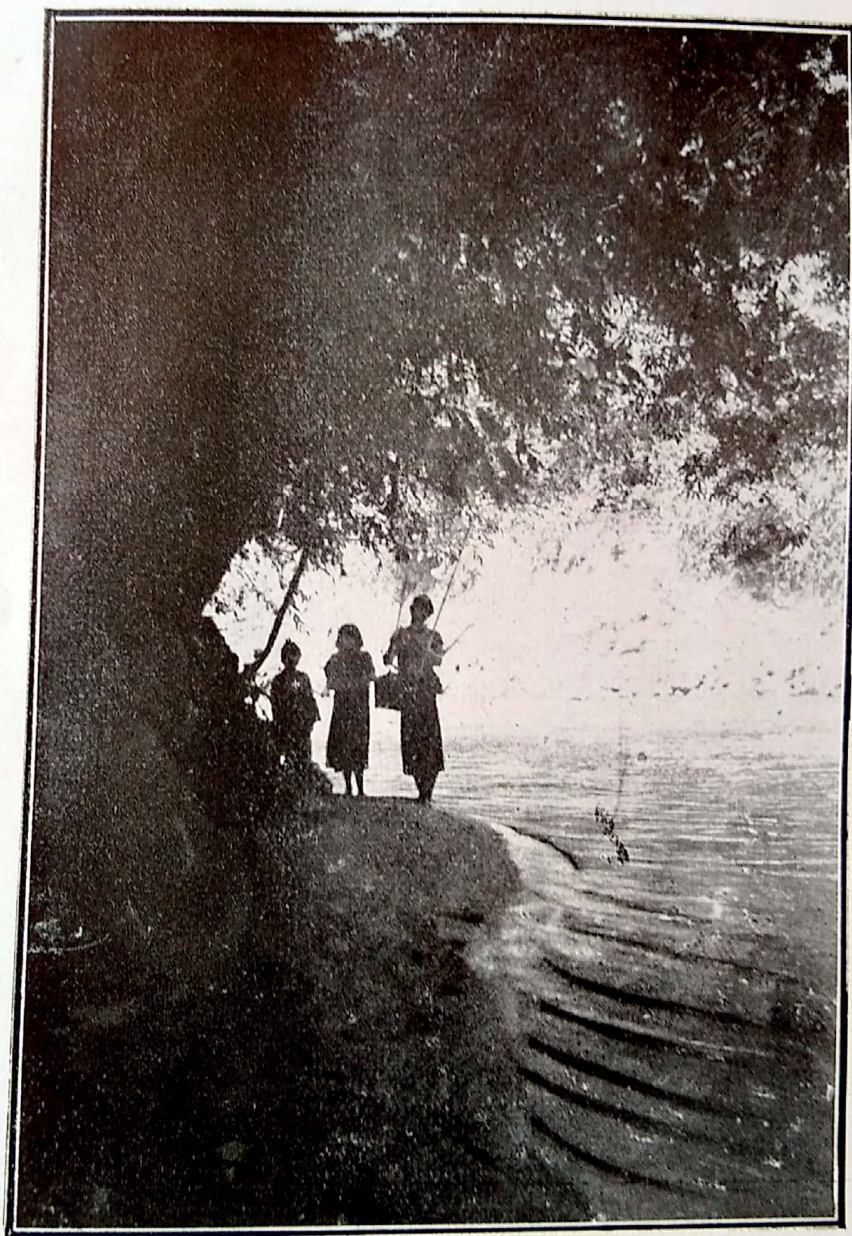
— *Aparu*, ti ho invitato perchè faccia festa con noi. Vieni!

— Bene! — gli rispose il Missionario. — Perchè accettai il tuo invito, venni qui a far festa con voi, perchè siate tutti contenti e assistiate bene ai divini uffici e riceviate con divozione i santi Sacramenti.

Dopo averli fatti pregare, si adagiò sulla nuda terra per riposare mentre i Jivaros furono in faccenda tutta la notte per preparare la festa

Di buon mattino il Missionario fece loro un'istruzione sui sacramenti che doveva amministrare, e mentre i catechisti la proseguivano, egli, seduto su un tronco d'albero s'accinse a udire le confessioni.

« Era uno spettacolo tenero e consolante — scrive egli — vedere questi bellicosi e superbi abitanti della foresta lasciare da una parte le lance e le armi e prostrarsi a terra umili e devoti, colle mani giunte, tenendo stretto il Crocifisso che durante



Sulle sponde del Rio Indanza.

la confessione coprivano di baci. Che momenti solenni! Mi parvero pagati ad usura tanti patimenti e privazioni sofferti per molti anni in queste selve orientali. Come mi veniva spontaneo esclamare: — Benedetto sia il buon Dio che si è degnato chiamarmi al suo servizio, e sia benedetto anche D. Bosco che m'inviava a queste misere tribù! »

La cappella fu preparata tra i rami del bosco: l'altare era uno scudo di guerra,

pieno di fori e di tagli che significavano tante ire, odii e vendette e quindi tanti peccati: su quello il missionario collocò la pietra sacra e celebrò la Messa. Poi amministrò 11 battesimi, 25 cresime, 12 matrimoni. Fu una funzione lunga che terminò alle 3 pomeridiane.

A sera i selvaggi, in onore del P. Francisco, eseguirono una danza veramente ridicola e che non di meno entra nel programma di tutte le feste. Le donne, adorni i fianchi di sonagli, di denti di scimmie e di ali di insetti, si diedero la mano e si schierarono su una fila da un lato: gli uomini presero posto di fronte nel medesimo ordine. E quando i musicisti diedero fiato nei pifferi di canna il ballo cominciò: quattro passi avanti gli uni incontro alle altre e quattro indietro... I passi delle donne però erano diversi da quelli degli uomini: esse saltellavano avanti e indietro come se avessero i piedi legati, producendo coi sonagli un rumore monotono e selvaggio:



La Residenza di Indanza.

gli uomini facevano uguale movimento nel portarsi in avanti, ma nel ritornare indietro passeggiavano gravi, pieni di alterigia e autorità, ostentando la loro superiorità sulle donne. E un ballo di tal genere durò l'intera notte (1).

Nel 1906 questo missionario instancabile per la causa dei Jivaros presentava al Governo dell'Ecuador un memoriale sulle Missioni Salesiane, invocando dalla suprema autorità dello Stato alcuni provvedimenti indispensabili per far prosperare le Missioni stesse.

Egli presentava un *censimento* dei Jivaros della Missione in 9730 individui, notando che le « continue stragi e la vita randagia degli indii modificano di continuo la statistica ». Rammentava al Governo gli imbarazzi in cui si era trovato per aver esso cessato di sovvenzionare le Missioni ed anche i pericoli corsi: « smarrito —

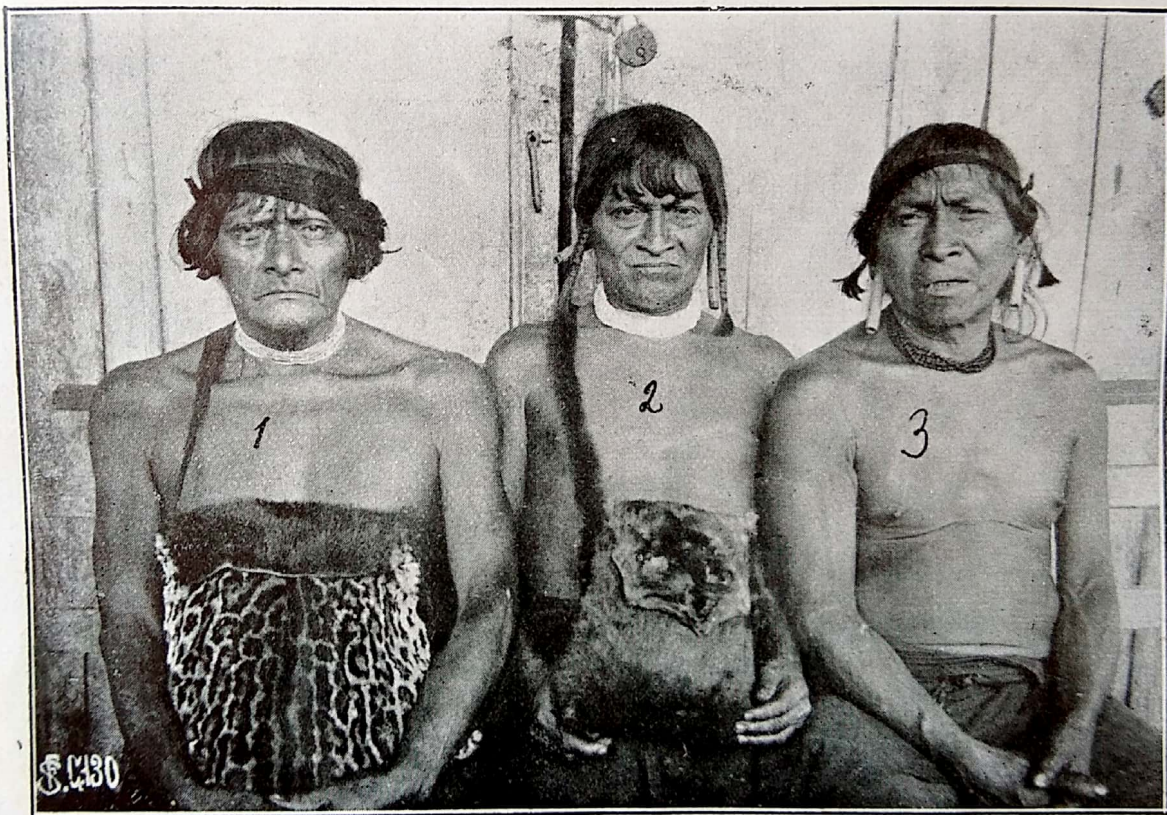
(1) *Bollettino Salesiano* 1906, pag. 51.

diceva — in mezzo alla foresta e sul punto di perir di fame, ho visto lampeggiare alle volte la lancia del selvaggio ed ho sentito la punta del coltello al mio collo. Mi salvò la protezione del Cielo ».

Presentava pure una statistica del lavoro spirituale compiuto dai missionari nel decennio: cioè:

Battesimi	di Jivaros	1895	di civilizzati	
Cresime	»	»	»	40
Matrimoni	»	925	»	280
Sepulture relig.	»	36	»	18
Alunni delle scuole	»	4	»	15
	»	4	»	137

Enumerava quindi le imprese attuate: la costruzione di un'ampia chiesa e di due case, una colonia agricola con culture razionali, una segheria idraulica per tagliare



Tre Jivaros di Mendez: 1) Samagasci - 2) Sandu - 3) Magasci.

tavole di tutte le dimensioni, la farmacia, l'estrazione del sale coll'ebullizione dell'acqua salata, una fiera settimanale istituita per sviluppare il commercio tra Jivaros e civilizzati, l'apertura di due strade transitabili parte a cavallo e parte a piedi da Gualaquiza al Chuchumbeza e Pachicosa e da Gualaquiza all'Indanza, per unirla a quella da Gualaquiza-Indanza; e finalmente la scuola regolare per i Jivaros e civilizzati che ne avessero voluto approfittare.

Accennava alle due difficoltà principali incontrate per l'incivilimento dei selvaggi, cioè 1°) la sparsa ubicazione delle case kivaré nella foresta e — 2°) il carattere dei Jivaros « perfido, astuto, superbo, interessato, vendicativo, incline al piacere, nemico d'ogni legge, abbruttito dalle passioni ». E aggiungeva: « Il Jivaro si fa cristiano per mezzo metro di stoffa: chiede dieci, venti volte il battesimo ed è pronto a riceverlo altrettante, poi collo stesso sangue freddo uccide il nemico, ab-

bandona la sposa per cercarne un'altra... Se gli si offrono quattro spilli, s'inginocchia, recita le preghiere e canta le lodi di Dio col missionario; ma ricevutigli con riso sardonico e freddo cinismo ritorna alla sua vita di barbarie e di vendetta ».

Malgrado questi difetti naturali e quelli causati dalle loro superstizioni, D. Mattana avrebbe potuto contrapporvi i risultati soddisfacenti ottenuti a prezzo di tanti sacrifici, risultati che metteva in evidenza un suo collega di Missione (D. Spinelli) in una sua corrispondenza di quel tempo al *Bollettino Salesiano* (1907, pag. 363).
Giovani, che si erano affezionati alla dottrina del missionario e avevano vissuto nell'innocenza i loro brevi anni, come Andrea Mattana e Antonio Mattana (quest'ultimo, che, da buon cristiano frequentava i Sacramenti, morì ucciso nella selva per vendetta): altri promettevano assai bene, come Gioachino fratello del capitano, che a niun costo volle sposarsi e preferì restare alla Missione per istruirsi nella legge del Signore, dicendo che il suo più vivo dolore era di non conoscere bene Iddio, e riprendeva francamente gli altri selvaggi quando negavano la vita futura. Altri poi, anche adulti, che in prossimità della morte vollero il missionario accanto e chiesero di ricevere i conforti religiosi, come il vecchio *Pukupi*, ecc.

Avrebbe potuto dire che i Jivaros più vicini alla Missione erano assidui alla chiesa nelle feste, che osservavano il riposo festivo, facevano battezzare i loro bambini e dar sepoltura cristiana ai morti, che mettevano in segno di divozione immagini sacre alle porte di casa o presso il letto, che si facevano regolarmente il segno di croce al mattino, alla sera, nel partire per la caccia, ecc. Infine avrebbe potuto ricordare che in vicinanza di Gualaquiza i Jivaros già comprendevano e parlavano spagnolo (sia pure a modo loro coi verbi al gerundio), commerciavano coi cristiani e vestivano volentieri come i civilizzati, e cominciavano pure a lavorare per guadagnare denaro e comprarsi le cose di cui



Un kivaro di Indanza.

abbisognavano: che le varie fazioni avevano fatto la pace (1), mentre la Missione era per tutti un asilo inviolabile.

Nella sua modestia il buon missionario chiedeva soltanto al Governo una serie di provvedimenti in aiuto all'opera svolta dai missionari a favore dei Jivaros: come: l'organizzazione dell'autorità in Gualaquiza, la linea telegrafica tra Gualaquiza e Sigsig, una compagnia di soldati che difendesse la Colonia dalle tribù ancora selvagge e si occupasse di costruire le strade indispensabili. Chiedeva inoltre che si lasciasse libera entrata nell'Ecuador ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice e fossero esenti da dogana gli articoli destinati alla Missione e alla Colonia.

Il Governo però non rispose che buone parole, e, a dirlo francamente non si poteva aspettare altro dal Governo di allora.



Capanna (in basso) nella selva, a una giornata da Mendez.

D. Mattana nel 1907 prese la via dell'Europa, venne in Italia in cerca di aiuti e vi si fece accompagnare da uno dei Jivaretti educati nel Collegio di Gualaquiza — Gioacchino Bosco.

(1) Ne fu prova la trama d'una vendetta fallita nel 1909. Riferiva il missionario D. Allioni che nel 1909 era stata assassinata al *Junganza* una famiglia, della quale perirono i Jivaros *Achanati*, *Chamiti* e la donna *Masinghi*: ed uccisori furono gli indi del *Pachicosa*. Ora il primo dei morti era cognato di *Juan Chiriapa* e questi pensò immediatamente alla vendetta. Girò tutte le Kivarie in cerca di alleati. Tra tante solo tre si schierarono con lui, cioè: *Chubinke* di Gualaquiza, *Tendezza* del Zamora e *Chupi* di Tres Cruces. Ma con questi soli Chiriapa non ardi cimentarsi e mandò il fratello *Mariano Kalipi* a reclutare quei di Mendez e di Macas. Il 3 agosto, ottanta uomini al comando di sei capitani, arrivarono a Gualaquiza, e proseguirono da Chiriapa senza farsi menomamente vedere dai missionari. Però dieci giorni prima di giungere avevano mandato un messo a Chiriapa perchè preparasse il ricevimento, e presso la Missione incontrò degli amici coi quali parlò della prossima impresa. Un ragazzo della Missione udì e corse ad avvertire gli indi del pericolo che correivano, e questi si misero in salvo. Cosicché quando giunsero i *mendenoz* si seppe che i Jivaros del Pachicosa erano fuggiti lontano, frustrando il loro attacco: dopo quattro giorni di permanenza con Chiriapa essi dovettero allontanarsene e il 14 agosto ripassare per Gualaquiza. Allora si vide il capitano *Juan Cayapa* rifiutarsi di ammetterli in casa, e si videro altri del tipo di *Visuma*, *Nantipa*, *Vincente* cioè i più battaglieri) non solo rifiutarsi alla guerra, ma propugnare le idee del missionario e fare opera di pace tra i loro fratelli. E tutti andarono alla Missione per trovare il P. Francisco e scusarsi con lui della cattiva intenzione avuta (Cfr. *Bollettino Salesiano* 1910, pag. 43).

10 = Gli anni più difficili.

Il 18 febbraio 1908 D. Mattana per circostanze speciali lasciava definitivamente la Missione dei Jivaros e gli succedeva D. Ciriaco Santinelli, il quale vi si dedicò con tutto il suo zelo. Ma potè far ben poco, perchè a un anno di distanza contratta la lebbra, per consiglio dei medici si ritirava prima al Perù, poi nel lazzaretto di AGUA DE DIOS (Colombia) dove morì il 5 ottobre 1913. Tuttavia nel breve tempo che vi restò, restaurò il tetto della Chiesa, coprendola di zinco, per evitare di dormire coll'ombrello aperto o in un armadio nelle notti piovose: e rifece pure la casa delle Suore che minacciava rovina inviando nel frattempo le Figlie di Maria Ausiliatrice a Cuenca, donde ritornarono alcuni mesi dopo nell'ottobre 1908. Per l'in-



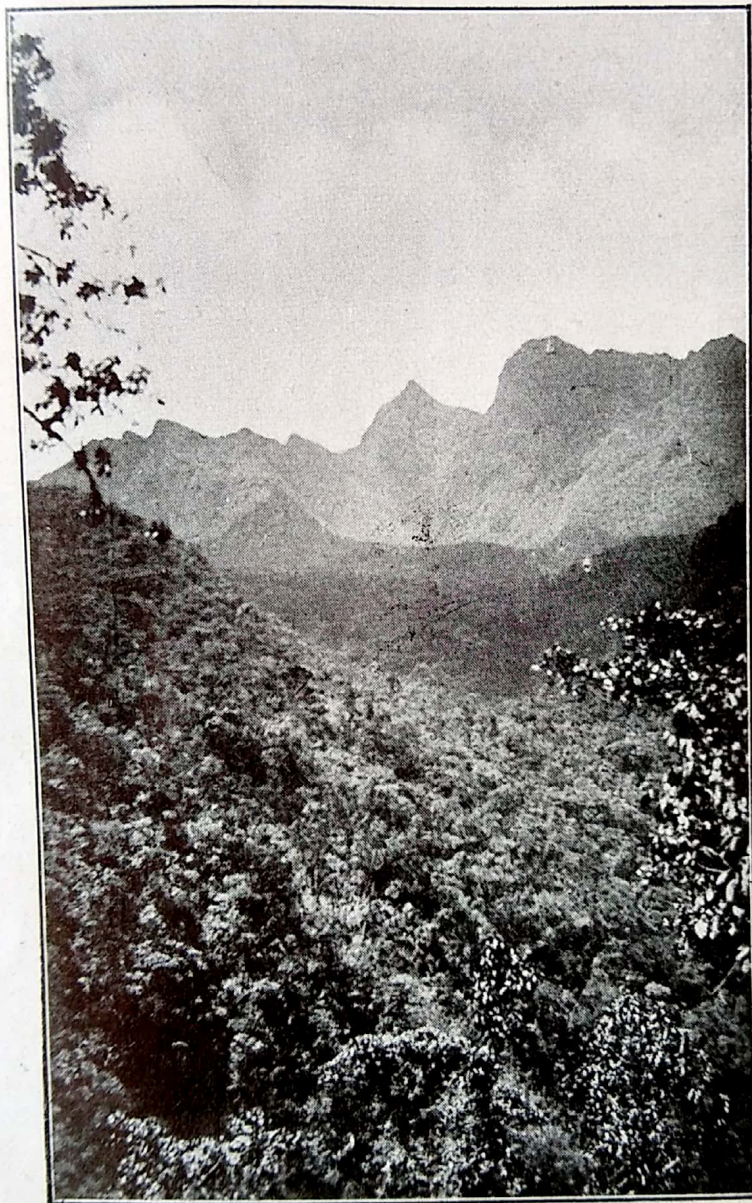
Coloni della Missione di Mendez.

teresse delle anime spronò i suoi compagni a visitare più spesso le varie Kivarie e avvicinare quanto era possibile i selvaggi.

È rimasta celebre una visita fatta dal missionario D. *Allioni Michele* nel 1909 alla Kivaria del vecchio Naranza al di là del Bomboiza. Vecchio di 120 anni, l'aveva invitato per mezzo di Cayapa per una festa, ma il buon missionario si trovò in un vero covo di assassini. A parte il vecchio, che forse a dispetto del battesimo sarebbe morto consigliando ai figli qualche vendetta, vi erano i figli: *Pinchu*, che aveva sulla coscienza 3 omicidi compiuti a Mendez — *Tendeza*, che ne aveva 2 compiuti al Yunganza — *Tuyasa*, che aveva ucciso il brujo di Ramòn — *Chuncho*, di 70 anni, che aveva ucciso Sandu suo cugino, più altri 3 omicidi e 2 *tzanze*. D. Allioni vi andò con trepidazione tanto più che s'era sparsa la voce, tra i Kivari, che un missionario avesse avvelenato *Ungucha* (da lui curato) per istigazione di Ramòn e dei Vega di Cuchipamba assaliti e assassinati da Ungucha. Ma il missionario ebbe tutta la deferenza di quella grama gente e potè far loro un po' di bene. Di là passò alle Kivarie di *Chupi*, un altro autore di tre assassini, e di *Juan Chiriapa* reo egli pure di quattro omicidii e appena di 35 anni!

Come si vede l'ambiente Jivaro non è il più facile, nè il più lieto: il missionario ha di che fremere ad ogni tipo in cui s'imbatte, il quale non è probabilmente un innocente, anche se non è il più iniquo degli assassini.

Per ammansire tanta ferocia non basta l'azione isolata del missionario: i nostri a varie riprese espressero il parere della necessità della colonizzazione straniera... Solo ponendo sotto gli occhi dei Jivaros gli utili della civiltà si può influire sul loro



Paesaggio orientale nel territorio di Mendez.

spirito materialista e utilitaristico, e indurli a cambiarsi collo sprone dell'interesse. Anche nel 1910 il 15 settembre i coloni di Gualaquiza formularono lo stesso voto al Governo perchè favorisse la colonizzazione e nello stesso tempo decretasse qualche legge di tutela pei Jivaros (1). Sul finire di maggio 1909 accadde un fatto che poteva avere funeste conseguenze. Col pretesto di ricercare una donna che dicevano rifugiata dalle suore, una masnada di Jivaros assalirono la casa di queste nel cuor della notte. Non ebbero tempo di far male perchè alle grida delle suore accorsero prontamente i missionari armati e i selvaggi si allontanarono. Ma da quel giorno l'apprensione fu continua.

A queste difficoltà altre se ne aggiunsero. Una malattia al bestiame lo fece perire, e vi fu anche per un rovescio di clima e invasione di formiche un'estrema penuria di viveri, cosicchè in certi giorni si sofferse dai missionari la fame. Il genere di vitto limitato e poco sostanzioso fu causa del

deperimento generale della salute nei missionari e nelle suore: il 4 ottobre 1909 accorsero alla Missione il nuovo ispettore D. Comin e la visitatrice delle suore, e constatarono le dure privazioni che rendevano insostenibile la vita in quel campo di Missione (2).

Inoltre il Vicario Apostolico era forzatamente tenuto lontano dal suo Vicariato

(1) *Bollettino Salesiano* 1910, pag. 43).

(2) Le privazioni si fecero ancora più gravi nel 1910 e 1911: spesso i missionari e le suore non avevano per nutrirsi che *mais* e carne secca d'orso.

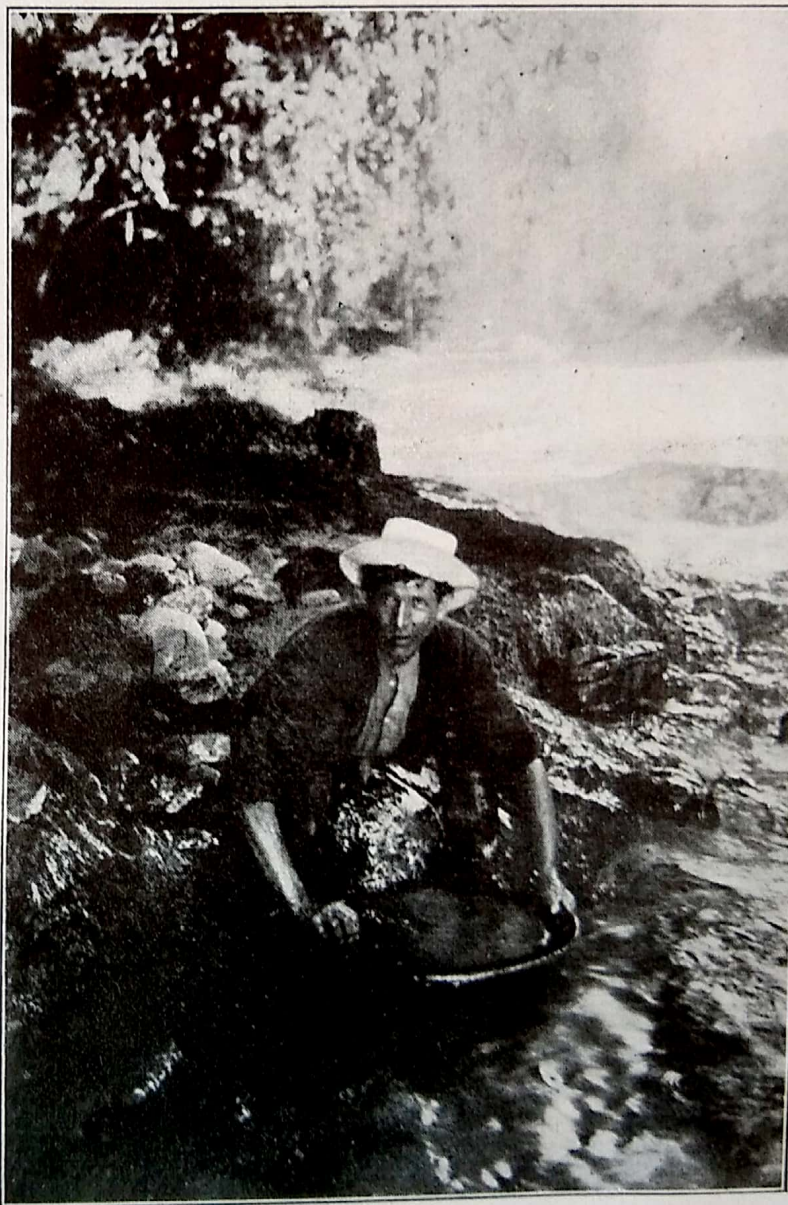
dalle condizioni politiche della Repubblica e non poteva provvedere ai bisogni dei suoi cari missionari. I quali per altro pure tra mille difficoltà continuarono le loro visite apostoliche.

Nel 1910 il missionario D. Allioni compì una visita ai Jivaros di Indanza. La sua relazione ha un interesse geografico e storico considerevole per la descrizione dei luoghi percorsi e delle più recenti vicende di alcune Kivarie che recano un contributo notevole allo studio del carattere dei Jivaros. Ricorda di essere stato ospite di *Katipi* sul Kalagras, e aver udito nella notte l'allarme dato dalla famiglia timorosa di un attacco di nemici.

Katipi, che parlava poco e rideva sempre, aveva allora 50 anni ed era come gli altri, falso e traditore: l'aveva dimostrato il 1° gennaio 1910 sul *Rio Unguchasa* nell'uccisione di *Huà*. Narriamo pure quest'altra scena da Jivaros.

In dicembre era morto sul R. Pausa un vecchio e siccome l'ultimo che andò a visitarlo fu lo stregone *Huà*, si disse subito che l'aveva malediciato piantandogli in cuore un insetto. Perciò il figlio del morto, *Cinguni*, di 16 anni, andò in giro per le Kivarie a disporre per la vendetta: trovò favorevoli i Jivaros di Indanza, di Yunganza, di Chupianza e... *Katipi*. Tutti gli assalitori si raccolsero nella foresta in prossimità delle rive dell'*Unguchasa*. Anche *Katipi* vi andò. Dalla riva chiamò *Huà* che abitava all'altra sponda perchè venisse a tragittarlo colla canoa e *Huà* che gli era amico, di nulla sospettando, accorse sollecito insieme al figliuolo. Mentre legava la canoa all'albero, *Katipi* gli sparò una fucilata: *Huà* cadde riverso e sbucati gli assalitori lo finirono a colpi di lancia, ma non gli tagliarono la testa perchè era medico.

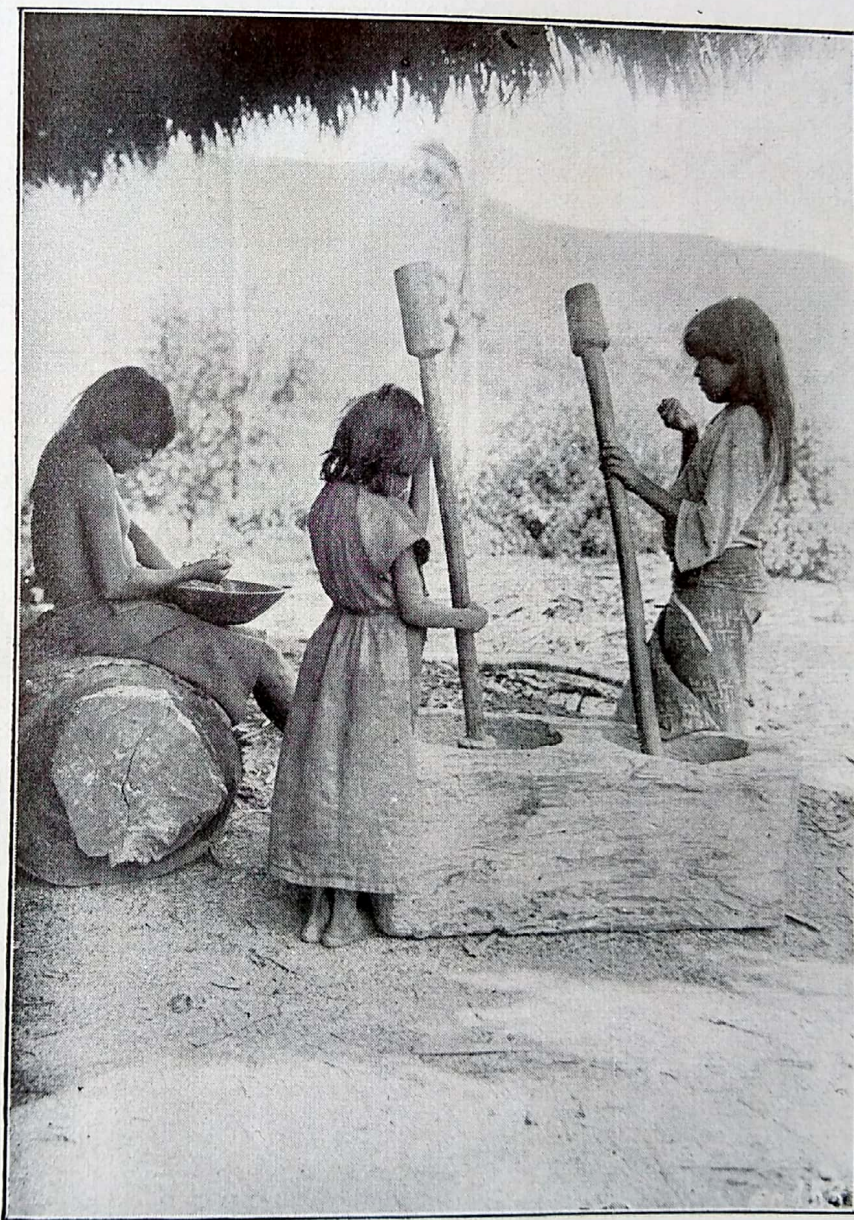
Il fratello di *Huà* (*Ambusch*) mandò subito a dire a *Katipi* che avrebbe vendicato il fratello appena ne avesse avuto il tempo: donde il timore continuo di *Katipi*



Un cercatore d'oro nelle sabbie del *Paute* presso Mendez.

di essere assalito e ucciso. E diceva al missionario che gli sarebbe rincresciuto di morire *senza essere fatto prima cristiano* (1).

La situazione a Gualaquiza intanto peggiorava di giorno in giorno. Nel dicembre 1910 un uragano scopperchiava nuovamente la casa, e nel luglio 1911 i Jivaros divennero ancor più minacciosi: il 7 una banda di 30 armati invase una seconda volta la casa delle suore, chiedendo conto di una Kivaretta da esse mandata a Cuenca



Tre Kivaretti della Missione di Gualaquiza che scortecciano il riso.

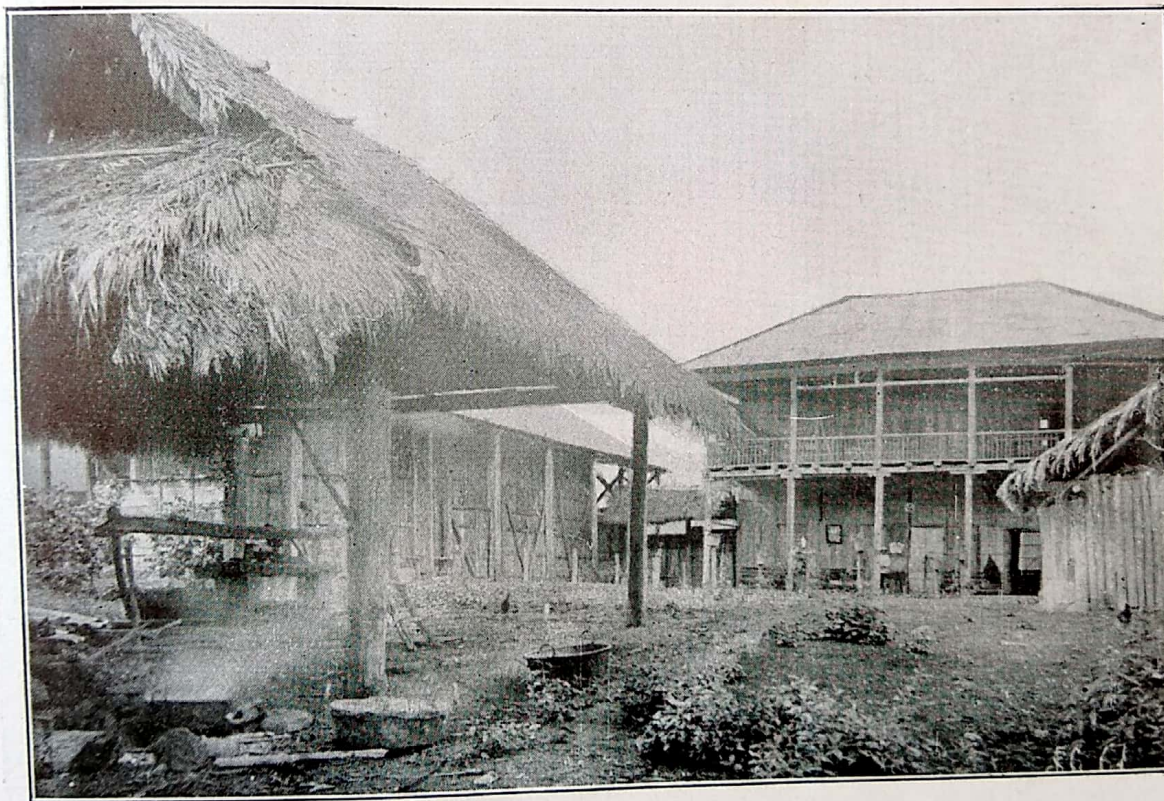
per educarla. Altri Jivaros ritornarono il 17 a spaventare le suore. Per non aver a provare altri spaventi, il 30 agosto 1911 le buone Figlie di Maria Ausiliatrice lasciarono definitivamente il campo di Missione.

Anche i missionari salesiani furono quasi sul punto di partirsene, vedendosi senza guida e senza aiuti, ma nel 1914 Mons. Costamagna poté rientrare nel suo Vicariato.

(1) *Bollettino Salesiano* 1910, pag. 347.

II = Zelante ripresa e nuove fondazioni.

Mons. Costamagna era a Cuenca il 17 giugno 1914. Lo zelante vescovo, malgrado la sua età avanzata, percorse i paesi di confine della sua Missione parlando ai vari municipii spronandoli perchè contribuissero all'apertura di strade verso l'Oriente: ma i municipi non furono tutti d'accordo. Se in generale tutti vedevano la necessità di un'opera che loro permettesse di essere in comunicazione diretta colle fertili regioni orientali, alla pratica gli uni la volevano lungo il Paute, altri attraverso i monti fangosi. Da tutti il Vescovo ebbe belle parole, e null'altro (1).



Il « trapiche » nell'interno della Missione di Gualaquiza.

Mentre perorava la causa della strada non dimenticò la sua Missione, anzi pensò a stabilire a Indanza una residenza fissa di missionari.

Per suo ordine nell'agosto 1914 vi andarono due sacerdoti: D. Del-Curto Albino e D. Bonicatti con 10 uomini. Attraverso le selve giunsero all'Indanza il 15 agosto e trovato un luogo adatto, cominciarono ad abbattere gli alberi: ma dovettero presto interrompere il lavoro e cercare un'altra località per le serie violenze loro usate dai Jivaros *Kascinda* e *Angoaschia*.

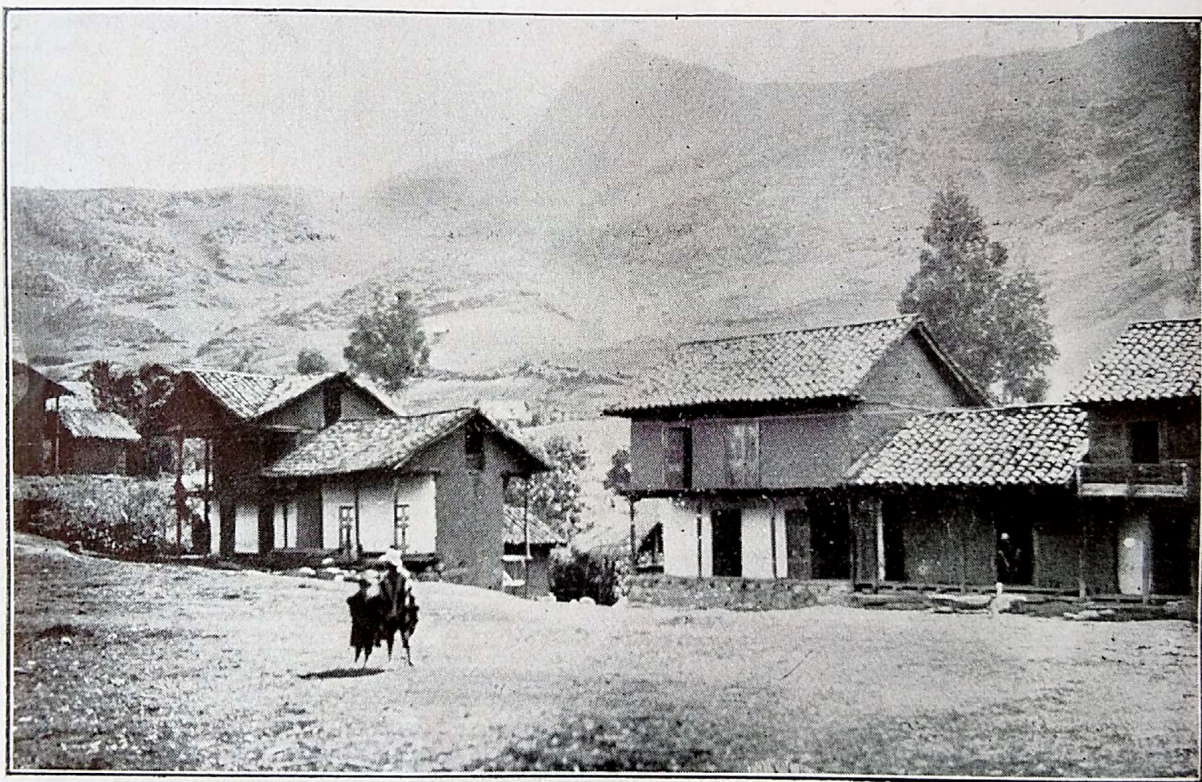
Il 4 settembre ripresero dunque l'opera in un nuovo sito: ma pochi giorni dopo una grave infermità colpiva D. Bonicatti che dovette essere portato in lettiga a Gualaceo per un cammino orribile di 80 km. Poi s'ammalarono anche 2 fratelli coadiutori e dovettero essi pure partire. Vi rimase D. Del-Curto solo e infermiccio con alcuni operai, e soltanto il 17 dicembre poté avere un compagno in D. Corbellini.

(1) *Bollettino Salesiano* 1915, pag. 211.

Nel frattempo Monsignore giungeva a Gualaquiza (1° novembre) e il 15 novembre riprendeva l'opera apostolica con un atto solenne di pietà, consacrando con una funzione il Vicariato al Sacro Cuore di Gesù. Poscia ritornava (1° dicembre) a Sigsig e Gualaceo, per muovere di là alla volta di Indanza.

Il 3 gennaio, accompagnato da D. Del-Curto per Chordeleg, S. Giovanni, Sapote e Corpus Christi, s'incamminò verso Indanza. Sulla vetta delle Ande, tra i due versanti, il buon Vescovo si sentì commosso: contemplando le varie gioaie che partivano di là per morire nella pianura lontana, pensava al suo gregge vivente nel mistero impenetrabile di quegli abissi forestali e diceva al Signore: *Quando risplenderà in quelle tenebre il Sole divino?*

Il 5 gennaio per poco non restò egli stesso vittima di un incidente. Superando



Il paese di *El Pan*, dove comincia la strada di Mendez.

l'ultimo dei passi difficili, il suo cavallo restò impigliato in una radice e nello sforzo di distaccarsi precipitò travolgendolo verso il burrone. Per fortuna due tronchi incrociati di due cespugli lo fermarono sull'orlo dell'abisso, senza che si fosse fatto alcun male. Anche il cavallo fu tratto incolume da una buca nella quale era sprofondato.

L'Epifania fu passata in piena foresta, e Monsignore si valse di quella occasione per consacrare al Sacro Cuore di Gesù anche la regione di Indanza.

Vi erano sparsi nei dintorni di Indanza un centinaio di *Jivaros* in lotta fra loro, e parevano più superbi e abbrutiti di quelli di Gualaquiza: non dipendevano da nessuno e non volevano essere disturbati nella pratica dei loro perversi costumi.

Vi era pure la colonia formata di alcune famiglie di Gualaceo e Chordeleg, immigrate nel 1905 durante una carestia nell'Azuay: ma vivevano senza comunicare tra loro e quasi senza conoscersi. La Missione li unì subito come fratelli.

Intanto per comodità di tutti, Monsignore nel febbraio 1915 ordinò a D. Del-

Curto di gettare *un ponte sull'Indanza*. Il lavoro costò sudori; cominciò nell'aprile e vi attesero 40 uomini (20, lavoratori della Missione — 10, operai di un colono — e 10 selvaggi).

Il ponte doveva valicare un precipizio in un andito meraviglioso, la cui parete di sinistra aveva un'altezza di quasi 100 m. ed era separata dalla destra da appena 20 m. Si scelsero gli alberi più adatti e si trascinarono sulla riva, poi mediante un cordone metallico si dovevano far passare attraverso il fiume. Il difficile fu quando una parte degli uomini dovette tragittare al di là per aiutare nella bisogna: già avevano sussurrato che si sarebbero rifiutati, perchè asserivano che un sant'uomo avesse annunciato che in quell'impresa 10 uomini dovevano perire... e v'era anche chi assicurava di aver veduto sul fiume nelle prime ore del mattino uno spettro bianco...

Il missionario pensò che in quella circostanza l'esempio serviva più delle parole



Una frana sulla strada di Mendez.

e tragittò per due volte il fiume con pericolo di vita: gli altri lo seguirono per non sembrare meno coraggiosi.

In giugno, coll'aiuto di altri uomini venuti da Gualaceo, il ponte era compiuto (1).

I Jivaros di Indanza invocano *Passuka*, il vecchio dalla faccia nera, che comunica loro una virtù speciale pei malefizi e li eccita alla vendetta.

Lo stregone, già iniziato nell'arcano da un *brujo* provetto, si ritira nell'ombra più remota della foresta. Dalla scorza della *Banisteria caàpi* toglie il sugo che è un narcotico potente. Sotto l'azione della bevanda un tremito l'invade: la pupilla si dilata e nella furiosa convulsione gli si presenta il genio malefico che lo istruisce e lo infiamma di furore satanico. Il giovane selvaggio rimane in stato catalettico da 8 a 10 giorni dal quale si risveglia coi suoi neri progetti. Da quel dì si fa terribile. Tutti riconoscono in lui una virtù sovrumana. Egli è l'unico dio temuto nella foresta. Di questi stregoni ve n'ha un gran numero.

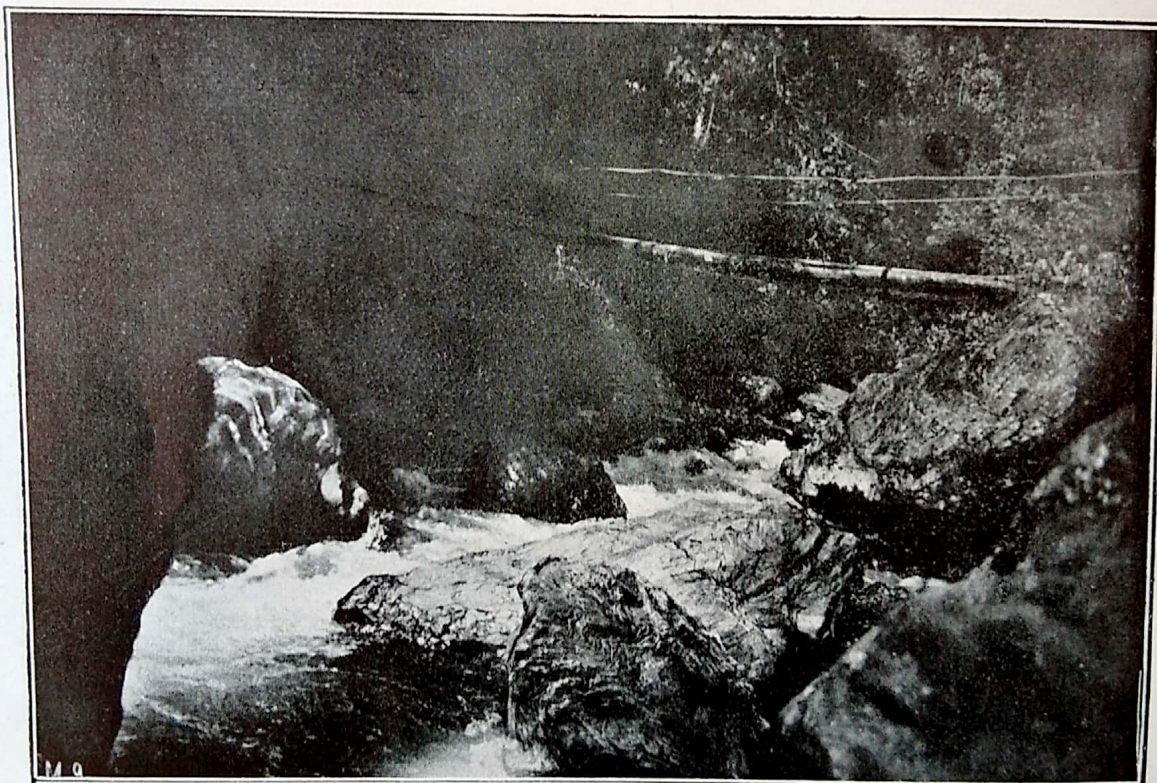
(1) *Bollettino Salesiano* 1915, pag. 339.

Il missionario D. Del Curto una volta corse pericolo di esser vittima di questa terribile religione dei sogni. Passuka aveva parlato a uno stregone di Yunganza e gli aveva detto: — Là ai piedi della montagna del *Catsgo* (la montagna d'Indanza) vive un Padre. Lo conosci?

— Lo conosco, rispose lo stregone.

— Egli è un commediante! Vuole la pace nei boschi e la predica ai quattro venti mentre la vendetta gli bolle in cuore. Sappiate che egli ha consigliato la morte di *Masciumar*. Fate avvisare *Masciumar* e ditegli che si allontani dalla Missione.

Masciumar era la primizia dei sudori apostolici di Mons. Costamagna a Indanza. Quando fu avvertito del linguaggio di Passuka ci credette, ma credette anche alle parole del missionario, sicchè, appena concepito il pensiero della vendetta lo lasciò sbollire. Ed ebbe presto la prova del verace affetto dei missionari per i poveri indii.



Un ponte sul Rio Negro, regione orientale (via di Mendez).

Per le prepotenze del Capitano Visuma che minacciava la famiglia di un colono (Rios), i soldati irruperono nell'Indanza per difenderla e per punire il prepotente. *Masciumar* era amico di Visuma e vide che il missionario fu quegli che s'intromise e indusse i soldati a ripartire senza far nulla di male agli indii (1).

D. Del Curto e D. Torka partivano il 5 dicembre per un'escursione a Mendez. Là ebbero in dono dal Sig. Villagomez 20 ettari di terreno per una nuova fondazione e senz'altro cominciarono l'opera di disboscamento. Poscia ritornarono a Indanza.

Il 14 febbraio anche la casa di *Santiago di Mendez* aveva i suoi missionari (2).

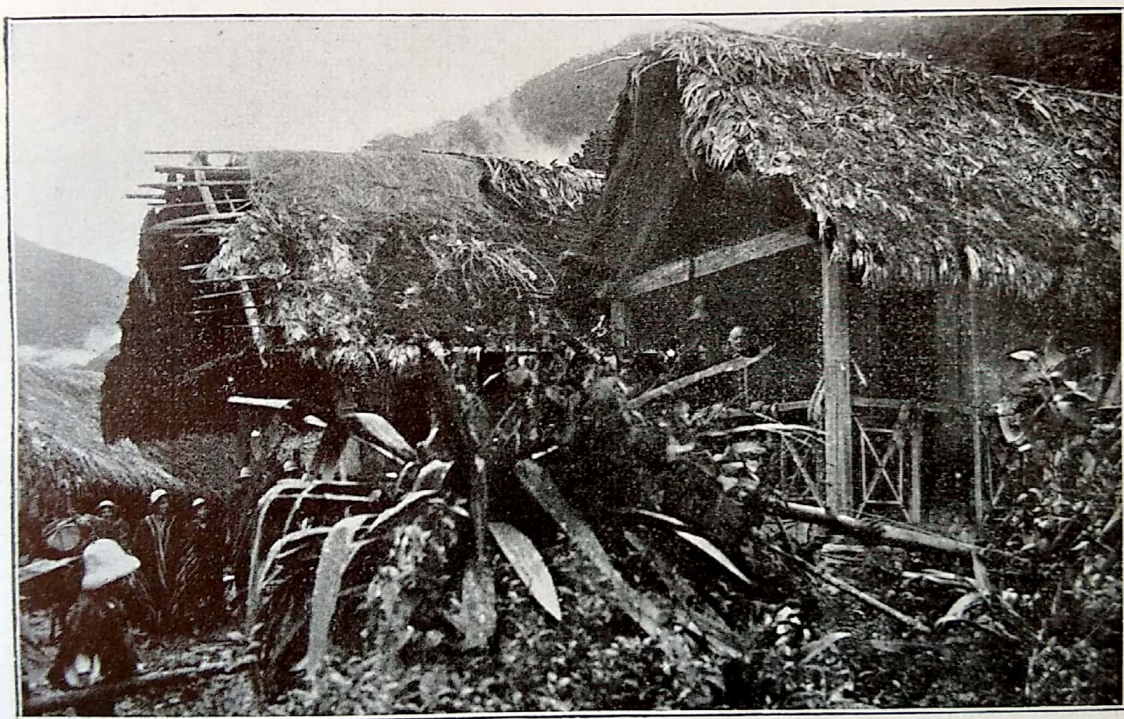
Nel maggio 1916 D. Del Curto otteneva da Gualaceo i fondi per proseguire la strada del Milagro fino all'Indanza e poscia vi istituiva il servizio di posta quindicinale. In giugno poi alcune famiglie di Gualaceo si decisero di coltivare i terreni

(1) *Bollettino Salesiano* 1917, pag. 47.

(2) Mendez è a 800 m. sul mare (Cfr. *Bollettino Salesiano* 1916, pag. 339).

dell'Indanza, e, previa l'autorizzazione del ministro, se ne fece loro (agosto 1916) la regolare distribuzione. Il terreno fu ripartito da D. Del Curto in 30 parti di 5 ettari per ogni famiglia e in maniera che tutte le proprietà fossero nella disposizione di W a E a partire dalla sponda sinistra del torrente che bagna la casa della Missione. Così ognuna delle 30 famiglie proprietarie si sarebbe trovata in vicinanza della chiesa; si sperava di poter in tal modo dar vita ad un villaggio.

Per la causa della civiltà e della religione il missionario D. Del Curto non si era risparmiato, ed esposto continuamente alle piogge torrenziali di quelle regioni, contrasse il *colico*, un dolore fisso che gli durò per più anni (1). Malgrado questo malanno, egli nel 1917 era di nuovo in moto attraverso le foreste dalle Cordigliere al Paute per studiare il tracciato di una strada dal Pan a Mendez.



Una cappella della Missione ad Aguacate.

12 = Turbolenze sul Paute.

La fondazione di Mendez godette due anni di pace. Per ovviare all'insalubrità del luogo e per maggior comodità di vicinanza cogli indi, nel 1918, il 20 gennaio, veniva trasferita alla confluenza del *Rio Chuchanza* col *Paute*. Circa 80 persone aiutarono i missionari a disboscare il terreno e farvi piantagioni di *yuca* e banani. Il 30 ottobre la nuova residenza era visitata dall'Ispettore D. Comin insieme a quella di Indanza e Gualaquiza.

In quell'anno si aveva pure la conversione del brujo Mashanda, giovane di 22 anni, alto e ben formato.

Fin da quando il Missionario prese a istruirlo, cercò fargli comprendere la sconcezza del suo brutto mestiere.

Una domenica dopo messa con altri Kivari si avvicinò al missionario D. Martinez, lo salutò e gli disse:

(1) *Bollettino Salesiano* 1917, pag. 46.

— Padre Giulio, sono malato.

— Lascia di fare lo stregone e io ti guarirò.

Restò perplesso... poi disse:

— Padre Giulio, guariscimi! Vedrai che non dico una menzogna, cesserò di fare lo stregone.

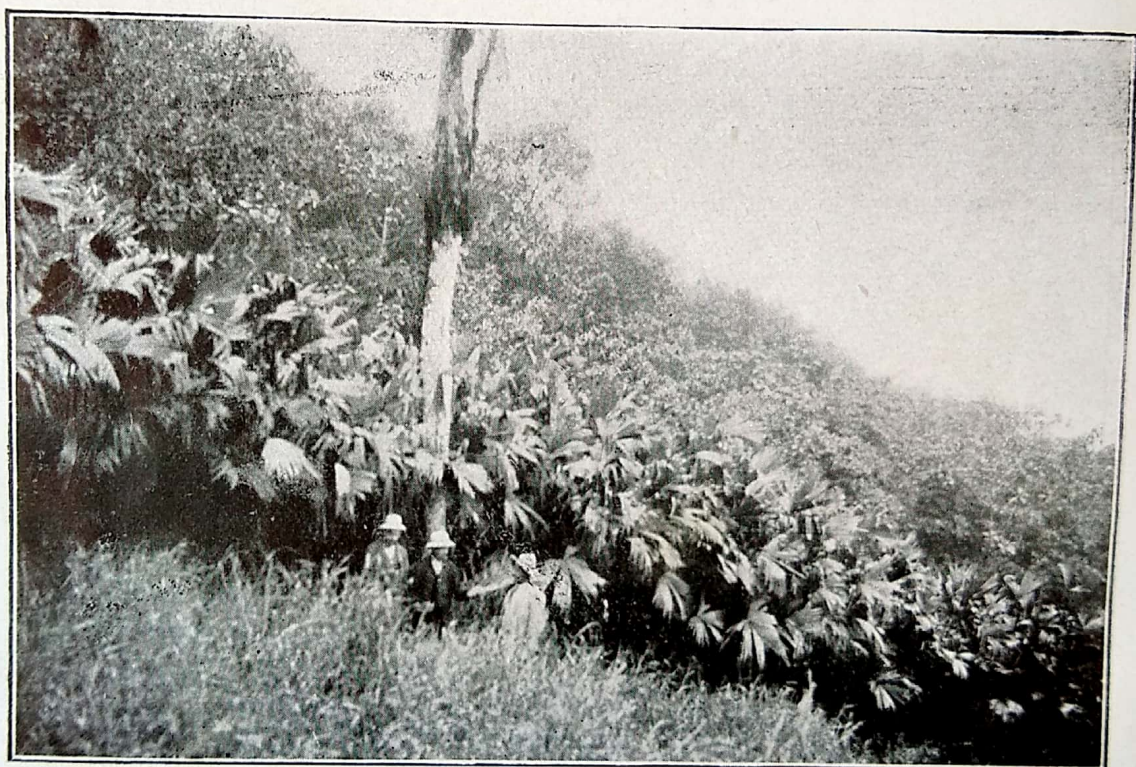
Il missionario gli tastò il polso; aveva una leggera indisposizione. Fece allora ripetere a *Mashanda* la promessa alla presenza del capitano dei Kivari Ynupi, e di altri. Lo ritenne in casa per due giorni e lo guarì.

Mashanda nel partire, contento, gli disse:

— Padre, vado a casa ma non berrò più il *natema*, te lo giuro...

— Vivi bene e lascia di fare lo stregone.

Alcuni giorni dopo il missionario lo volle mettere alla prova.



Coltivazione della *paja toquilla* (*carludovica palmata*)
con cui si tessono i cappelli detti di Panamá (Aguacate).

Fece cacciare un armadillo — *shushui* — lo fece cuocere, ne mangiò un poco e serbò il resto per Mashanda. All'indomani l'amico capita alla residenza.

— Ho un buon boccone da offrirti — gli disse il missionario dopo averlo salutato. Va in cucina, se ne mette un pezzo tra i denti e porta il resto a Mashanda, dicendogli:

— È carne d'armadillo, sai. Da bravo mangiane tu pure.

Mashanda impallidì; sgranò tanto d'occhi, poi si fece rosso, indi tremando disse:

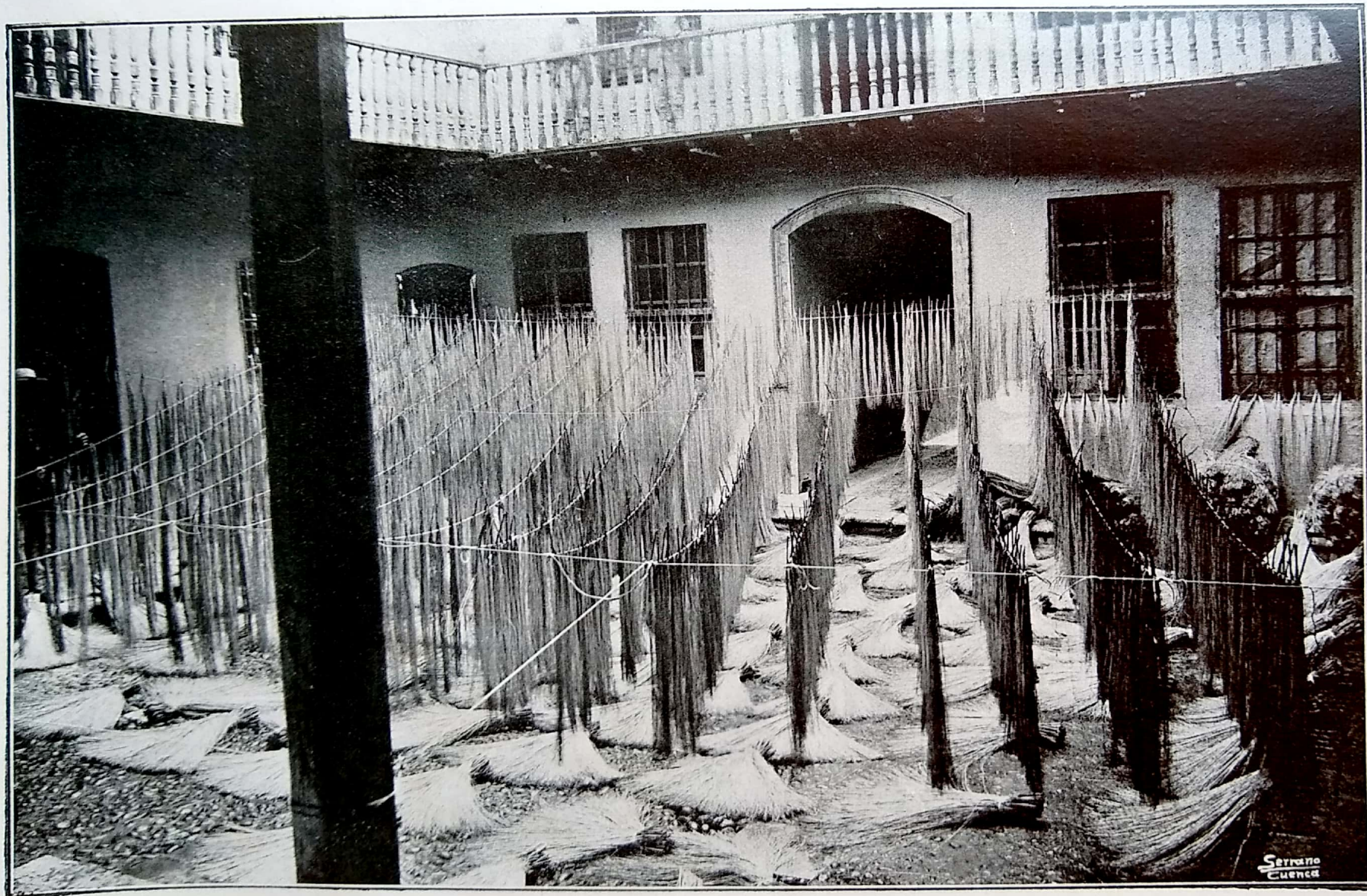
— Padre, Padre! a quale cimento mi poni.

— Su... sii coraggioso; mangia questa carne e lascia la stregoneria...

Dopo alcuni minuti di perplessità, d'un tratto si risolse.

— Sì, lo faccio perchè ti voglio bene... e mangiò.

— Bravo Mashanda!



La *paja toquilla* è fatta asciugare al sole.

È da sapersi che uno stregone non può cibarsi di armadillo: dicono che detta carne toglie ogni efficacia alle stregonerie, cioè toglie allo stregone ogni capacità di esercitare il suo ufficio. In sè non ha nulla di speciale, ed è gustosissima (1).

Il mestiere di brujo (stregone) è l'unico lucroso tra i Jivaros. Ha specialmente questi due vantaggi: 1°) che il brujo ha in mano la vita e la morte dei suoi fratelli: è temuto da tutti e da tutti riceve doni. — 2°) Se guarisce gli ammalati, i doni si moltiplicano. Per questo i brujos sono numerosi.

Si cominciava a sperar bene della nuova fondazione, quando scoppiarono nuove turbolenze tra i Jivaros.

Juan Sandu, il jivaro più affezionato alla Missione e già amico dei coloni, veniva una notte trucidato dal feroce Tendeza. Alla sua tragica fine tutti furono



Varie specie di cappelli fatti con *paja toquilla* (Gualaquiza).

costernati e cominciarono a temere che la vendetta non fosse che il primo atto di rappresaglia contro i cristiani, che erano in relazione col povero assassinato. I coloni specialmente si agitarono e l'autorità civile ordinò al capitano dei Jivaros — *Unuque* — di consegnare nelle sue mani il feroce assassino, ma il capitano piuttosto che nuocere al suo amico, se ne fuggì per le selve. Il tenente politico armò i coloni per rintracciarli entrambi.

Un tale atto mise in vivo fermento i Jivaros che minacciarono una strage di cristiani. I coloni misurarono tutto il pericolo in cui si erano cacciati e spaventati si disponevano ad abbandonare la colonia. In quel frangente accorse il missionario D. Del Curto e con la sua autorevole parola ristabilì la pace tra le due parti.

(1) *Bollettino Salesiano* 1918, pag. 171.



I cappelli di *paja toquilla* prendono la loro forma.

Il 21 marzo si sparse ancora la voce di un prossimo assalto dei Jivaros e i coloni si rifugiarono alla Missione. I missionarii si sforzarono di metterli in calma e farli ritornare ai lavori dei campi. Si viveva ancora nel timore quando scoppiò nella Colonia l'*anchillostomiasi*, e i coloni per curarsi partirono in massa pei paesi civili, lasciando quasi deserta la Missione.

13 = Opere di civiltà.

Mentre la regione di Mendez era straziata dalle lotte selvagge, Indanza e Gualaquiza erano calme, anzi prosperavano per nuove opere di civiltà intraprese con



Coloni e Jivaros dopo aver assistito alla Messa domenicale nella Missione di Gualaquiza.

buon esito dai missionari. A Indanza il coadiutore Brioschi introduceva nel 1918 il torchio a cilindro (*trapiche*) per la fabbricazione della *rapadura* colla canna da zucchero, mentre il coadiutore Solis iniziava la coltivazione del riso, aumentando così i prodotti di quelle terre feraci.

A Cuenca, al di là delle Ande, la casa degli aspiranti e novizi aumentava il numero dei giovani, avvivando tante speranze di prossime reclute per portare la luce del Vangelo nelle fitte ombre delle terre selvagge ecuadoriane.

È dalle ultime case civili del Pan, nel 1917, s'iniziava pure la apertura di una grande arteria per collegare il cuore della barbarie alla civiltà. Coll'aiuto di Monsignor G. Costamagna, che diede all'uopo i primi 400 *sucres*, e della Società di Studi storici di Cuenca e del Generale Rivadeneira, che fecero votare dal governo un annuo sussidio di 5000 *sucres*, si diede mano alla strada *Pan-Mendez*.



Mercato di cappelli di Panamá a Cuenca.

Quanti pericoli non dovette affrontare il missionario D. Del Curto in questa impresa!

Il 15 luglio un vento impetuoso flagellava i fianchi della Cordigliera, mentre 70 lavoratori del Pan, divisi in squadriglie attendevano al lavoro della strada. Pochi momenti prima del mezzogiorno si sentì improvvisamente un rumore, una scossa: una fessura di 30 m. si aperse sul fianco verso l'apertura; mentre tutto il fianco do-



Un kivaretto del *Santiago* con un pappagallo.

v'erano gli operai si metteva in moto verso l'abisso. « Mio Dio; si rovina! » fu il grido di tutti. Buona parte degli operai si salvò colla fuga, ma otto poveretti furono travolti e rovinarono giù colle pietre e cogli alberi, sepolti vivi. Si cominciò subito il salvataggio: altri operai si aggiunsero per l'opera pietosa, ma non si poté trovare neppure i cadaveri.

Accorsero le spose, i figli, i parenti esterrefatti; accorse Mons. Costamagna per consolare e incoraggiare quella turba piangente e per suffragare i poveri morti. Il 7 agosto sulla Cordigliera celebrò per le vittime di *Rayoloma*, collocò poi una croce sul margine della laguna che si stende ai piedi del monte e battezzò la laguna col nome *Laguna delle lagrime* (1).

Benchè vi lavorassero centinaia di uomini, la strada presentò difficoltà grandissime per la natura del terreno, per la vegetazione colossale, per gli uragani violenti: non bastava abbattere gli alberi, bisognava cercare le radici, col piccone e la vanga livellare il terreno, far saltare la roccia colla dinamite, ecc. Poi vi era la terribile difficoltà di gettare i ponti sui numerosi fiumi: Rio Negro, Sciro, Paute, ecc.

Oggi di questa strada sono costruiti 40 km. che si possono percorrere a cavallo, cioè una terza parte: si continua a lavorare pel rimanente, specialmente a collocare i ponti sui vorticosi fiumi.

14 = Il nuovo Vicario Apostolico.

Mons. Costamagna nel 1919 presentava le sue dimissioni da Vicario Apostolico; per l'avanzata età e per le condizioni di salute vide di non poter più sostenere le aspre fatiche della sua Missione e vi rinunziò. In sua vece la S. Sede nominava Mons. Domenico Comin, nativo di Dardago (Udine) e ispettore delle case Salesiane dell'Ecuador, il quale fu insignito della dignità episcopale il 28 marzo 1920.

(1) *Bollettino Salesiano* 1917, pag. 314.

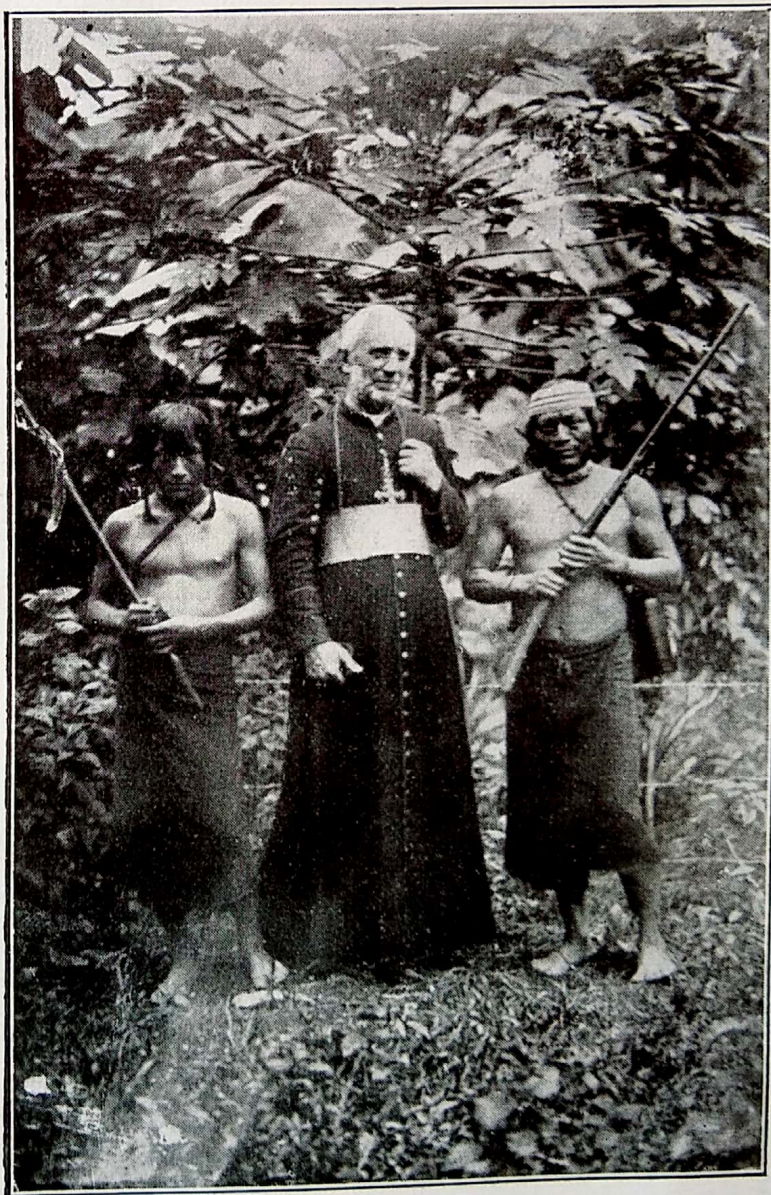
Sotto la sua saggia direzione il Vicariato ha già ampliato le sue opere. Nel 1922 si è aperta una quarta residenza ad *Aguacate*. Colà si sono stanziati circa 300 coloni che attendono alla coltivazione della *paja toquilla* con cui si fabbricano i cappelli detti di *Panamà*: per il bene di quelle anime si è aperta una chiesetta e una scuola.

Anche a *Macas*, per invito del vescovo di Riobamba, i missionari facevano ogni anno delle visite dando comodità ai fedeli di compiere i loro doveri religiosi; ma nel 1924, facendosi viva la minaccia di una Missione protestante, Mons. Comin vi mandò un missionario stabile, con gran gioia di quei numerosi coloni. *Macas* (a 50 km. da *Mendez*) è un grazioso paesello con 112 case e 600 anime: altre 200 vivono nella frazione di S. Vincenzo e *Zimac*. Vi sono circa 800 selvaggi sui fiumi *Yurupas*, *Tungus*, *Yurumbaino*, ecc. (1).

15 = Conclusione.

Quest'anno (1924) nel Vicariato di *Mendez* e *Gualaquiza*, oltre il Vicario, lavoravano 12 sacerdoti e 3 confratelli coadiutori. Alle dipendenze delle 5 residenze (*Gualaquiza*, *Indanza*, *Mendez*, *Macas* e *Aguacate*) si contavano 1580 coloni e 1398 selvaggi: nel numero di questi ultimi non sono incluse naturalmente molte *Kivarie*, sperdute nelle selve lontane, che il missionario non ha ancor visitate, e le *Kivarie* lungo il *Santiago* e quelle fra questo fiume e il *Moroña*, delle quali non si conosce nulla.

I Salesiani da 30 anni attendono a questa Missione, e si deve dire che i risultati di questo lungo periodo di tempo sono sconsolanti, a giudicare umanamente. A parte l'assistenza religiosa che i missionari prestano ai coloni, coi selvaggi si è potuto fare



Mons. Comin con due kivari del Pongo.

(1) *Bollettino Salesiano* 1919, pag. 98. Il *JANEZ*, op. cit., dice che in tutta la regione di *Macas* vi sono circa 4000 selvaggi.

ben poco. Certo vi è fra essi un buon numero di battezzati e cresimati; ma di vita cristiana non vi è quasi nulla di sostanziale, nè si può prevedere quando vi sarà qualche cosa di durevole e sicuro.

Diceva il missionario D. Del-Curto, assai pratico di Jivaros: « Qui è inutile sognare i trionfi... la razza è difficile » (1) e compendia in una frase la dura esperienza di 30 anni faticosi. Finchè il selvaggio non sarà modificato, e non modificherà l'ambiente della sua vita, non si potrà ottenere di meglio. Le cause principali della sterilità di tanti sforzi dei missionari sono quindi da attribuirsi:

1°) ALLA NATURA DEL JIVARO. La *diffidenza verso tutti* l'ha relegato nel più folto della foresta, lontano da ogni consorzio che egli odia e fugge. È impossibile riunire i



La capanna del Jivaro G. Bosco nella foresta.

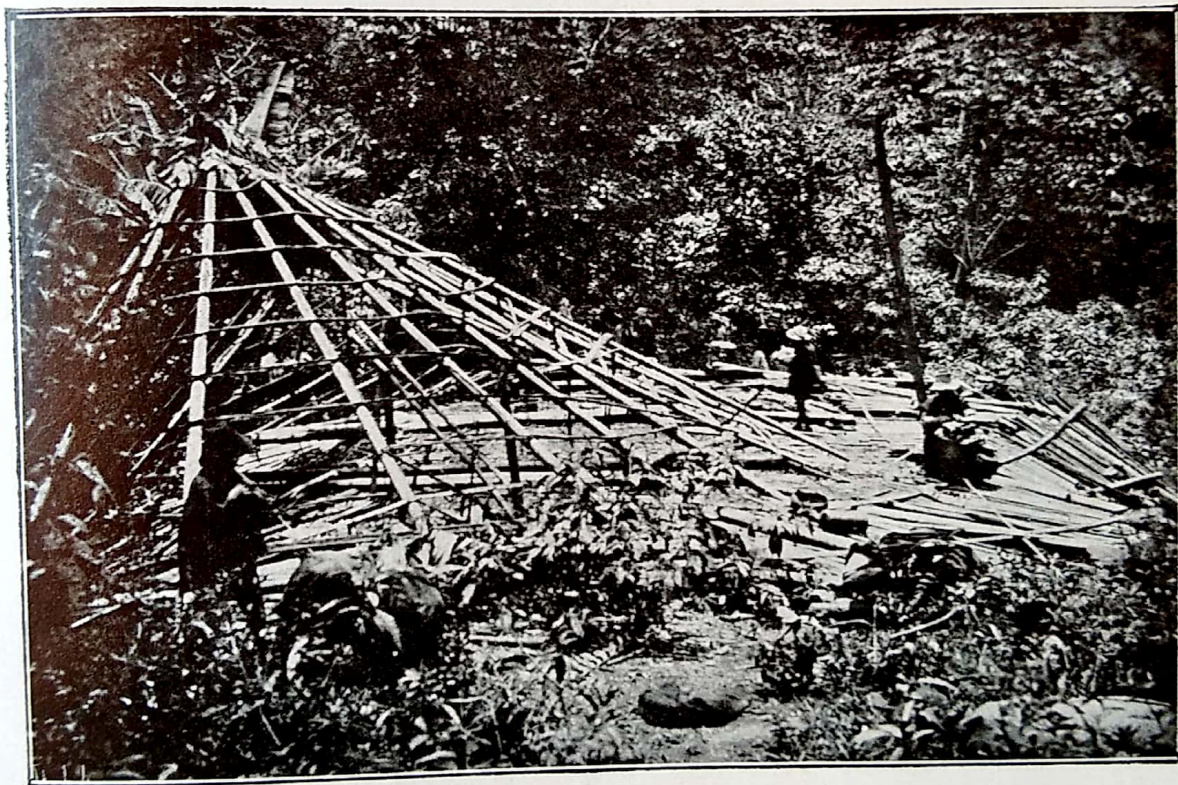
Jivaros sia pure in un piccolo villaggio, ed è più impossibile ancora raggiungerli con qualche facilità nei loro recessi. La selva, la terribile selva col groviglio di piante, di spine, di liane, di cespugli, che si rinnova colla massima rapidità cancellando da un giorno all'altro i sentieri tracciati, è un ostacolo che spezza le fibre più robuste, che fa perdere un tempo enorme, che cela pericoli infiniti. Il missionario non sempre riesce a superarla e a vincerla come vorrebbe ed è costretto ad aspettare che l'occasione gli avvicini quelle anime a cui dirà una parola in nome di Dio e non sa quando potrà dirgliene una seconda.

Se anche gliela potesse dire tutti i giorni, il selvaggio ha in sè stesso un istinto atavico per disperderla: tutto *concentrato nella sua vita carnale, nella sua oziosità e sensualità*, non ama fermare la sua mente su verità astratte e su quello che contrasta

(1) *Bollettino Salesiano* 1915. pag. 211.

colle sue passioni: concepisce il dovere religioso come un lavoro che gli deve fruttare, non come un dovere al quale è tenuto. Riferiva il missionario D. Spinelli che i Jivaros non volevano sentire d'istruzione, di preghiera; pretendevano di essere pagati alla minima orazione altrimenti dicevano sul viso al missionario: — Che si guadagna a pregare?

Appare cosa difficilissima ispirare al Jivaro il sentimento religioso. Pur quando ha appreso qualcosa delle verità divine, il suo impasto di materialismo erompe con un'ironia cinica a traverso le sue parole che hanno sempre una punta di dileggio e dicono quanto poco resti convinto di quel che ha appreso di religione. D. Abramo Aguilera (oggi Vicario Apostolico dello Stretto di Magellano) che accompagnò Mons. Costamagna a Gualaquiza, riferiva il lamento malizioso di un vecchio cacico (Au-



Scheletro della casa di *Ramon Navicha* (Mendez)
dove avvenne la strage dei fratelli Navicha nel Natale del 1922.

gustín): Yo bonito Taita Dios rezando. Calzón pidiendo, mote pidiendo. Taita Dios surdu estando: non dando.... Yo manos estirando... estirando... nada cogiendo.

E soggiungeva al missionario: — Vos non surdu estando, vos todos regalando....

E avendo chiesto a un Jivaretto del collegio di Gualaquiza: Vos contento Padres viviendo?

— Si, si; mucho contento estando. Cristiano bueno comiendo... bueno dormiendo... bonito vestiendo. Así mucho gustando (1).

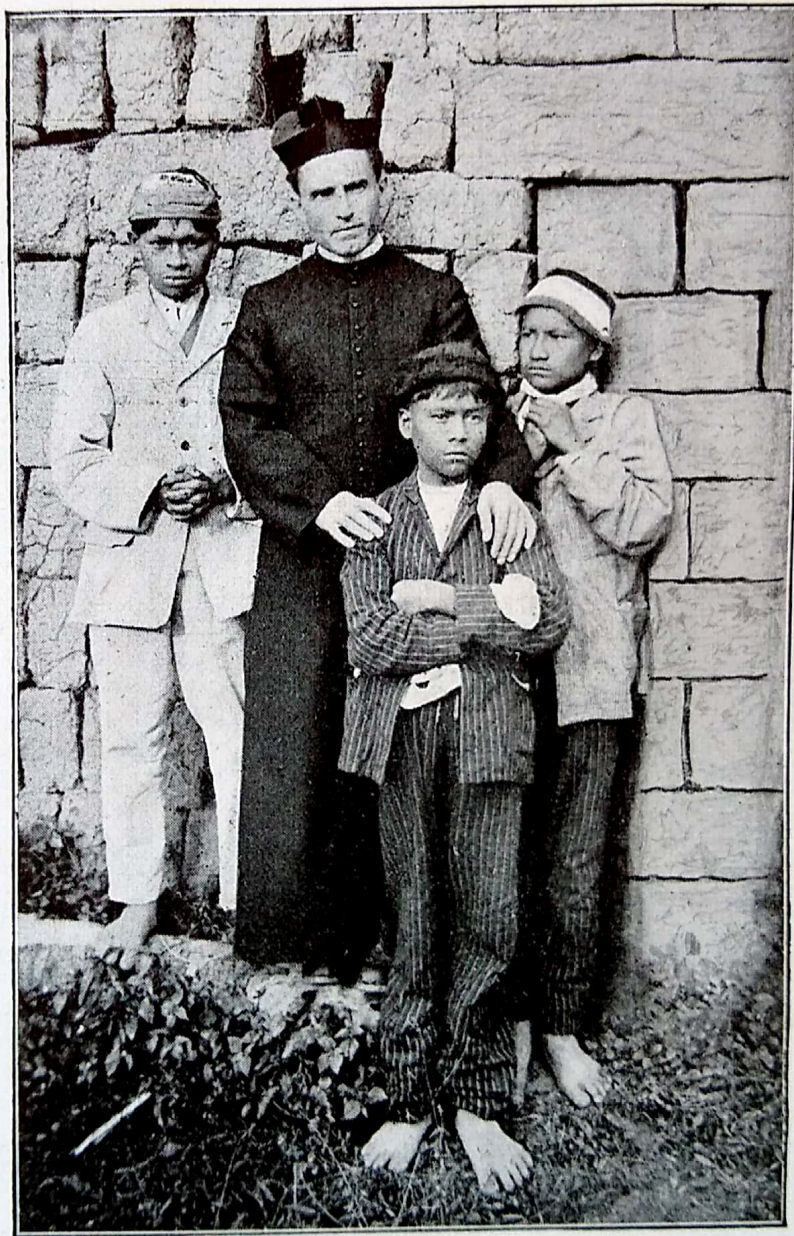
Senza dubbio è qui tutta la filosofia religiosa dei piccoli e degli adulti: e la religione per loro vale in quanto frutta tutto ciò. Di tutto il resto si fanno beffa o si mostrano compresi secondo la convenienza.

Ma ciò che li rende refrattari alla morale cristiana è specialmente il culto che essi hanno per la vendetta, la smania del trionfo brutale sul proprio nemico. E nemico

(1) *Bollettino Salesiano* 1904, pag. 203 e seguenti.

loro può diventare chiunque: traditori per natura, stanno coll'amico finchè hanno il loro tornaconto, ma lo vendono alla prima occasione che si presenti. Di fronte a questa feroce passione s'infrangono per ora tutti i precetti della morale e della civiltà cristiana.

È vero che per non sentire i rimproveri del missionario, da cui sperano aiuti e regali, non osano più mostrare pubblicamente l'orribile trofeo della *tzanza*; ma è



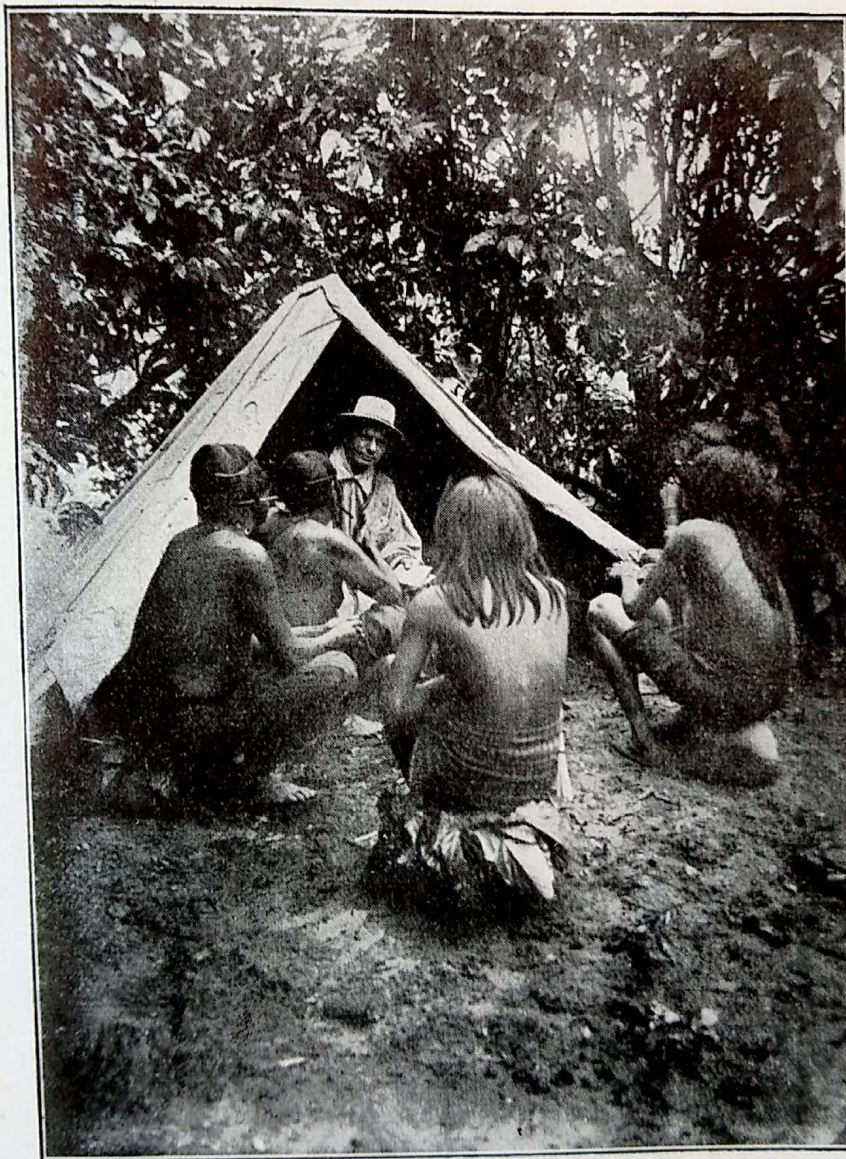
Don Corbellini e tre kivaretti sfuggiti nella strage dei Navicha.

pur vero che è sempre la loro più alta ambizione e sono disposti a tutto per conseguirla. Nel 1918 un missionario trovò nella casa di *Jangosa* sul R. Tungus (o Apotemona) un Jivaro che disseccava una testa umana al lento calore di una fiamma accesa ai piedi di una *peaka* (letto). Era la testa di *Mamey*, una fanciulla di 14 anni.

Merita d'esser ricordata in due parole la sua storia per capire fino a quale crudeltà spinge il desiderio della *tzanza*. In una orribile notte *Mamey* perdette a Ma-

kuma tutta la sua famiglia sotto le lance dei Jivaros: essa sola si salvò fuggendo nella foresta. Errando tra gli alberi s'incontrò con *Angoascha*, figlio di Jangosa, il quale fingendo di farsene protettore l'indusse a seguirlo al Tungus. Ma un giorno mentre essa lavorava nell'orto, *Angoascha* l'uccise improvvisamente per fare colla testa di lei la sua *tzanza* (1).

Questa minaccia perenne della vendetta che pende come una spada di Damocle



Catechismo sotto le tende regalate dal Governo Italiano.

sulla testa di tutti i Jivaros, e che forma nello stesso tempo il loro sogno più caro, è la causa prima per cui non è possibile avere fanciulli da educare alla Missione. In 30 anni alla Missione di Gualaquiza ve ne furono forse una trentina a dir molto nè si fermarono lunghi anni. I genitori, le mamme specialmente, trepidanti per la loro sorte, li riprendono appena li hanno collocati, e li sottraggono all'educazione del

(1) *Bollettino Salesiano* 1919, pag. 98.

missionario, infrangendo tutte le migliori sue speranze di un risanamento delle generazioni future.

Nel dicembre 1922 in una tragedia che distrusse le Kivarie dei *Navicia* colla morte di Ramòn, solo tre Jivaretti scamparono, rifugiandosi alla Missione di Mendez. Si diede principio al collegio con quei fanciulli, i quali protestarono, sotto l'impressione dello spavento avuto, di non voler mai più partirsene di là. Ma non era ancor trascorso mezzo anno che le madri vennero a sobillarli e se ne andarono. È presso a poco la storia di tutti i ragazzi che fecero le loro prove collegiali anche a Gualaquiza e a Indanza.

La *poligamia* è pure un'altra causa della resistenza dei Jivaros alla civiltà cristiana. La donna Jivara è una schiava nel vero senso della parola: non ha che un

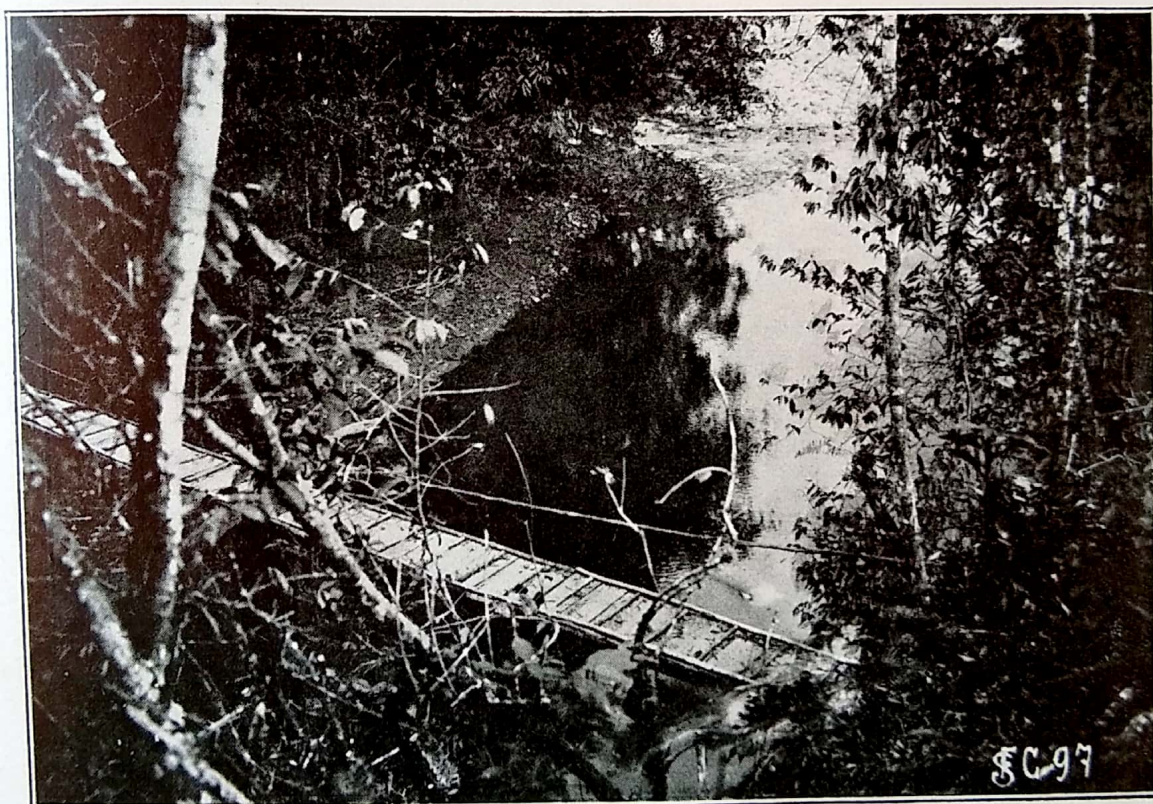


Il capitano Samayasci colle sue due mogli e parenti (Yurupas).

compito, quello di servire l'uomo suo signore. Lavora l'orto, prepara il cibo, lo segue alle cacce per servirlo in tutti i suoi bisogni: non ha in ricompensa nulla che sia veramente di affettuoso, ma solo la sprezzante indifferenza dell'uomo che le comanda. Ma per l'uomo la donna è tutto: la bestia da soma, il braccio che lavora, il piacere della sua vita. Se avesse un poco di dignità la donna dovrebbe essere l'aiuto più efficace al missionario per redimere i Jivaros, ma purtroppo essa rende più duro e insuperabile l'ostacolo. Spesse volte sono state le donne stesse a respingere Jivaros ben disposti alla grazia di Dio: esse amano la loro schiavitù e son le prime a insorgere contro chi vorrebbe liberarnele. Nel 1922 il missionario Don Duroni diceva al Jivaro *Piruschia* che faceva male a tenere tre mogli: la più anziana che aveva udito, scattò offesa a dirgli: — No, no: i cristiani faranno così, i Jivaros no! (1). —

(1) *Bollettino Salesiano* 1922, pag. 151.

Il perchè di questo procedere è un mistero: forse desiderano essere in più in una casa per dividersi il molto lavoro... Esse hanno inoltre un'inspiegabile avversione al missionario; non l'avvicinano e lo rimirano con terrore superstizioso, ma gli sono larghe di insulti alla minima occasione. Nel 1916 il missionario D. Del Curto era entrato in una Kivaria nei dintorni di Mendez per passarvi la notte. Attaccata l'amaca alle due colonne di legno che formavano l'appoggio di un apparato rettangolare sul quale erano a seccare le pentole di creta, dormiva profondamente. Ad un tratto la piattaforma rovina trascinando seco il vasellame di terra cotta che s'infranse al suolo. Un nembo di amazzoni, dagli occhi lampeggianti, si scagliò contro il Missionario nella pienezza del loro furore. Egli dovette prontamente por mano a vari oggetti di molto prezzo e presentarli allo stuolo di quelle megere per scongiurare il gravissimo pericolo nel quale si trovava (1).



Ponte costruito dalla Missione sul fiume Gualaquiza.

Aggiungasi la buona dose di superstizione che domina sui Jivaros e il quadro delle difficoltà che essi oppongono alla dottrina cristiana sarà completo. Stimano soltanto la forza, disprezzano la bontà. Non adorano Iddio e non vedono la necessità di farlo perchè Dio è buono, e non opera il male a danno degli uomini; ma ricorrono a *iguanchi* (diavolo), si consigliano, lo ubbidiscono perchè ne vedono la potenza offensiva e vogliono che non riesca loro nociva. Da ciò derivano tutte le superstizioni di cui è piena la loro vita e la cieca fiducia che essi ripongono nei brujos, gli amici del diavolo.

Si adombrano perciò al minimo atto di cui non sappiano darsi ragione e che sia contro le loro consuetudini. Nel 1917, trovandosi in una Kivaria del Yurupas (Upiano) il missionario D. Del Curto, corse serio rischio della vita per aver caricato di notte la macchina fotografica alla luce rossa della sua lanterna. Tutti quelli della Kivaria

(1) *Bollettino Salesiano* 1917, pag. 47.

si erano posti a dormire. L'oscurità — racconta egli stesso — era densa; però attorno attorno qualche tizzone acceso spandeva un fioco bagliore ai piedi dei selvaggi. Mi era necessario caricare la macchina fotografica, e quella luce scialba me lo impediva. Accesi la mia lampada e in compagnia di un altro uscii di casa e mi internai nella compatta oscurità del bosco.

— Giovanni — dissi alla guida — se i selvaggi vedessero questa luce rossa, forse si spaventerebbero. Dormiranno tutti?

— Sì, Padre, dormono come marmotte.

Non era così. C'era il *jecmba* (capo di casa) che vigilava. Egli aveva osservato tutto: aveva seguito i nostri passi. La macchina misteriosa e soprattutto quella luce rossa infernale, che oscillava nel buio della notte, scosse talmente la sua fantasia, che in un tratto svegliò tutto il vicinato, dando avviso che un'abbominevole strego-



Tra i Jivaros sulle rive del Santiago.

neria si stava macchinando contro la loro vita. Gli uomini impugnarono le armi; le donne e i fanciulli cercarono asilo nelle viscere del bosco.

Accortomi del pericolo, volai alla casa e riuscii a far deporre la disperata ferocia di quei selvaggi (1).

Ma dovette spenderne delle parole, per farsi credere. Figurarsi poi quando si tratta di cerimonie e di riti che non possono intendere per il loro alto significato spirituale.

Per questo complesso di fenomeni, i Jivaros sono per natura contrarii al cristianesimo e può spiegarsi la lentissima penetrazione in mezzo a loro del Vangelo di G. C.

2°) ALLE CONDIZIONI DELL'AMBIENTE. L'Oriente è la regione delle foreste impenetrabili: il missionario non va dove vuole ma dove può.

È anche la regione dove per 6 mesi piove tutti i giorni. L'acqua rende impraticabili i pochi sentieri e gonfia i minacciosi fiumi che diventano inguadabili. E il missionario si muove quando può. Far diversamente è andar incontro a sicuri pericoli che metterebbero a repentaglio la sua vita preziosa.

(1) *Bollettino Salesiano* 1917, pag. 47.

Se vi fossero vie, se vi fossero ponti (o almeno canoe) sui fiumi, il problema dell'evangelizzazione dei Jivaros assumerebbe forse un aspetto meno difficile.

C'è da augurarsi che scendano numerosi i coloni a lavorare quelle terre produttive, perchè migliorino le condizioni dell'ambiente e si impongano col benessere della vita civile all'attenzione dei Jivaros (1). Con questa razza le parole non valgono: bisogna far vedere in pratica ciò che s'inculca.

Per questo i nostri missionarii tenteranno ancora mezzi nuovi per convertirli alla fede e alla civiltà fidenti negli aiuti e nella misericordia di Dio. Continueranno la loro vita di abnegazione sorretti dalla carità delle anime buone, sicuri che nei decreti del Signore anche l'ora della redenzione di quelle creature traviate è fissata, e verrà.

(1) Nel territorio di Macas vi sono famiglie coloniche che hanno adottati ragazzetti Kivari: almeno questi sono allevati in ambiente cristiano.

INDICE

Vicariato Apostolico di Mendez e Gualaquiza.

(Tra i Jivaros dell'Ecuador)

I..... - L'ECUADOR	Pag.	3
II.... - LA REGIONE ORIENTALE	»	9
III... - IL PAESE DEI JIVAROS	»	12
IV... - I JIVAROS DELLA MISSIONE SALESIANA	»	14
V.... - I JIVAROS	»	23
VI... - LA VITA DEI JIVAROS	»	37
Leggende	»	51
CRONISTORIA DELLA MISSIONE SALESIANA	»	54
1. Una pagina di storia	»	54
2. La Missione Salesiana	»	58
3. Primo viaggio di esplorazione	»	61
4. I primi due anni di missione	»	64
5. La Rivoluzione Ecuatoriana del 1896	»	69
6. Durante l'isolamento completo	»	71
7. Visita del Sig. D. Albera alla Missione	»	74
8. L'entrata del Vicario Apostolico	»	75
9. P. Francisco Mattana	»	81
10. Gli anni più difficili	»	87
11. Zelante ripresa e nuove fondazioni	»	91
12. Turbolenze sul Paute	»	95
13. Opere di civiltà	»	100
14. Il nuovo Vicario Apostolico	»	102
15. <i>Conclusione</i>	»	103